URANIA

LE ANTOLOGIE

METÀ A, METÀ B

Isaac Asimov e Alfred Bester

MONDADORI

QUATTORDICINALE
lire 250

Isaac Asimov
Alfred Bester

METÀ A, METÀ B

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico quattordicinale - N. 469 - 27 agosto 1967 – 9600 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 6 marzo 1955

Direttore responsabile: Alberto Tedeschi
Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.

Sped. Abb. Post. TR. Edit. Aut. 31770/2 – 8.4.58 – PT Verona
URANIA, August 27, 1967 Number 469
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,
Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy.
Second-class postage paid at New York, N. Y.
Subscription $ 11 a year in USA and Canada..

Metà A, Metà B

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

METÀ A, METÀ B

LA PALLA DI BILIARDO
di Isaac Asimov

James Priss - immagino che dovrei dire “il professor James Priss”, anche se tutti sanno di chi parlo senza bisogno del titolo accademico - parlava sempre lentamente.

Lo so bene. L'ho intervistato abbastanza spesso per saperlo. Aveva la mente più grande, dopo Einstein: ma la sua mente non lavorava in fretta. Spesso era lui stesso ad ammettere quella lentezza. Forse era proprio perché aveva una mente così grande, che non funzionava rapidamente.

Diceva qualcosa, lentamente, distrattamente, poi rifletteva, poi diceva ancora qualcosa. Anche sulle questioni di poco conto, la sua mente ciclopica indugiava incerta, aggiungendo un tocco qui e uno là.

Mi sembra d'immaginarlo mentre si domandava se il Sole sarebbe sorto l'indomani. Che cosa intendiamo per “sorgere”? Possiamo essere certi che il domani verrà? Il termine “Sole” è de! tutto privo di ambiguità, in questo contesto?

Aggiungete a questa abitudine un volto scialbo, piuttosto pallido, privo di espressione eccetto un'aria generale di incertezza; capelli grigi, radi, pettinati con cura; abiti austeri, invariabilmente di taglio tradizionale; ed ecco il ritratto de! professor James Priss: un tipo riservato, completamente privo di magnetismo.

E per questo che nessuno al mondo, eccetto me, sarebbe capace di sospettarlo di un assassinio. E neppure io ne sono sicuro. In fondo, era un tipo che pensava lentamente; pensava *sempre* lentamente. È concepibile che nell'unico momento decisivo sia riuscito a pensare con rapidità fulminea e ad agire immediatamente?

Ma non ha importanza. Anche se ha ucciso un uomo, è rimasto impunito. Ormai è troppo tardi per rovesciare la situazione, e non ci riuscirei neppure se decidessi di pubblicare questa mia scritto.

Edward Bloom era stato compagno di Priss all'università, e dopo, per un'intera generazione, aveva avuto a che fare con lui. Avevano la stessa età, la stessa propensione per la vita da scapolo: ma erano agli antipodi in tutto il resto.

Bloom era un lampo di luce vivente; colorito, alto, grande e grosso, chiassoso, disinvolto, sicuro di sé. Aveva una mente che sembrava una meteora, che colpiva all'improvviso, inaspettatamente, e riusciva ad afferrare l'essenziale. Non era un teorico come Priss; Bloom *non* ne aveva la pazienza, né la capacità di concentrare il pensiero, intensamente, su di un singolo punto astratto. Lo ammetteva e se ne vantava.

Ma possedeva uno strano modo di individuare subito l'applicazione di una teoria; di intuire il modo in cui poteva venire utilizzata. Nel freddo blocco marmoreo di una struttura astratta, riusciva a scorgere, senza apparente difficoltà, il complesso disegno di una macchina meravigliosa.

E voce diffusa, e per nulla esagerata, che quello che Bloom creava *non* mancava mai di funzionare e di essere brevettabile e redditizio. All'età di quarantacinque anni, era uno degli uomini pili ricchi della Terra.

E se Bloom il Tecnico era condizionato a un determinato modo di pensare, lo era proprio per quanto riguardava Priss il Teorico. I più grandiosi apparecchi di Bloom erano costruiti sulla base dei più grandiosi pensieri di Priss: e mentre Bloom diventava ricco e famoso, Priss acquisiva un prestigio enorme presso i suoi colleghi.

Naturalmente, era prevedibile che, quando Priss propose la sua Teoria dei Due Campi, Bloom si mettesse subito all'opera per costruire il primo apparecchio pratico antigravità.

Io avevo il compito di scrivere un pezzo di colore sulla Teoria dei Due Campi per gli abbonati della *Tele-News Press:* e un pezzo di colore si scrive parlando di esseri umani, non di idee astratte. Poiché il mio intervistato era il professor Priss, la cosa non era facile.

Naturalmente, volevo interrogarlo sulle possibilità offerte dall'antigravità, che interessavano a tutti, e non sulla Teoria dei Due Campi, che nessuno era in grado di capire.

— Antigravità? — Priss strinse le labbra pallide e rifletté. — Non sono del tutto sicuro che sia possibile, neppure in futuro. Non ho... uhm... non ho chiarito la cosa in modo pienamente soddisfacente. Non mi è chiaro se le equazioni dei Due Campi possano avere una soluzione finita, che dovrebbero

comunque avere, naturalmente, se... — Poi s'interruppe, incupendosi.

Lo pungolai.

— Bloom dice di essere sicuro che si possa costruire un simile apparecchio.

Priss annuì.

— Be', sì, ma io sono un po' incerto. E Bloom, in passato, ha sempre dimostrato una straordinaria capacità di vedere le cose meno ovvie. Ha una mente fuori dal comune. E certamente questo lo ha reso abbastanza ricco.

Eravamo nell'appartamento di Priss: un comune appartamento da ceto medio. Non avevo potuto fare a meno di guardarmi intorno, ogni tanto. Priss non era ricco.

Non credo che mi leggesse nella mente: mi vide solo guardare in giro, e credo che ci stesse pensando anche lui. Disse: — La ricchezza non è la ricompensa abituale dello scienziato puro. E non è neppure particolarmente desiderabile.

Forse era anche vero, pensai. Certamente, Priss aveva avuto la sua ricompensa. Era stato il terzo individuo, in tutta la storia dell'umanità, a vincere per due volte il Premio Nobel, ed era il primo ad averli avuti entrambi nelle scienze e senza dividerli con altri. Non poteva lamentarsi. E se non era ricco, non era nemmeno povero.

Ma non mi sembrava soddisfatto. Forse non era soltanto la ricchezza di Bloom a irritare Priss; forse era la fama che Bloom aveva raggiunto; forse era il fatto che Bloom era una celebrità, ovunque andasse, mentre Priss, al di fuori dei congressi scientifici e dei circoli universitari, era praticamente uno sconosciuto.

Non saprei quanta parte di questi pensieri mi si leggesse negli occhi e nel modo in cui avevo aggrottato la fronte, ma Priss proseguì: — Comunque siamo amici, sa. Giochiamo a biliardo un paio di volte la settimana, e io lo batto regolarmente.

(Non ho mai pubblicato questa affermazione. Mi informai presso Bloom, il quale si produsse una lunga precisazione che incominciava così: — Lui batte *me* a biliardo? Quel somaro... — Poi il suo discorso era diventato sempre più personale. In verità, nessuno dei due era un novellino, a biliardo. Una volta li vidi giocare, dopo l'affermazione e la controaffermazione, e notai che tutti e due maneggiavano la stecca con abilità da professionisti. Per giunta, s'impegnavano al massimo, e a quanto avevo potuto vedere, le loro non erano

partite amichevoli.)

Chiesi a Priss: — Può dirmi se Bloom riuscirà a costruire un apparecchio antigravità?

— Lei pretende che io mi sbilanci? Uhm... Be', riflettiamo, giovanotto. Cosa intendiamo per antigravità? La nostra concezione della gravità si basa sulla Teoria Generale della Relatività di Einstein, vecchia ormai di un secolo e mezzo e che tuttavia, entro i suoi limiti, rimane ancora salda. Possiamo immaginare...

Ascoltai educatamente. Avevo già sentito parlare Priss su quell'argomento: ma se volevo tirargli fuori qualcosa - e non era affatto sicuro che ci riuscissi - dovevo lasciare che ne parlasse a modo suo.

— Possiamo immaginare — disse — che l'universo sia una striscia piatta, sottile, superflessibile, fatta di gomma infrangibile. Se immaginiamo la massa associata al peso, come avviene per la superficie della Terra, dobbiamo aspettarci che una massa, posata sulla striscia di gomma, vi lasci un incavo. Quanto più grande è la massa, tanto più profondo è l'incavo.

— Nell'universo reale, — prosegui — esistono masse di ogni genere, e perciò la nostra striscia di gomma deve venire rappresentata piena di incavi. Un qualunque oggetto che rotolasse lungo la striscia piomberebbe dentro e fuori gli incavi, passando, devierebbe e Cambierebbe direzione. Noi interpretiamo questa deviazione, questo cambiamento di direzione, quale dimostrazione dell'esistenza della forza di gravità. Se l'oggetto in moto si avvicina quanto basta al centro dell'incavo e si muove con sufficiente lentezza, rimane intrappolato e continua a girare intorno all'incavo. In assenza di attrito, procede così per sempre. In altre parole, quella che Isaac Newton interpretò come una forza, Albert Einstein l'ha interpretata come distorsione geometrica.

A questo punto fece una pausa. Aveva parlato con molta disinvoltura, per un tipo come lui, soltanto perché stava dicendo qualcosa che aveva detto già parecchie volte. Ma adesso incominciava a scegliere pensieri e parole, lentamente.

— Perciò, — disse — cercando di produrre l'antigravità, noi stiamo cercando di alterare la geometria dell'universo. Per portare ancora avanti la nostra metafora, stiamo cercando di appiattire la striscia di gomma ammaccata. Possiamo immaginare di porci sotto la massa che crea l'incavo e di sollevarla, sostenendola in modo da impedirle di formare l'incavo stesso.

Se appiattiamo in questo modo la striscia di gomma, allora creiamo un universo, o almeno una porzione di universo, in cui la gravità non esiste. Un corpo rotolante passerebbe accanto alla massa, che ora non forma più incavi, senza alterare minimamente il proprio percorso; e noi potremmo interpretare questo come la dimostrazione del fatto che la massa non esercita alcuna forza gravitazionale. Tuttavia, per giungere a tanto, avremmo bisogno di una massa equivalente a quella che crea l'incavo. Per produrre in tal modo l'antigravità sulla Terra, dovremmo servirci di una massa identica a quella terrestre e porla per così dire sopra le nostre teste.

Lo interruppi.

— Ma la sua Teoria dei Due Campi...

— Esattamente. La Relatività Generale non spiega il campo gravitazionale e il campo elettromagnetico con un unico sistema di equazioni. Einstein impiegò quasi metà della sua vita a cercare quell'unico sistema, che avrebbe potuto giustificare una Teoria del Campo Unificato... e non ci riuscì. Non ci riuscirono neppure tutti coloro che seguirono. Io, invece, sono partito dall'assunto che vi fossero due campi che non potevano venire unificati e ne ho tratto le conseguenze, che posso spiegare in parte con la metafora della striscia di gomma.

Eravamo arrivati a qualcosa che non mi pareva di avere mai sentito.

— E cioè? — chiesi.

— Immagini che, invece di tentare di sollevare la massa che crea un incavo, noi cerchiamo di irrigidire la striscia di gomma, rendendola meno ammaccabile. Si contrarrebbe, almeno in una piccola area, e diverrebbe più piatta. La gravità si indebolirebbe, e lo stesso avverrebbe per la massa, perché entrambe sono essenzialmente lo stesso fenomeno, nella prospettiva di un universo pieno di incavi. Se potessimo rendere la striscia di gomma completamente piatta, gravità e massa scomparirebbero completamente.

— In date condizioni, si potrebbe far sì che il campo elettromagnetico controbilanciasse il campo gravitazionale, e che servisse a irrigidire il tessuto ammaccato dell'universo. Il campo elettromagnetico è enormemente più forte di quello gravitazionale, perciò sarebbe possibile far sì che il primo la spuntasse sul secondo.

Dissi, incerto: — Ma lei ha precisato 'in date condizioni'. È possibile realizzare le condizioni cui ha accennato, professore?

— È appunto questo che non so — rispose Priss pensieroso, parlando

lentamente. — Se l'Universo fosse veramente una striscia di gomma, la sua rigidità dovrebbe raggiungere un valore infinito, prima che possa rimanere assolutamente piatto sotto una qualunque massa. Se questo vale anche per l'universo reale, allora sarebbe necessario un campo magnetico infinitamente intenso: e questo significherebbe che l'antigravità sarebbe impossibile.

— Ma Bloom sostiene...

— Sì, immagino che Bloom pensi che un campo finito basterebbe, purché potesse venire applicato in modo adeguato. Tuttavia, per quanto Bloom sia ingegnoso, — e sorrise a denti stretti — non bisogna crederlo infallibile. La sua comprensione della teoria è molto imperfetta. Lui... lui non si è mai laureato, lo sapeva?

Stavo per rispondergli che lo sapevo. Tanto, lo sapevano tutti.

Ma nella voce di Priss c'era una sfumatura di concitazione, mentre lo diceva, e io alzai lo sguardo in tempo per scorgere l'animazione nei suoi occhi, come se gli facesse piacere comunicare quella notizia. Perciò annuii, come se prendessi atto per la prima volta della cosa.

— Allora, professor Priss, — lo pungolai di nuovo — lei ritiene che probabilmente Bloom si sbaglia e che l'antigravità è impossibile.

Finalmente Priss annui e disse: — Il campo gravitazionale può venire indebolito, naturalmente, ma se per antigravità intendiamo un vero e proprio campo a gravità zero, una vera assenza di gravità in un volume significativo di spazio... allora sospetto che l'antigravità possa rivelarsi impossibile, nonostante le affermazioni di Bloom.

In un certo senso, avevo trovato quello che volevo.

Non riuscii a vedere Bloom per tre mesi, dopo quell'intervista, e quando lo incontrai era di pessimo umore.

Si era arrabbiato subito, naturalmente, non appena si era diffusa la notizia delle dichiarazioni di Priss. Fece sapere che Priss sarebbe stato invitato alla dimostrazione pratica dell'apparecchio antigravità, non appena questo fosse stato pronto; anzi, sarebbe stato invitato a partecipare alla dimostrazione. Un giornalista -non io, purtroppo - che riuscì a catturarlo tra un impegno e l'altro, gli chiese di spiegarsi meglio, e Bloom disse:

— Finirò per realizzare quell'apparecchio; forse anche molto presto. E lei potrà assistere, e potranno assistere tutti i giornalisti che vorranno venire.

Potrà esserci anche il professor James Priss. Potrà rappresentare la Scienza Teorica e, dopo che avrò dimostrato l'antigravità, potrà modificare la sua teoria in modo da spiegarla. Sono sicuro che saprà apportare le sue modifiche in modo magistrale, e saprà dimostrare esattamente perché il mio tentativo non poteva fallire. Potrebbe farlo anche subito e risparmiare tempo, ma credo che non lo farà.

Lo disse molto educatamente, ma si poteva sentire il sarcasmo sotto quel rapido flusso di parole.

Tuttavia, Bloom continuò a giocare a biliardo con Priss, e quando s'incontravano, i due si comportavano con la massima cortesia. Si poteva capire che Bloom non stava facendo progressi dall'atteggiamento che i due assumevano nei confronti della stampa. Bloom diventava sempre più laconico e addirittura risentito, mentre Priss mostrava un crescente buonumore.

Quando la mia ennesima richiesta di un'intervista con Bloom venne finalmente accettata, mi chiesi se coincideva con qualche novità sensazionale nella sua ricerca. Avevo persino sognato a occhi aperti che annunciasse a me il suo successo definitivo.

Ma le cose andarono diversamente. Mi ricevette nel suo ufficio, alle *Bloom Enterprises,* nello Stato di New York. Era un posto meraviglioso, lontano dalle aree popolate, circondato da un paesaggio ben curato, grande quanto un grosso stabilimento. Nei giorni della sua gloria neppure Edison, due secoli prima, aveva avuto una fortuna paragonabile a quella di Bloom.

Ma Bloom non era di buon umore. Entrò a grandi passi, con dieci minuti di ritardo, e passò ringhiando davanti alla scrivania della segretaria, rivolgendomi a malapena un cenno del capo. Indossava il camice da laboratorio, sbottonato.

Si buttò sulla poltrona e disse: — Mi dispiace di averla fatta attendere, ma non ho a disposizione il tempo che speravo. — Bloom era un attore nato, e sapeva bene che non era il caso di entrare in collisione con la stampa, ma io ebbi la sensazione che in quel momento faticasse parecchio ad attenersi a quel principio.

Formulai l'ipotesi più ovvia.

— A quanto mi è dato capire, signore, gli ultimi esperimenti non hanno avuto successo.

— E chi glielo ha detto?

— Direi che lo sanno tutti, signor Bloom.

— Non è vero. Non dica una cosa simile, giovanotto. Nessuno sa quello che succede nei miei laboratori e nelle mie officine. Lei sta esprimendo le opinioni dei professore, vero? Voglio dire di Priss.

— No, io...

— Ma certo. Non è a lei che ha rilasciato quella dichiarazione... che l'antigravità è impossibile?

— Non lo ha affermato in modo tanto netto.

— Quello non afferma mai niente in modo netto: ma è stato abbastanza chiaro. Comunque gliela farò vedere io, quando avrò finito.

— Allora lei sta facendo progressi, signor Bloom?

— Lo sa benissimo — ribatté lui, secco. — O dovrebbe saperlo. Non è stato alla dimostrazione, la settimana scorsa?

— Sì.

Pensai che Bloom era nei pasticci, altrimenti non avrebbe parlato di quella dimostrazione. Era andata bene, ma non era stata clamorosa. Era stata prodotta una diminuzione di gravità tra i due poli di un magnete.

L'esperimento era stato realizzato in modo molto ingegnoso. Era stato usato un Equilibrio d'Effetto Mössbauer per sondare lo spazio tra i poli. Se non avete mai visto in azione un Equilibrio d'Effetto Mössbauer, sappiate che consiste principalmente di uno stretto fascio monocromatico di raggi gamma diretto nel campo di bassa gravità. I raggi gamma cambiano lievemente, ma in modo misurabile, di lunghezza d'onda, sotto l'influenza del campo gravitazionale, e se accade qualcosa che altera l'intensità del campo, si modifica in modo corrispondente anche il cambiamento di lunghezza d'onda. È un metodo estremamente delicato per sondare un campo gravitazionale, e funziona come d'incanto. Non c'era alcun dubbio: Bloom aveva abbassato la gravità.

Il guaio era che c'erano riusciti anche altri, prima di lui. Bloom, certo, s'era servito di circuiti che avevano grandemente accresciuto la facilità con cui l'effetto veniva raggiunto (il suo sistema era ingegnoso, ed era stato diligentemente brevettato); ed egli affermava che con quel metodo l'antigravità sarebbe diventata non una semplice curiosità scientifica, ma una realtà pratica applicabile su scala industriale.

Forse. Ma l'opera non era compiuta, e di solito lui non si faceva molta pubblicità, in casi del genere. Non lo avrebbe fatto neppure quella volta, se

non fosse stato così disperato da sentirsi spinto a mostrare *qualcosa.*
— Ho l'impressione — dissi io — che in quella dimostrazione preliminare lei abbia raggiunto il risultato di 0,82g, meglio di quanto è stato realizzato in Brasile la primavera scorsa.
— Davvero? Bene, calcoli l'energia immessa in Brasile e quella immessa qui, e poi mi dica la differenza nella diminuzione della gravità in rapporto ai chilowattore. Ne resterà sorpreso.
— Ma l'importante è... può raggiungere la gravità zero? È questo che il professor Priss ritiene impossibile. Tutti sostengono che una semplice riduzione dell'intensità del campo non è una grande conquista.
Bloom strinse i pugni. Ebbi l'impressione che quel giorno fosse andato storto un esperimento decisivo e che lui fosse irritatissimo. Bloom detestava essere sconfitto dall'universo.
— I teorici mi danno la nausea — disse, con voce bassa e controllata, come se fosse ormai stanco di tacere, e avesse intenzione di spiattellare tutto ciò che pensava. — Priss ha vinto due Premi Nobel per avere scarabocchiato un paio di equazioni, ma che ne ha fatto? Niente! lo ne ho ricavato qualcosa, e ho intenzione di continuare, che a Priss piaccia o no.
— È di *me* che la gente si ricorderà. Sono *io* che mi assicuro tutto il merito. Lui può tenersi il suo maledetto titolo accademico e i suoi Premi Nobel e l'adorazione degli scienziati. Stia a sentire, le dirò io che cos'ha, quello. È invidioso. Muore di rabbia al pensiero di ciò che io ho ottenuto con le mie realizzazioni. Lui lo vorrebbe ottenere *con il suo pensiero.*
— Una volta gliel'ho anche detto... Giochiamo insieme a biliardo, lo sa?
Fu a questo punto che citai quanto Priss mi aveva detto a proposito delle partite a biliardo, e ottenni le precisazioni di Bloom. Non le ho mai pubblicate. Erano cose di poco conto.
— Giochiamo a biliardo — disse Bloom, quando si fu calmato. — E io vinco spesso. Sono partite amichevoli, che diavolo! Siamo stati compagni di università e tutto il resto... anche se non ho mai capito come abbia fatto, lui, a prendere la laurea. Si è laureato in fisica, naturalmente, e in matematica, ma in tutti i corsi umanistici ha sempre faticato. Credo che lo promuovessero per pietà.
— Lei non si è laureato, vero, signor Bloom? — Fu una pura cattiveria da parte mia. Le sue esplosioni mi divertivano.
— Ho lasciato gli studi per mettermi in affari, accidenti. Durante i miei tre

anni di frequenza, però, ho sempre avuto una media del ventisette. Non immagini niente di diverso, chiaro? Diavolo, prima che Priss ottenesse il dottorato, io mi stavo guadagnando già il secondo milione.

Proseguì, chiaramente irritato: — Comunque, stavamo giocando a biliardo, e io gli ho detto: 'Jim, l'uomo della strada non capirà mai perché tu prendi i Premi Nobel, quando sono io quello che ottiene i risultati. Che te ne fai di due? Dammene uno!' Lui è rimasto lì a dare il gessetto alla stecca, e poi mi ha detto con quel suo modo tranquillo: 'Tu hai due miliardi, Ed. Dammene uno'. Quindi, vede, lui desidera il denaro.

— Mi sembra di capire — osservai — che a lei non interessa se Priss si assicura tutti gli onori.

Per un attimo pensai che stesse per buttarmi fuori; ma non lo fece. Invece si mise a ridere, e agitò una mano, come se stesse cancellando qualcosa su una lavagna invisibile.

— Oh, be', lasci perdere — disse. — Quello che le ho detto deve restare tra noi. Senta, vuole una dichiarazione? Benissimo. Oggi le cose non sono andate bene, e ho perduto un po' la calma, ma si sistemerà tutto. Credo di aver capito cosa non andava. E in ogni caso lo scoprirò.

— Senta, lei può scrivere questo: *io* dico che *non* abbiamo bisogno d'intensità elettromagnetica infinita; *riusciremo* ad appiattire la striscia di gomma; *realizzeremo* la gravità zero. E quando ce la faremo, metterò in scena la dimostrazione più clamorosa che lei abbia mai visto, per la stampa e per Priss esclusivamente, e lei sarà invitato. E può scrivere che non ci vorrà molto tempo. D'accordo?

— D'accordo!

Dopo quell'incontro, ebbi il tempo di vederli ancora un paio di volte. Li vidi addirittura insieme, quando assistetti a una delle loro partite a biliardo. Come ho già detto, tutti e due erano molto bravi.

Ma l'invito alla dimostrazione non arrivò così presto. Arrivò quando mancavano sei settimane all'anniversario della dichiarazione di Bloom. Del resto, sarebbe stato ingiusto pretendere che arrivasse prima.

Ricevetti un invito stampato, con la promessa di un'ora di *cocktail-party prima* della dimostrazione. Bloom non faceva mai le cose a metà, e aveva intenzione di assicurarsi che i giornalisti fossero contenti e soddisfatti. C'era

anche un collegamento con la TV tridimensionale. Bloom aveva una fiducia completa, evidentemente: era così sicuro da fidarsi di presentare la sua dimostrazione su tutti i teleschermi del pianeta.

Chiamai il professor Priss, per accertarmi che fosse stato invitato anche lui. Era stato invitato.

— Ha intenzione di assistere, signore?

Vi fu una pausa. Sullo schermo, il volto del professore esprimeva incertezza e riluttanza.

— Una dimostrazione di questo genere non si addice affatto a una seria questione scientifica. Non intendo incoraggiare queste cose.

Temevo che declinasse l'invito: la situazione sarebbe stata molto meno sensazionale, se lui non fosse stato presente. Ma poi, forse, decise che non poteva fare la figura del vigliacco al cospetto del mondo intero. Disse, con evidente disgusto: — Naturalmente, Ed Bloom non è un vero scienziato, e deve fare a modo suo. Ci verrò.

— Allora crede che il signor Bloom possa dare una dimostrazione di gravità zero?

— Uh... Bloom mi ha mandato una copia del disegno del suo apparecchio e... non so con certezza. Forse può farlo, se... uh... se dice di poterlo fare. Naturalmente... — e fece un'altra pausa lunghissima — penso che mi piacerebbe vederlo.

Piaceva moltissimo anche a me, e a molli altri.

La regia era impeccabile. Era stato messo a disposizione un piano intero del palazzo centrale della *Bloom Enterprises* che sorgeva in cima alla collina. C'erano i *cocktails* promessi e un magnifico assortimento di *hors d'oeuvres,* musica e luci sommesse, e un Edward Bloom vestito con cura ed estremamente gioviale che faceva gli onori di casa, mentre una quantità di camerieri gentilissimi e discreti portava piatti e bicchieri. Tutto trasudava cordialità e sicurezza.

James Priss arrivò in ritardo: mi accorsi che Bloom stava scrutando tra la folla e incominciava a innervosirsi un po'. Poi Priss arrivò, trascinando con sé un alone incolore, una presenza scialba che rimase immutata nonostante il chiasso e lo splendore (non avrei potuto descriverlo con altre parole... o forse era l'effetto dei due Martini) che riempivano la sala.

Bloom lo vide e subito il suo volto s'illuminò. Attraversò la sala, afferrò l'ometto per la mano e lo trascinò al bar.

— Jim! Che piacere vederti! Cosa prendi? Diavolo, avrei rimandato tutto, se non fossi comparso tu. Non si può mettere in scena lo spettacolo senza il divo, capisci? — E strinse la mano di Priss. — E la tua teoria, sai. Noi poveri mortali non potremmo far niente se non ci foste voi pochi eletti a indicarci la strada.

Era effervescente e si abbandonava alle adulazioni, perché adesso poteva permetterselo. Era come se ingrassasse Priss per poi ucciderlo e divorarlo.

Priss cercò di rifiutarsi di bere con una specie di mormorio, ma Bloom gli mise un bicchiere in mano e alzò la voce in un muggito taurino.

— Signori! Un attimo di silenzio, per favore. Al professor Priss, la più grande mente dopo Einstein, due volte Premio Nobel, padre della Teoria dei Due Campi, e ispiratore della dimostrazione che vedremo tra poco... anche se lui non credeva che avrebbe funzionato, e ha avuto il coraggio di dichiararlo pubblicamente.

Vi fu uno scoppio di risatine che subito si spensero, e Priss continuò a ostentare quella sua aria cupa.

— Ma adesso che il professor Priss è qui, — disse Bloom — e abbiamo fatto il nostro brindisi, incominciamo. Seguitemi, signori!

La dimostrazione si tenne in un locale molto più complicato di quello che aveva ospitato la volta precedente. Si trovava all'ultimo piano del palazzo. C'erano diversi magneti, più piccoli, mi sembrava: ma a quel che potevo vedere, l'Equilibrio d'Effetto Mössbauer era immutato.

Comunque, qualcosa di nuovo c'era, e sbalordì tutti: anzi, attirò un'attenzione assai maggiore di tutto il resto. Era un tavolo da biliardo, collocato sotto un polo del magnete. Sotto il tavolo c'era l'altro polo. Un foro rotondo, dal diametro d'una trentina di centimetri, era stato ricavato proprio al centro del biliardo: era chiaro che il campo di gravità zero, se mai fosse stato prodotto, lo sarebbe stato attraverso quel foro al centro del biliardo.

Sembrava che l'intera dimostrazione fosse stata progettata, in modo surrealistico, per esaltare la vittoria di Bloom su Priss. Era un'altra versione delle loro eterne partite a biliardo, e Bloom l'avrebbe vinta.

Non so se gli altri giornalisti videro le cose in questo modo, ma credo che Priss ne fosse consapevole. Mi voltai a guardarlo, e vidi che stringeva ancora il bicchiere che gli era stato cacciato in mano. Beveva di rado, questo lo sapevo: ma adesso si portò il bicchiere alle labbra e lo vuotò in due sorsate. Guardava la palla da biliardo, e non avevo bisogno di facoltà extrasensoriali

per capire che gli aveva fatto lo stesso effetto di un pugno sul naso.

Bloom ci fece accomodare sulle venti sedie che circondavano tre lati del biliardo, e lasciavano il quarto libero. Priss fu scrupolosamente accompagnato a una sedia da dove poteva godere della visuale migliore. Lo scienziato lanciò una rapida occhiata alle telecamere tridimensionali che erano già entrate in azione. Mi chiesi se stava pensando di andarsene; ma evidentemente, decise che non poteva farlo, sotto gli occhi del mondo intero.

In sostanza, la dimostrazione era semplice: ciò che contava era la messa in scena. C'erano quadranti ben visibili che misuravano il consumo di energia. Ce n'erano altri che trasferivano i dati sull'Equilibrio d'Effetto Mössbauer, ingranditi, in posizione tale che tutti potessero vederli. Tutto era stato sistemato in modo da facilitare le riprese.

Bloom spiegò ogni fase con molta cordialità, facendo una o due pause per rivolgersi a Priss, e chiedergli l'inevitabile conferma. Non lo fece troppo spesso, ma quanto bastava per rosolare Priss sullo spiedo del suo tormento. Dal punto in cui era seduto, potevo vedere lo scienziato proprio di fronte a me, al di là del biliardo.

Aveva l'aria di un dannato all'inferno.

Come sappiamo tutti, la dimostrazione riuscì. L'Equilibrio d'Effetto Mössbauer mostrò che l'intensità gravitazionale scendeva costantemente, man mano che veniva intensificato il campo magnetico. Vi furono applausi quando scese al di sotto di 0,52 g. Una linea rossa sul quadrante indicava quel valore.

— Come sapete — disse Bloom, con sicurezza — il segno di 0,52g rappresenta il precedente primato di riduzione dell'intensità gravitazionale. Ora siamo a una gravità più bassa, con un dispendio di elettricità dieci volte inferiore rispetto a quello registrato quando venne raggiunto il primato precedente. E scenderemo ancora.

Bloom - credo che lo facesse di proposito, per accrescere la *suspense* - rallentò la discesa, verso la fine, lasciando che le telecamere tridimensionali si spostassero avanti e indietro, passando dal foro nel biliardo al quadrante sul quale l'indice della gravità continuava ad abbassarsi.

All'improvviso, Bloom disse: — Signori, nelle buste a fianco di ogni sedia troverete degli occhiali scuri. Vi prego di metterli. Fra poco si stabilirà il campo di gravità zero, e irradierà una luce ricchissima di radiazioni ultraviolette.

Anche lui mise gli occhiali, subito imitato da tutti gli altri.

Credo che nessuno osò respirare durante l'ultimo minuto, quando l'indicatore del quadrante cadde a zero e vi rimase. E proprio in quel momento, un cilindro di luce scaturì da polo a polo, attraverso il foro nel biliardo.

Vi fu l'eco di venti sospiri. Qualcuno esclamò: — Signor Bloom, perché c'è quella luce?

— È una caratteristica del campo di gravità zero — disse Bloom con calma: naturalmente, non era una spiegazione.

I giornalisti si alzarono, affollandosi attorno al biliardo. Bloom accennò loro di stare indietro.

— Per favore, signori, restate a distanza!

Solo Priss era rimasto seduto. Sembrava immerso nei suoi pensieri, e da allora sono sempre stato convinto che solo gli occhiali mi hanno nascosto il significato di quel che accadde poi. Non vedevo i suoi occhi. Non potevo vederli. E questo significava che né io, né chiunque altro potevamo indovinare ciò che stava succedendo dietro il suo sguardo. Ecco, forse non ci saremmo riusciti comunque, anche se non avesse avuto gli occhiali neri: ma chi può dirlo?

Bloom stava alzando di nuovo la voce.

— Per favore! La dimostrazione non è ancora terminata. Finora, abbiamo semplicemente ripetuto quello che avevo già fatto. Ho prodotto un campo a gravità zero e ho dimostrato che può essere fatto in modo pratico. Ma voglio mostrarvi, almeno in parte, che cosa può fare questo campo. Ora vedremo qualcosa che nessuno ha mai visto: nemmeno io stesso. Non ho fatto esperimenti in questa direzione, anche se lo avrei desiderato moltissimo, perché ho pensato che spettasse al professor Priss l'onore di...

Priss alzò la testa di scatto.

— Cosa... cosa...

— Professor Priss, — disse Bloom con un gran sorriso — le sarei grato se compisse lei il primo esperimento che comporta l'interazione di un corpo solido e di un campo di gravità zero. Noterà che il campo è stato formato al centro di un tavolo da biliardo. Il mondo intero conosce la sua straordinaria bravura di giocatore di biliardo, un talento secondo soltanto al suo genio straordinario nella fisica teorica. Vuole mandare una palla da biliardo nel campo a gravità zero?

Stava tendendo al professore una palla e una stecca. Priss, gli occhi nascosti dagli occhiali, guardò i due oggetti e molto lentamente, con grande incertezza, tese le mani per prenderli.

Mi domando che cosa c'era, nei suoi occhi. E mi domando anche quanta parte, nella decisione di far giocare Priss a biliardo durante la dimostrazione, fosse dovuta alla rabbia che Bloom aveva provato quando gli avevo riferito le parole del professore a proposito delle loro partite. Sono stato io, in un certo senso, il responsabile di quello che successe dopo?

— Su, si alzi, professore — disse Bloom. — E mi ceda il suo posto. Da questo momento, il palcoscenico è suo. Proceda!

Bloom si sedette, continuando a parlare con una voce che, di momento in momento, sembrava sempre più simile a un suono d'organo.

— Quando il professor Priss manderà la palla da biliardo nel volume a gravità zero, non sarà pili influenzata dal campo gravitazionale della Terra. Rimarrà perfettamente immobile, mentre la Terra ruota sul proprio asse e si sposta intorno al Sole. A questa latitudine e a quest'ora, ho calcolato che la Terra, nei suoi movimenti, si abbasserà. Noi ci muoveremo con essa, e la palla resterà immobile. A noi sembrerà che si innalzi e si allontani dalla superficie terrestre. State a vedere.

Priss era ritto davanti al biliardo, come raggelato da una paralisi. Era sorpresa? Sbigottimento? Non so. Non lo saprò mai. Fece un gesto per interrompere il discorso di Bloom, oppure soffriva semplicemente dell'angosciosa riluttanza a recitare la parte ignominiosa che gli era stata imposta dal suo avversario?

Priss si girò verso il biliardo: lo guardò, poi tornò a guardare Bloom. Tutti i giornalisti erano in piedi, stretti il più possibile vicino al biliardo per vedere meglio la scena. Solo Bloom era rimasto seduto, sorridente e isolato. Naturalmente, lui non guardava né il biliardo né la palla, né il campo a gravità zero. A quanto potevo capire attraverso i suoi occhiali, stava osservando Priss.

Priss si voltò verso il biliardo e posò la palla. Sarebbe stato lui stesso a consacrare clamorosamente il trionfo di Bloom, e a fare di sé - l'uomo che aveva proclamato impossibile quel risultato - lo zimbello dell'umanità.

Forse pensò che non aveva via d'uscita. O forse...

Con un colpo sicuro della stecca, mise in moto la palla. Non avanzava rapidamente, e tutti gli occhi la seguivano. Batté contro la sponda del biliardo

e carambolò. Rotolava ancora più lentamente, adesso, come se lo stesso Priss stesse accrescendo la *suspense,* per rendere ancora più sensazionale il trionfo di Bloom.

Io avevo una visuale perfetta, perché ero in piedi accanto al biliardo, proprio di fronte a Priss. Potevo vedere la palla che si muoveva verso il bagliore del campo a gravità zero, e oltre il tavolo potevo scorgere Bloom, o almeno quelle parti di lui che non erano nascoste dalla luminosità.

La palla si avvicinò al campo a gravità zero, sembrò restare sospesa sull'orlo per un momento, e poi sparì, con un lampo di luce, con uno scoppio di tuono, e con l'odore improvviso di stoffa bruciata.

Gridammo. Gridammo tutti.

In seguito, ho rivisto la scena in televisione... insieme al resto del mondo. Posso vedere me stesso, nel filmato, durante quei quindici secondi di confusione pazzesca: ma non riesco a riconoscere la mia faccia.

Quindici secondi!

E poi ci accorgemmo di Bloom. Era ancora seduto sulla sedia, con le braccia sempre conserte, ma c'era un buco largo quanto una palla da biliardo che gli attraversava l'avambraccio, il petto e la schiena. In seguito, dall'autopsia risultò che quasi tutto il suo cuore era stato strappato via.

Qualcuno spense l'apparecchio. Chiamarono la Polizia. Trascinarono via Priss, che era in uno stato di prostrazione totale. Io non stavo molto meglio di lui, per essere sincero, e se c'è qualche giornalista che afferma di essere rimasto calmo, durante quella scena, è un bugiardo spudorato.

Passarono alcuni mesi, prima che vedessi di nuovo Priss. Aveva perduto un po' di peso, ma per il resto sembrava che stesse bene. Anzi, le sue guance avevano acquistato un po' di colore, e aveva un'aria decisa. Era vestito meglio di quanto lo avessi mai visto.

— *Adesso* so che cosa è successo — mi disse. — Se avessi avuto il tempo di pensare, lo avrei capito allora. Ma io pensavo lentamente, e il povero Ed Bloom era così impegnato a orchestrare la grande scena, e c'era riuscito così bene, che mi aveva sbalestrato. Naturalmente, ho cercato di rimediare almeno in parte al male che ho commesso involontariamente.

— Non può rendere la vita a Bloom — dissi io, con calma.

— No, non posso — fece lui, con eguale calma. — Ma c'era da pensare anche alla *Bloom Enterprises.* Ciò che è accaduto nel corso della dimostrazione, sotto gli occhi del mondo intero, è stato la peggiore pubblicità

possibile per la gravità zero, ed è molto importante che la faccenda venga chiarita. È per questo che ho chiesto di incontrarmi con *lei.*

— Si?

— Se fossi stato capace di pensare più rapidamente, avrei capito che Ed stava dicendo un'enorme sciocchezza, quando ha affermato che la palla da biliardo sarebbe salita lentamente nel campo di gravità zero. *Non era possibile!* Se Bloom non avesse disprezzato tanto la teoria, se non fosse stato così impegnato a vantarsi della sua ignoranza in campo teorico, lo avrebbe capito anche lui.

— Il moto della Terra, in fin dei conti, non è l'unico in gioco, giovanotto. Lo stesso Sole si muove in un'orbita immensa attorno al centro della Via Lattea, la nostra galassia. E anche la galassia si muove, in un modo non ancora chiaramente definito. Se la palla da biliardo veniva assoggettata alla gravità zero, si potrebbe pensare che non fosse influenzata da questi moti, e perciò si sarebbe posta in uno stato di quiete assoluta... mentre la quiete assoluta non esiste.

Priss scosse il capo, lentamente.

— Il guaio di Ed era che lui pensava a quel tipo di gravità zero che si produce in un'astronave in caduta libera, quando la gente galleggia nell'aria. Si aspettava che anche la palla galleggiasse a mezz'aria. Ma in un'astronave, la gravità zero non è il risultato dell'assenza della gravitazione, ma solo l'effetto di due oggetti, la nave stessa e un uomo al suo interno, che cadono alla stessa velocità e reagiscono alla gravità esattamente allo stesso modo, in modo che ognuno dei due è immobile rispetto all'altro.

— Nel campo a gravità zero prodotto da Ed, c'era un appiattimento della striscia di gomma che è l'universo, il che significa la perdita della massa. Tutto, in quel campo, comprese le molecole d'aria, e la palla da biliardo che io vi ho spinto, era completamente privo di massa, finché rimaneva al suo interno. Un oggetto completamente privo di massa può muoversi solo in un modo.

Fece una pausa, aspettando la mia domanda. Gli chiesi: — E in che modo?

— Il moto alla velocità della luce. Qualunque oggetto privo di massa, come un neutrino o un fotone, deve viaggiare alla velocità della luce per tutta la sua esistenza. Anzi, la luce viaggia a quella velocità soltanto perché è fatta di fotoni. Non appena la palla da biliardo è entrata nel campo a gravità zero e ha perduto la sua massa, ha assunto anch'essa, immediatamente, la velocità

della luce, ed è sfrecciata via.

Scossi il capo.

— Ma non ha riacquistato la sua massa non appena ha lasciato il campo di gravità zero?

— Sì, certamente, e ha cominciato subito a essere influenzata dal campo gravitazionale e a rallentare in seguito all'attrito dell'aria e del piano del biliardo. Ma pensi quale attrito occorre per rallentare un oggetto della massa d'una palla da biliardo che va alla velocità della luce. Ha attraversato gli oltre centocinquanta chilometri della nostra atmosfera in un millesimo di secondo, e credo abbia rallentato forse di un paio di chilometri al secondo: molto pochi rispetto ai trecentomila che la luce percorre nello stesso tempo. Ha bruciato il panno del biliardo, ha attraversato la sponda, è passata attraverso il povero Ed e la finestra, lasciando fori perfettamente circolari perché è passata prima che le parti circostanti, anche di una sostanza fragile come il vetro, avessero la possibilità di scheggiarsi.

— È stata una vera fortuna che ci trovassimo all'ultimo piano di un edificio costruito in aperta campagna. Se fossimo stati in città, sarebbe passata attraverso innumerevoli edifici e avrebbe ucciso una quantità di persone. Ormai quella palla da biliardo è stata lanciata nello spazio, ben al di là dei limiti del Sistema solare, e continuerà a viaggiare così per sempre, a una velocità molto prossima a quella della luce, fino a quando urterà un oggetto abbastanza grande da arrestarla. E anche allora scaverà un grosso cratere.

Mi baloccai con quell'idea: non ero sicuro che mi piacesse.

— Com'è possibile? La palla da biliardo è entrata quasi ferma nel campo a gravità zero. L'ho vista. E lei dice che se ne è allontanata con una quantità incredibile di energia cinetica. Da dove veniva quell'energia?

Priss alzò le spalle.

— Veniva dal nulla! La legge della conservazione dell'energia è valida soltanto nelle condizioni in cui è valida la relatività generale: cioè, in un universo che sia come una striscia di gomma piena di incavi. Quando gli incavi vengono eliminati, la relatività generale non è più valida, e l'energia può venire creata e distrutta liberamente. Questo spiega la radiazione lungo la superficie cilindrica del volume a gravità zero. Bloom, come lei ricorderà, non spiegò quella radiazione, e temo che non fosse in grado di spiegarla. Se avesse fatto qualche esperimento, prima, se non fosse stato così scioccamente ansioso di montare il suo spettacolo...

— E come si spiega quella radiazione, signore?

— Le molecole d'aria all'interno del campo. Ognuna di esse assume la velocità della luce e schizza verso l'esterno, rapidissima. Sono soltanto molecole, non palle da biliardo, quindi vengono arrestate; ma l'energia cinetica del loro movimento si converte in radiazione energetica. È continua, perché continuano a entrare nuove molecole, che raggiungono la velocità della luce e sfrecciano via.

— Allora l'energia viene creata senza sosta?

— Esatto. Ed è questo che dobbiamo far capire con chiarezza al pubblico. L'antigravità non è un sistema per fare viaggiare le astronavi o per rivoluzionare la dinamica. È invece la fonte di una riserva inesauribile di energia libera, poiché parte dell'energia può venire utilizzata per mantenere il campo che a sua volta tiene piatta quella parte dell'universo. Senza saperlo Ed Bloom aveva inventato non l'antigravità, ma la prima macchina del moto perpetuo perfettamente riuscita... che estrae l'energia dal nulla.

Io dissi, lentamente: — Chiunque di noi avrebbe potuto rimanere ucciso da quella palla da biliardo, vero, professore? Avrebbe potuto partire in qualunque direzione.

— Be', — fece Priss — i fotoni, privi di massa, emergono da qualunque sorgente luminosa alla velocità della luce, spostandosi in tutte le direzioni: è per questo che una candela getta luce da ogni parte. Ma la palla da biliardo era un unico oggetto. Avrebbe potuto uscire in una direzione qualunque, ma doveva uscire in un'unica direzione, scelta a caso, e la direzione scelta, purtroppo, è stata quella in cui si trovava Ed.

E questo era tutto. Le conseguenze sono note. L'umanità aveva l'energia gratis, e perciò adesso viviamo in un mondo come il nostro. Il professor Priss fu incaricato di sviluppare l'invenzione dal consiglio d'amministrazione della *Bloom Enterprises* e con il tempo diventò ricco e famoso quanto lo era stato Edward Bloom. E per giunta, Priss ha ancora i suoi due Premi Nobel.

Però...

Io continuo a pensarci sopra. I fotoni escono da una sorgente luminosa in tutte le direzioni perché vengono creati sul momento e non hanno ragione di muoversi in una direzione piuttosto che in un'altra. Come le molecole escono da un campo di gravità zero in tutte le direzioni perché vi entrano da tutte le direzioni.

Ma una palla da biliardo, entrata in un campo a gravità zero da una

direzione particolare? Esce nella stessa direzione, o in una direzione qualunque?

Mi sono informato, con molta discrezione, ma i fisici teorici non sembrano molto sicuri, e non riesco a trovare nessuna documentazione per provare che la *Bloom Enterprises,* l'unica organizzazione che lavora con i campi di gravità zero, abbia mai fatto esperimenti in materia. Una volta, qualcuno mi ha detto che il principio d'indeterminazione garantisce l'uscita a caso di un oggetto che entri da una direzione qualunque. Ma allora perché non provano a fare qualche esperimento?

Potrebbe darsi, allora...

Potrebbe darsi che, una volta tanto, la mente di Priss abbia lavorato rapidamente? Potrebbe darsi che, sotto la pressione dello scherzo che Bloom gli stava giocando, Priss abbia fulmineamente capito tutto? Stava studiando intento la radiazione che circondava il campo a gravità zero. Potrebbe averne compreso la causa, potrebbe avere raggiunto la certezza che un oggetto entrato in quel campo avrebbe assunto la velocità della luce.

E allora, perché non aveva detto nulla?

Una cosa è certa. *Niente* di ciò che Priss fece al tavolo da biliardo fu accidentale. Era un giocatore esperto, e la palla fece esattamente quello che lui voleva farle fare. Io ero là. L'ho visto guardare Bloom e poi il biliardo, come se calcolasse gli angoli.

Io l'ho visto colpire la palla. Ho guardato la palla rimbalzare contro la sponda e poi entrare nel campo a gravità zero, seguendo una direzione particolare.

Perché quando Priss ha mandato quella palla verso il campo a gravità zero - e i filmati tridimensionali lo confermano - la palla era *già* diretta proprio verso il cuore di Bloom, Incidente? Coincidenza?

... Omicidio?

POLVERE DI MORTE
di Isaac Asimov

Come tutti coloro che lavoravano agli ordini del grande Llewes, Edmund Farley era arrivato al punto di pensare con desiderio alla gioia che gli avrebbe procurato uccidere proprio il grande Llewes in persona.

Chi non lavorava per Llewes non poteva comprendere veramente a fondo quel sentimento. Llewes (di solito la gente dimenticava come si chiamasse di nome, oppure finiva, inconsciamente, per pensare che quel nome fosse Grande, con la “G” maiuscola) era l'incarnazione ideale del grande ricercatore dell'ignoto: instancabile e geniale, deciso a non arrendersi di fronte a un insuccesso, sempre pronto a escogitare una linea d'attacco nuova e più ingegnosa.

Llewes era un chimico organico che aveva messo il Sistema solare al servizio della sua scienza. Era stato lui a servirsi della Luna per reazioni su larga scala effettuate nel vuoto, alla temperatura dell'acqua bollente o dell'aria liquida, a seconda del periodo. La fotochimica diventò qualcosa di nuovo e di meraviglioso, quando apparecchi progettati con ogni cura vennero lanciati a girare liberamente in orbita attorno alle stazioni spaziali.

Ma, per dire la verità, Llewes era uno di quelli che rubano i meriti altrui, un peccato quasi imperdonabile. Qualche studente sconosciuto aveva pensato per primo di sistemare apparecchi sulla superficie lunare; un tecnico ormai dimenticato aveva progettato il primo reattore spaziale autocontenuto. Ma in un modo o nell'altro, quelle due importanti conquiste avevano finito per essere legate al nome di Llewes.

E non c'era niente da fare. Un dipendente che si licenziava, in preda a uno scatto di indignazione, avrebbe perduto le referenze e difficilmente avrebbe trovato un altro lavoro. Priva di conferme, la sua parola non avrebbe contato nulla, di fronte a quella di Llewes. D'altra parte, coloro che restavano con lui sopportavano tutto e finalmente se ne andavano di buona grazia: con le sue referenze avevano la sicurezza del futuro successo.

Ma, finché restavano, godevano almeno del dubbio piacere di sfogarsi tra loro, esprimendo il loro odio per Llewes.

Edmund Farley aveva tutte le ragioni per essere della partita. Era arrivato da Titano, il maggiore dei satelliti di Saturno, dove era riuscito da solo, con l'esclusivo aiuto dei robot, a montare l'attrezzatura per sfruttare pienamente l'atmosfera idrogenata di Titano. I pianeti maggiori avevano atmosfere composte soprattutto di idrogeno e di metano, ma Giove e Saturno erano troppo grandi, Urano e Nettuno erano troppo lontani perché fosse conveniente utilizzarli, dal punto di vista economico. Ma Titano era grande più o meno quanto Marte, quindi abbastanza piccolo per potervi lavorare e abbastanza grosso e freddo per conservare un'atmosfera semirarefatta di idrogeno e di metano.

Lassù, era facile realizzare reazioni su larga scala nell'atmosfera di idrogeno, mentre sulla Terra le stesse reazioni erano veri guai, dal punto di vista cinetico. Farley aveva progettato e riprogettato, aveva resistito su Titano per sei mesi ed era ritornato portando dati sensazionali. Eppure, quasi immediatamente, Farley aveva visto la sua realizzazione andare in pezzi e riprendere forma come un successo di Llewes.

Gli altri si mostrarono comprensivi, scrollarono le spalle, gli diedero il benvenuto nella confraternita. Farley tese il volto segnato dalle cicatrici dell'acne, strinse le labbra sottili, e ascoltò i suoi colleghi che progettavano azioni violente.

Il più franco era Jim Gorham. Farley provava per lui un certo disprezzo, perché era uno — specialista del vuoto — che non si era mai allontanato dalla Terra.

Gorham disse: — È facile uccidere Llewes perché ha abitudini regolari, capisci? Puoi contare su di lui. Per esempio, pensa a quanto ci tiene a mangiare sempre da solo. Chiude il suo ufficio alle dodici in punto e lo riapre all'una in punto. Esatto? Nessuno può entrare nel suo ufficio durante quell'ora, quindi il veleno ha tutto il tempo di fare effetto.

— Il veleno? — fece dubbioso Belinsky.

— È facile. C'è una quantità di veleni, qui in giro. Nominane uno a caso, e puoi essere certo che l'abbiamo. Benissimo, dunque. Llewes mangia un formaggio svizzero su pane di segale, con una salsa piccante speciale alla cipolla. Questo lo sappiamo tutti, esatto? Ne sentiamo la puzza per tutto il pomeriggio, e ricordiamo benissimo la scena che ha fatto quella volta, la

scorsa primavera, quando alla mensa era finita la salsa piccante. Nessun altro, qui dentro, toccherebbe mai quella salsa: perciò, avvelenandola, si liquiderebbe soltanto Llewes...

Era solo una finzione, un passatempo per l'ora di pranzo. Ma non per Farley.

Farley decise di uccidere veramente Llewes.

Divenne la sua ossessione. Il sangue gli ribolliva al pensiero di Llewes morto, della possibilità di rivendicare il merito che gli spettava per avere vissuto mesi e mesi in una piccola sfera a ossigeno, per essersi aggirato in mezzo all'ammoniaca congelata rimuovendo i prodotti e preparando nuove reazioni nei venti gelidi e sottili d'idrogeno e di metano.

Ma doveva trattarsi di un sistema che non facesse del male a nessuno, eccettuato Llewes. Questo lo spinse a concentrare l'attenzione sulla Sala ad Atmosfera di Llewes. Era una stanza lunga e bassa, isolata dagli altri laboratori per mezzo di pareti di cemento e di porte stagne. Nessuno poteva entrarvi, se non alla presenza di Llewes e con il suo permesso, anche se la sala, in effetti, non veniva mai chiusa a chiave. La tirannia efficientissima instaurata da Llewes faceva sì che il foglio di carta ingiallito appeso alla porta del laboratorio, con la scritta — Vietato l'ingresso — e le sue iniziali, costituisse una barriera più invalicabile di qualsiasi serratura... ma non quando il desiderio di uccidere vinceva ogni altra considerazione.

Dunque, la sala ad atmosfera. I metodi di controllo di Llewes, la sua prudenza pressoché infinita, non lasciavano nulla al caso. Qualunque manomissione delle apparecchiature, a meno che non fosse straordinariamente sottile, sarebbe stata sicuramente scoperta.

E con il fuoco? La stanza ad atmosfera conteneva sostanze infiammabili in abbondanza, ma Llewes non fumava ed era perfettamente conscio dei pericoli d'incendio. Nessuno prendeva pili precauzioni di lui.

Farley pensava con impazienza all'uomo di cui sembrava così difficile vendicarsi: al ladro che giocava con le sue bombole di metano e d'idrogeno, mentre era stato lui a adoperarle a chilometri cubici. A Llewes, le minuscole bombole e la gloria; a Farley chilometri cubici e l'oblio.

Tutte quelle piccole bombole di gas, ciascuna contrassegnata dal suo colore: ciascuna era un'atmosfera sintetica. L'idrogeno nelle bombole rosse e il metano in quelle a strisce rosse e bianche: un miscuglio dei due gas rappresentava l'atmosfera dei pianeti esterni. Azoto in bombole marroni e

anidride carbonica in quelle argentee per l'atmosfera di Venere. Le bombole gialle dell'aria compressa e quelle verdi dell'ossigeno, quando bastava la chimica terrestre. Una parata d'arcobaleno, in cui ogni colore era determinato da una convenzione vecchia di secoli.

Poi gli venne l'idea. Non nacque faticosamente, ma sbocciò all'improvviso. In un attimo si era cristallizzata nella mente di Farley, e lui sapeva già cosa doveva fare.

Attese per un interminabile mese, fino al diciotto di settembre, che era la Giornata dello Spazio. Era l'anniversario del primo volo spaziale umano, e quella notte nessuno avrebbe lavorato. La Giornata dello Spazio era la festa più significativa per gli scienziati, e persino Llewes avrebbe fatto baldoria.

Farley entrò nei Laboratori Organici Centrali - era quello il loro nome ufficiale - proprio quella notte, sicuro di passare inosservato. I laboratori non erano banche, né musei. Nessuno vi andava a rubare e i guardiani notturni, di regola, se la prendevano con molta calma.

Farley chiuse accuratamente dietro di sé la porta d'ingresso e si avviò lentamente per i corridoi bui verso la Sala ad Atmosfera. Il suo equipaggiamento consisteva di una lampada tascabile, una fialetta di polvere nera e un pennellino acquistato tre settimane prima in un negozio di articoli per pittori, all'estremità opposta della città. E portava i guanti.

La difficoltà maggiore, per lui, fu entrare nella Sala ad Atmosfera. L'idea che fosse — proibita — lo frenava più del pensiero di commettere un delitto. Ma quando fu entrato, superando il blocco mentale, il resto fu facile.

Schermò con la mano la lampada tascabile e trovò la bombola, senza esitazioni. Il cuore gli batteva così forte da assordarlo, il suo respiro era affrettato, le mani gli tremavano.

Si mise sotto il braccio la lampada tascabile, poi intinse la punta del pennello nella polvere nera. Numerosi granelli vi aderirono, e Farley lo diresse nel becco del manometro fissato alla bombola cilindrica. Passarono secondi lunghi interi eoni, prima che la punta tremante del pennello entrasse nel becco.

Farley la fece girare delicatamente, l'intinse di nuovo nella polvere nera, l'inserì di nuovo nel becco. Ripeté molte volte quell'operazione, quasi ipnotizzato dall'intensità della sua concentrazione. Finalmente, servendosi d'un pezzetto di carta velina inumidito di saliva, cominciò a pulire l'orlo esterno del becco, enormemente sollevato al pensiero che il lavoro era finito e

che ben presto sarebbe uscito di lì.

In quel momento la sua mano si irrigidì, e l'incertezza nauseante della paura lo invase. La lampada tascabile cadde sul pavimento con un tonfo metallico.

Che stupido! Mille volte stupido! Non aveva riflettuto!

Nella tensione provocata dall'emozione e dall'ansietà, aveva manomesso la bombola sbagliata!

Riprese la lampada tascabile, la spense e, con il cuore che gli batteva in modo allarmante, restò in ascolto.

Il silenzio di morte non s'interruppe: Farley riacquistò in parte il suo autocontrollo, s'impose di pensare che quello che era stato fatto una volta poteva essere fatto di nuovo. Se aveva manomesso la bombola sbagliata, manomettere quella giusta avrebbe richiesto solo altri due minuti.

Ritornarono in gioco il pennellino e la polvere nera. Per fortuna, non aveva lasciato cadere la fiala di polvere, la mortale polvere pirica. Questa volta, scelse la bombola giusta.

Finì, pulì di nuovo il becco con la mano che gli tremava forte. Poi girò rapidamente il raggio della lampada tascabile, fino a quando si posò su una bottiglia di reagente: toluene. Sarebbe andato benissimo. Svitò il tappo di plastica, spruzzò un poco di toluene sul pavimento, e lasciò aperta la bottiglia.

Poi uscì a tentoni dall'edificio, come in un sogno, ritornò alla pensione dove alloggiava, alla sicurezza della sua stanza. A quanto gli sembrava, la sua azione era passata del tutto inosservata.

Si sbarazzò della carta velina che aveva adoperato per pulire i becchi delle bombole di gas gettandola nel tritarifiuti lampo.

La carta velina svanì, ridotta a molecole. E svanì' allo stesso modo anche il pennellino.

Non sarebbe stato possibile sbarazzarsi della fiala di polvere senza regolare in modo diverso il tritarifiuti: ma per il momento, Farley ritenne più prudente non farlo. Sarebbe andato al lavoro a piedi, come faceva spesso, e l'avrebbe gettata dal ponte di Grand Street...

La mattina dopo, Farley si guardò nello specchio sbattendo le palpebre, e si chiese se avrebbe avuto il coraggio di andare al lavoro. Era un pensiero ozioso: non aveva il coraggio di *non* andare al lavoro.

In preda a una grigia disperazione, si sforzò di ripetere quelle vuote azioni

ordinarie che costituivano gran parte della sua giornata. Era una mattina splendida e tiepida, e andò al lavoro a piedi. Bastò un rapido movimento del polso per sbarazzarsi della fiala, che sollevò uno spruzzo minuscolo nel fiume, si riempi d'acqua e affondò.

Più tardi, quella mattina, seduto alla sua scrivania, Farley stava fissando il suo calcolatore a mano. Adesso che aveva fatto tutto, avrebbe funzionato? Llewes poteva ignorare l'odore del toluene. E perché no? L'odore era sgradevole, ma non disgustoso. I chimici organici c'erano abituati.

Poi, se Llewes si stava ancora occupando dei procedimenti d'idrogenazione che Farley aveva portato da Titano, avrebbe adoperato subito la bombola di gas. Doveva andare così. Con un giorno di vacanza alle spalle, Llewes sarebbe stato anche più ansioso di rimettersi al lavoro.

Poi, non appena avesse aperto la bombola, ne sarebbe schizzato fuori un piccolo getto di gas che si sarebbe trasformato in una lingua di fiamma. Se nell'aria c'era una quantità sufficiente di toluene, vi sarebbe stata quasi subito un'esplosione...

Farley era così immerso nella sua fantasticheria che accolse il sordo tuono in lontananza come una creazione della sua mente, un contrappunto dei suoi pensieri, fino a quando si avvicinò un rumore di passi.

Farley rialzò la testa e, con la gola chiusa, gridò: — Cosa... Cosa...

— Non lo so — gridò l'altro, di rimando. — E successo qualcosa nella Sala ad Atmosfera. Un'esplosione. Un disastro.

Gli estintori erano in funzione e gli uomini stavano domando le fiamme e trascinando fuori dalle macerie il corpo ustionato e sfigurato di Llewes. Gli era rimasta solo una scintilla di vita, e morì prima che il dottore avesse il tempo di sostenere che non sarebbe sopravvissuto.

Edmund Farley era ritto in fondo al gruppo raccoltosi sul posto, spinto da una macabra curiosità. Il suo pallore e il sudore che gli imperlava la fronte, in quel momento, non lo rendevano diverso dagli altri. Ritornò un po' vacillante alla sua scrivania. Adesso poteva anche vomitare. Nessuno avrebbe trovato insolita la cosa.

Ma non vomitò. Arrivò a sera e il peso che sentiva addosso incominciò a farsi più leggero. Un incidente era un incidente. Tutti i chimici correvano inevitabili rischi professionali, specialmente quelli che lavoravano con sostanze infiammabili. Nessuno avrebbe avuto dubbi.

E se qualcuno ne avesse avuti, in che modo avrebbe potuto risalire fino a

Edmund Farley? Bastava che continuasse a vivere la sua vita come se non fosse accaduto nulla.

Nulla? Santo cielo, adesso il merito per il lavoro su Titano sarebbe spettato a lui. Sarebbe diventato un grand'uomo.

Il peso che l'opprimeva si fece ancora più leggero. E quella notte riuscì a dormire.

In ventiquattro ore, Jim Gorham era un po' sbiadito. I suoi capelli gialli erano in disordine, e il colore chiaro della barba mascherava il fatto che aveva un bisogno urgente di radersi.

— Avevamo parlato tutti di ucciderlo.

H. Seton Davenport, del *Terrestrial Bureau of Investigation,* tamburellò con un dito, metodicamente, sul piano della scrivania, con tanta leggerezza da non far rumore. Era un uomo robusto, dal volto fermo e dai capelli neri, con naso sottile e prominente fatto per l'utilità e non per la bellezza, e una cicatrice a forma di stella su una guancia.

— Dicevate sul serio? — chiese.

— No — rispose Gorham, scuotendo con violenza il capo. — Almeno, non credo. Erano tutti piani pazzeschi: salse avvelenate per i sandwich e acido sull'elicottero, capisce. Eppure, qualcuno deve aver preso la cosa sul serio... Pazzesco! Ma per quale ragione?

— A giudicare da quello che lei mi ha detto, — fece Davenport — immagino che sia successo perché il morto si appropriava del merito dei lavori altrui.

— E con questo? — gridò Gorham. — Era il prezzo che si doveva pagare. Era lui che teneva insieme l'intero *team:* era tutta la sua forza. Era Llewes che trattava con il Congresso e otteneva gli stanziamenti. Era lui che si procurava i permessi per realizzare progetti nello spazio, per mandare gli uomini sulla Luna o altrove. Convinceva le linee astronautiche e gli industriali a fare lavori da milioni di dollari per conto nostro. Era lui che aveva organizzato i Laboratori Organici Centrali.

— E lei lo ha scoperto da un giorno all'altro?

— Non proprio. L'ho sempre saputo. Ma che potevo fare? Ho rinunciato per paura al volo spaziale, ho trovato delle scuse per evitarlo. Ero uno specialista del vuoto che non era mai stato neppure sulla Luna. La verità è

che avevo paura, e temevo soprattutto che gli altri se ne accorgessero. — Lo disse in tono di profondo autodisprezzo.

— E adesso vuole trovare qualcuno da punire? — chiese Davenport. — Vuole vendicare Llewes morto a titolo di compenso perché quando era vivo sognava di ucciderlo?

— No. Lasci stare la psicologia. Le dico che si tratta di un delitto. Deve essere così. Lei non conosceva Llewes. Era un maniaco della sicurezza. Non avrebbe mai potuto esserci un'esplosione, dove lavorava lui, a meno che non fosse stata accuratamente predisposta.

Davenport scrollò le spalle.

— Che cosa è esploso, dottor Gorham?

— Avrebbe potuto trattarsi, in pratica, di qualunque cosa. Llewes maneggiava sostanze organiche di ogni genere, benzene, etere, piridina... tutti infiammabili.

— Ho studiato chimica per qualche tempo, dottor Gorham, e nessuno dei liquidi che lei ha nominato è esplosivo a temperatura ambiente, se non ricordo male. Deve esserci stato del calore, una scintilla, una fiamma.

— C'è stato un incendio.

— E come è successo?

— Non riesco a immaginarlo. Non c'erano bruciatori, nella sala, né fiammiferi. Tutte le apparecchiature elettriche erano protette da pesanti schermi. Persino i piccoli oggetti comuni, come le pinze, erano stati fabbricati apposta con rame al berillio o con altre leghe che non producono scintille. Llewes non fumava e avrebbe licenziato in tronco chiunque si fosse avvicinato a meno di trenta metri da quella sala con una sigaretta accesa.

— Allora, qual è l'ultima cosa che ha maneggiato?

— Difficile dirlo. La sala era ridotta a un caos.

— Immagino che adesso sia stata rimessa in ordine.

— No — disse il chimico, con immediata tensione. — Ho provveduto io. Ho detto che dovevamo fare un'inchiesta sulle cause dell'incidente, per dimostrare che non era stata negligenza. Per evitare una pessima pubblicità, capisce? Quindi la sala non è stata toccata.

— Molto bene — fece Davenport, annuendo. — Andiamo a dare un'occhiata.

Nella sala annerita e a soqquadro, Davenport chiese: — Quali sono gli oggetti più pericolosi, qui dentro?

Gorham si guardò intorno.
— Le bombole di ossigeno compresso — rispose, indicandole. Davenport guardò i cilindri variamente colorati ritti contro la parete e fissati a una catena. Alcuni erano inclinati, semirovesciati dalla forza dell'esplosione.
— E questo? — fece Davenport, spingendo con il piede un cilindro rosso che giaceva sul pavimento, al centro della stanza.
Era pesante, e non si mosse.
— Quello è idrogeno — disse Gorham.
— L'idrogeno è esplosivo, no?
— Esatto... se viene scaldato.
Davenport chiese: — E allora perché dice che il più pericoloso è l'ossigeno compresso? L'ossigeno non esplode, vero?
— No. Non brucia neppure, ma alimenta la combustione, capisce. Le cose bruciano in un'atmosfera ricca di ossigeno.
— E allora?
— Bene, mi ascolti. — Una certa vivacità s'insinuò nella voce di Gorham: era lo scienziato che spiegava qualcosa di molto semplice a un profano intelligente. — Talvolta una persona potrebbe mettere, per caso, un po' di lubrificante sulla valvola, prima di fissarla alla bombola: per renderla stagna, capisce? Oppure potrebbe sporcarla, per errore, con una sostanza infiammabile. Poi, quando apre la valvola, l'ossigeno esce sotto pressione, e quello che c'è sulla valvola stessa esplode strappandola via. Allora tutto il resto dell'ossigeno uscirebbe dalla bombola, che schizzerebbe via come un reattore in miniatura e sfonderebbe il muro; il calore dell'esplosione farebbe incendiare tutti i liquidi infiammabili che si trovassero nelle vicinanze.
— E le bombole d'ossigeno, qui, sono intatte?
— Sì.
Davenport diede un calcio alla bombola d'idrogeno che giaceva ai suoi piedi.
— Il manometro di questa bombola indica zero. Immagino che questo significhi che Llewes la stava usando al momento dell'esplosione, e che poi abbia avuto il tempo di vuotarsi.
Gorham annui. — Immagino di sì.
— Si potrebbe fare esplodere l'idrogeno sporcando di petrolio la valvola?
— Assolutamente no.
Davenport si massaggiò il mento.

— C'è qualcosa che potrebbe infiammare l'idrogeno, a parte una scintilla?

— Un catalizzatore, immagino — mormorò Gorham. — II nero di platino è il migliore. E platino in polvere.

Davenport lo guardò sbalordito. — E qui ne avete?

— Certo. Costa carissimo, ma non c'è niente di meglio per catalizzare l'idrogenazione. — Tacque e fissò per un lungo attimo la bombola d'idrogeno. — Il nero di platino — bisbigliò finalmente. — Mi domando...

— Allora il nero di platino farebbe bruciare l'idrogeno? — chiese Davenport.

— Oh, sì. Determina la combinazione dell'idrogeno e dell'ossigeno alla temperatura ambiente. Non c'è bisogno di calore. L'esplosione sarebbe identica a quella provocata dal calore.

L'eccitazione si era fatta più intensa nella voce di Gorham. Si inginocchiò accanto alla bombola d'idrogeno, passò il dito sul becco annerito. — Potrebbe essere soltanto fuliggine, ma potrebbe anche essere...

Si rialzò in piedi.

— Credo che sia stato proprio questo, il sistema. Toglierò dal becco tutte le particelle di materiale estraneo e le sottoporrò a un'analisi spettrografica.

— Quanto ci vorrà?

— Mi dia un quarto d'ora.

Gorham ritornò venti minuti dopo. Davenport aveva fatto meticolosamente il giro del laboratorio bruciato. Alzò gli occhi e chiese: — Allora?

Gorham rispose trionfante: — C'è. Non molto, ma c'è.

Mostrò un negativo fotografico, su cui apparivano corte linee bianche parallele, spaziate irregolarmente e di intensità diversa.

— È quasi tutto materiale estraneo; ma vede quelle righe...?

Davenport osservò attentamente.

— Sono *molto* deboli. Lei sarebbe disposto a giurare in tribunale che era presente del platino?

— Sì — disse subito Gorham.

— E lo giurerebbe anche un altro chimico? Se questo negativo venisse mostrato a un chimico chiamato come perito dalla difesa, potrebbe sostenere che le righe sono troppo deboli per costituire una prova certa?

Gorham tacque.

Davenport scrollò le spalle.

Il chimico gridò: — Ma il platino c'è.' Il flusso del gas e l'esplosione ne

hanno fatto schizzare via la maggior parte. Non ci si può aspettare che ne sia rimasto molto. Lei lo capisce, vero?

Davenport si guardò intorno, pensieroso.

— Lo capisco. Ammetto che vi sia una ragionevole possibilità che si tratti di omicidio. Quindi cerchiamo altre prove. Pensa che questa sia l'unica bombola manomessa?

— Non saprei.

— Allora la prima cosa da fare è controllare tutte le altre. E anche tutto il resto. Se è stato un delitto, l'assassino potrebbe avere preparato altre trappole, qui dentro. Dobbiamo controllare.

— Comincerò subito... — fece Gorham, concitato.

— Uh... non lei — disse Davenport. — Farò venire qui un uomo della nostra Squadra Scientifica.

La mattina seguente, Gorham era di nuovo nell'ufficio di Davenport. Questa volta vi era stato chiamato.

— Si tratta effettivamente di un delitto — disse Davenport. — C'è un'altra bombola manomessa.

— Ha visto!

— Una bombola d'ossigeno. C'era il nero di platino all'interno del becco. Ce n'era parecchio.

— Nero di platino? Sulla bombola *d'ossigeno?*

Davenport annui. — Esattamente. Perché si meraviglia tanto?

Gorham scosse il capo. — L'ossigeno non brucia, e niente potrebbe farlo bruciare. Neppure il nero di platino.

— Quindi l'assassino deve averlo messo sulla bombola d'ossigeno per errore, nella tensione del momento. Presumibilmente se n'è accorto subito, e ha poi manomesso la bombola giusta, ma ha lasciato la prova inconfutabile che è stato un delitto e non un incidente.

— Si: ora si tratta semplicemente di trovare il colpevole.

La cicatrice sulla guancia di Davenport si raggrinzi minacciosamente, quando sorrise. — Semplicemente, dottor Gorham? E come possiamo riuscirci? Il nostro assassino non ha lasciato certo il suo biglietto da visita. Nei laboratori sono parecchi ad avere un buon movente; sono ancora più numerosi quelli che possiedono le conoscenze necessarie per commettere il delitto e che avevano la possibilità di commetterlo. Il nero di platino può servirci a rintracciare il colpevole?

— No — fece Gorham, esitante. — Sono almeno venti, quelli che potevano andare a prenderlo nel magazzino speciale. E gli alibi?

— Per quando?

— Per la notte precedente il delitto.

Davenport si sporse verso di lui, attraverso il piano della scrivania.

— Quand'è stata l'ultima volta, prima del momento fatale, che il dottor Llewes ha adoperato quella bombola d'idrogeno?

— Non... non lo so. Lavorava da solo. In segreto. Era il suo sistema, per assicurare tutto il merito esclusivamente a se stesso.

— Sì, lo so. Abbiamo indagato anche noi. Perciò il nero di platino avrebbe potuto venir messo sulla bombola anche una settimana prima, per quel che ne sappiamo.

— E allora cosa possiamo fare? — bisbigliò sconsolato Gorham.

— L'unico punto cui possiamo attaccarci, — disse Davenport secondo me, è il nero di platino sulla bombola d'ossigeno. È un fatto irrazionale, e la spiegazione potrebbe portare alla soluzione del problema. Ma io non sono un chimico e lei lo è; quindi spetta a lei trovare la spiegazione. Potrebbe essere stato un errore... è possibile che l'assassino abbia confuso l'ossigeno con l'idrogeno?

Gorham scosse la testa. — No. Lei sa che le bombole sono colorate in modo diverso. Una bombola verde contiene ossigeno; una rossa contiene idrogeno.

— E se l'assassino fosse stato daltonico? — chiese Davenport.

Questa volta Gorham esitò più a lungo prima di rispondere. Finalmente disse: — No. È molto difficile che un daltonico si occupi di chimica. E troppo importante essere in grado di distinguere i colori nelle reazioni chimiche. E se qualcuno, in questa organizzazione, diventasse daltonico, avrebbe inevitabilmente qualche difficoltà, e tutti noi ce ne accorgeremmo.

Davenport annuì. Si toccò distrattamente la cicatrice sulla guancia. — Sta bene. Se la bombola d'ossigeno non è stata manomessa per ignoranza o per caso, è possibile che sia stata manomessa di proposito? Volutamente?

— Non la capisco.

— Forse l'assassino aveva in mente un piano logico quando ha manomesso la bombola d'ossigeno: poi ha cambiato idea. Esistono condizioni in cui il nero di platino potrebbe essere pericoloso in presenza di ossigeno? Il chimico è lei, dottor Gorham.

Sul volto di Gorham apparve un'espressione di perplessità. Scosse il capo.

— No. Non è possibile. A meno che...

— A meno che?

— Be', è ridicolo. Ma se lei immettesse il getto di ossigeno in un contenitore di idrogeno, il nero di platino sulla bombola potrebbe essere pericoloso. Naturalmente, occorrerebbe un contenitore molto grande, per ottenere un'esplosione di proporzioni notevoli.

— Supponiamo — disse Davenport — che l'assassino contasse che la sala venisse riempita d'idrogeno e che poi venisse aperta la bombola dell'ossigeno.

Gorham rispose con un mezzo sorriso.

— Ma perché pensare a un'atmosfera d'idrogeno quando... — Il mezzo sorriso svanì completamente e venne sostituito da un intenso pallore. — Farley! — gridò. — Edmund Farley!

— Cosa?

— Farley era appena ritornato, dopo aver trascorso sei mesi su Titano — disse Gorham, in preda a una eccitazione crescente. — Titano ha un'atmosfera di idrogeno e metano. Farley è l'unico uomo che ha avuto un'esperienza in quell'atmosfera... e adesso tutto è chiaro. Su Titano un getto di ossigeno si combinerebbe con l'idrogeno ambiente, se venisse riscaldato, o se venisse trattato con il nero di platino. Un getto d'idrogeno, invece, non lo farebbe. La situazione è l'esatto contrario di quella che si presenta sulla Terra.

— *Deve* essere stato Farley. Quando è entrato nel laboratorio di Llewes per preparare l'esplosione, ha messo il nero di platino sulla bombola di ossigeno, spinto dall'abitudine acquisita di recente. Quando si è ricordato che sulla Terra la situazione era diversa, ormai il guaio era fatto.

Davenport annui, con tetra soddisfazione.

— Questo è decisivo, credo. — Tese la mano verso un citofono e disse all'interlocutore invisibile: — Mandate un uomo a prendere il dottor Edmund Farley ai Laboratori Organici Centrali.

SALLY
di Isaac Asimov

Sally scendeva lungo la strada che conduce al lago; la salutai con la mano e la chiamai per nome. Ero sempre contento di vederla; mi piacevano tutte, ma lei era la più graziosa, su questo non c'era alcun dubbio.

Quando mi vide agitare la mano affrettò un poco l'andatura, ma senza scomporsi; non perdeva mai la sua dignità. Avanzò soltanto un poco più in fretta, quel tanto che bastava per mostrare che anche lei era contenta dell'incontro.

Mi girai verso l'uomo che stava in piedi accanto a me. — Quella è Sally — dissi.

Lui sorrise e annuì.

La signora Hester, che l'aveva fatto entrare, disse: — Questo è il signor Gellhorn, Jake. Vi aveva scritto per fissare un appuntamento, ricordate?.

Poteva darsi benissimo, ma io ho sempre un sacco di cose da fare alla Fattoria e non ho certo tempo da perdere con la corrispondenza. Proprio per questo ho assunto la signora Hester: vive qui vicino, sa occuparsi di tutte queste stupidaggini senza venire ogni momento a rompermi le scatole e, soprattutto, le piacciono Sally e gli altri. Cosa che, invece, a molti non va.

— Lieto di fare la vostra conoscenza, signor Gellhorn — dissi.

— Raymond J. Gellhorn — si presentò lui tendendomi la mano, che strinsi in fretta per lasciarla subito.

Era un tipo robusto, più alto di me e con le spalle più larghe. Dimostrava una trentina d'anni, la metà dei miei. I capelli neri e impomatati erano divisi nel mezzo dalla scriminatura; i baffetti leggeri apparivano accuratamente tagliati e le mascelle si allargavano ai lati della faccia, dandogli l'aria di un tipo con gli orecchioni. Alla televisione gli avrebbero certo assegnata la parte del malvagio, il che sta a dimostrare che qualche volta il video ha ragione.

— Io sono Jacob Folkers — dissi. — Che posso fare per voi?

Lui rise; un ghigno largo, irregolare, in un lampeggiare di denti candidi. —

Raccontatemi qualcosa sulla vostra Fattoria, se non vi spiace.

Sentii Sally avvicinarsi alle mie spalle, e allungai la mano. Lei scivolò proprio sotto e il tocco del suo smalto duro e lucente mi diede una sensazione di calore.

— Una bella automatobile! — disse Gellhorn.

Sally era una decappottabile 2045, con un motore positronico Hennis-Carleton e uno chassis Armat. Aveva la linea più bella ed elegante che si fosse mai vista in un'auto. Da cinque anni era la mia preferita e le riservavo tutte le cure possibili e immaginabili; in tutto quel tempo nessuno le si era mai seduto al volante.

Neppure una volta.

— Sally — dissi, dandole due o tre colpettini amichevoli, — saluta il signor Gellhorn.

Il ronfare soddisfatto del suo motore si accentuò leggermente. Ascoltai attentamente se ci fosse qualche battito in testa. Da un po' di tempo quasi tutte le auto battevano in testa, e cambiare benzina non serviva a niente. Ma Sally tirava via liscia come la vernice che la ricopriva.

— Date un nome a tutte le vostre auto? — mi chiese Gellhorn.

Sembrava divertito. Ma alla signora Hester non va la gente che si prende gioco della Fattoria, perciò rispose brusca: — Certamente! Le auto hanno una loro personalità, vero Jake? Le berline sono tutte di sesso maschile e le decappottabili, tutte di sesso femminile.

L'uomo scoppiò a ridere di nuovo. — E le tenete in rimesse separate, signora?

Lei gli gettò un'occhiata furente. Infine Gellhorn mi disse: — Posso parlarvi a quattr'occhi, signor Folkers?.

— Dipende — risposi io. — Siete un reporter?

— Neanche per sogno. Sono un commissionario. La nostra conversazione non sarà certo pubblicata: vi assicuro che ci tengo moltissimo alla più rigorosa segretezza.

— Facciamo due passi lungo la strada. Potremmo sederci su quella panchina laggiù.

Ci avviammo e la signora Hester se ne andò per i fatti suoi. Sally ci venne dietro.

— Non avete niente in contrario se viene con noi, vero? — chiesi.

— Niente affatto. Non può certo raccontare quello che diremo, no? Rise,

divertito dalla propria battuta di spirito, e, allungando una mano, strofinò la cuffia del radiatore dell'auto.

Immediatamente il motore andò su di giri e l'uomo ritrasse svelto la mano.

— Non è abituata a vedere estranei — spiegai.

Sedemmo sulla panca ai piedi della grossa quercia, di dove si poteva scorgere, oltre il laghetto, la pista privata. Erano le ore più calde della giornata e le auto si trovavano tutte fuori: ce n'erano almeno una trentina. Anche a quella distanza riuscivo a scorgere Jeremiah che si esibiva nella sua solita bravata. Si avvicinava furtivo a qualche auto tranquilla, di modello più vecchio, poi accelerava di colpo con un balzo e la sorpassava con grande fragore. Due settimane prima aveva mandato fuori strada Angus e io gli avevo spento il motore per due giorni.

Comunque, la punizione non era servita a niente e sembrava che non Ci fosse modo di fargli capire la ragione. Jeremiah era un modello sportivo e le auto di quel genere hanno la testa calda.

— Be' signor Gellhorn — dissi, — volete dirmi che cosa desiderate sapere?

Lui si guardò attorno. — È un posto sorprendente, signor Folkers — disse.

— Chiamatemi Jake, lo fanno tutti.

— Va bene, Jake. Quante auto ci sono qua dentro?

— Cinquantuno. Ne arrivano un paio tutti gli anni: l'anno scorso ne abbiamo accolte cinque. Non ne è ancora andata persa una e sono tutte in perfetta forma: c'è perfino una Mat-Q-Mot del '15 che funziona alla perfezione! Una delle prime automatiche. È stata anche la nostra prima ospite.

Il buon vecchio Matthew! Ora se ne stava quasi sempre in rimessa. Era il nonno di tutte le vetture a motore positronico: ai suoi giorni le usavano soltanto i ciechi di guerra, i paraplegici e i Capi di Stato. Ma Samson Harridge, il mio ex padrone, era abbastanza ricco da potersene comperare una. Io ero il suo autista a quel tempo.

Se ci penso mi sento terribilmente vecchio. Ricordo quando non c'era una sola auto al mondo capace di tornarsene a casa da sé. Guidavo macchine ottuse e senza vita: la mano dell'uomo doveva manovrare continuamente i comandi. E ogni anno quelle auto uccidevano migliaia di persone.

Le automatiche misero fine a quel macello. Il cervello positronico reagiva assai più rapidamente di quello umano e si poteva benissimo fare a meno di

toccare i comandi. Si entrava, si selezionava la destinazione voluta e si lasciava fare all'auto.

Ora tutto questo ci sembra naturale, ma ricordo quando uscì la prima legge che proibiva alle vecchie auto di correre sulle autostrade e permetteva il transito alle sole automatiche. Dio mio, che pieno! Si parlò di comunismo, di fascismo... ma le autostrade si liberarono e il massacro cessò.

Naturalmente le automatobili erano cento volte più costose di quelle ordinarie, e non molti potevano permettersele. Così l'industria si specializzò nella costruzione di autobus automatici. Si poteva telefonare a una compagnia e farsene mandare uno alla porta in pochi minuti. Generalmente bisognava viaggiare con altre persone dirette nel medesimo luogo, ma che importava?

Tuttavia Samson Harridge si era comprato un'auto personale. Quell'auto non era ancora Matthew per me allora. Non sapevo che sarebbe poi diventata l'anziana della Fattoria; sapevo soltanto che stava soffiandomi il posto e che la odiavo.

— Ora non avrete certamente più bisogno di me, signor Harridge — dissi quando vidi la vettura.

Lui era già piuttosto vecchio e aveva i capelli bianchi: ma le guance rosee, ben rasate, gli davano l'aria di un ragazzino. Ed era uno degli uomini più ricchi del Nordamerica.

— Cosa diavolo vi mettete in mente, Jake? — disse. — Non crederete mica che io mi affidi ciecamente a un congegno strano come quello? Voi rimarrete ai comandi, come al solito.

— Ma funziona da sé — dissi io. — Esplora la strada, reagisce agli ostacoli, uomini o auto che siano, e ricorda il percorso che deve seguire!

— Son cose che si dicono... Comunque non mi fido. Voi ve ne starete seduto al volante, nel caso che qualcosa non funzioni.

Strano che si possa arrivare a provare simpatia per un'auto! In men che non si dica la chiamai Matthew e passai la giornata a lustrarla e a sorvegliarne il motore pulsante. Un cervello positronico si conserva meglio quando può mantenere ininterrottamente il controllo dello chassis; perciò vale la pena di tenere pieno il serbatoio della benzina in modo che il motore possa funzionare lentamente giorno e notte. Dopo un po' di tempo mi ero tanto affezionato, che capivo dal rumore come si sentisse Matthew.

Anche Harridge, a modo suo, gli si era affezionato. Non aveva nessun altro da amare. Aveva avuto tre mogli, ma due erano morte e dall'ultima era

divorziato. Anche i suoi cinque figlioli e i tre nipotini erano passati a miglior vita. Così quando morì lasciò scritto che la sua proprietà doveva diventare una tenuta per auto in pensione: io sarei stato il direttore e Matthew il primo membro di una distinta famiglia.

Quest'opera diventò lo scopo della mia vita. Rinunciai al matrimonio: non ci si può fare una famiglia e al tempo stesso prendersi cura delle auto nel modo dovuto.

Per un po' i giornali trovarono buffa l'iniziativa, ma alla fine smisero di scherzarci sopra. Su certe cose non è davvero il caso di fare del sarcasmo! Chi non ha mai posseduto un'automatobile non è forse in grado di capire, ma, credetemi, è impossibile non affezionarsi a quelle lavoratrici indefesse e fedeli: soltanto un uomo senza cuore potrebbe maltrattarle o sopportare di vederle maltrattare da altri.

Accadde così che i proprietari di automatobili cominciarono a prenotarsi per lasciare l'auto alla Fattoria dopo la loro morte, se non avevano eredi di cui potessero fidarsi.

Spiegai la cosa a Gellhorn.

— Cinquantun macchine! — disse lui. — È una bella somma di denaro.

— Cinquantamila come minimo per ciascuna automatobile, all'inizio — dissi io. — Ma ora valgono assai di più: ho fatto molto per loro.

— Deve costare un sacco di soldi, questa tenuta!

— Avete ragione. Non è un'organizzazione a scopo di lucro, e questo ci diminuisce le tasse, inoltre le ospiti portano con sé un fondo di garanzia; tuttavia le spese continuano ad aumentare. Devo tenere in ordine il posto, riparare l'asfalto vecchio e mettere quello nuovo; e poi ci sono la benzina, l'olio, la manutenzione e i nuovi dispositivi. Sono spese considerevoli.

— E voi siete qui da molto tempo?

— Certamente, signor Gellhorn. Trentatré anni.

— Mi sembra che non ci abbiate guadagnato molto...

— Io?!? Mi meraviglio, signor Gellhorn. Mi bastano Sally e le altre cinquanta. Guardate un po'!

In quel momento qualche insetto doveva essersi spiaccicato sul parabrezza di Sally e lei, che era istintivamente pulita, stava già mettendosi al lavoro. Mandò fuori il tubetto che spruzzò un po' di Tergosol sul vetro e il liquido si sparse rapidamente sulla pellicola superficiale al silicone. Subito il tergicristallo entrò in azione, passando e ripassando sul parabrezza e

obbligando l'acqua a raccogliersi nella scanalatura di scarico a terra: non un solo spruzzo schizzò sul cofano verde mela. Infine, tergicristallo e tubetto del detersivo tornarono al loro posto e scomparvero.

— Non ho mai visto un'automatobile fare cose del genere! — disse Gellhorn.

— Lo credo bene — risposi. — L'ho sistemato io quel dispositivo su tutte le nostre auto. Sono pulitissime: non fanno altro che tenere lucido il loro vetro: ci godono un mondo. Ho perfino dotato Sally di spruzzatori per la cera: si lustra da sé ogni sera finché ci si può specchiare nella carrozzeria da tutte le parti. Se riesco a trovare la grana, applicherò il dispositivo anche alle altre: le decappottabili sono molto vanitose.

— Ve lo posso dire io come dovete fare per trovare la grana, se vi interessa!

— Certo che m'interessa. Come?

— Ma non è chiaro come il sole, Jake? Avete detto che ciascuna delle vostre macchine vale almeno cinquantamila dollari. Ci scommetto che molte di loro arrivano a una cifra di sei numeri.

— E con questo?

— Mai pensato di venderne qualcuna?

Scossi la testa. — Forse non potete capire, signor Gellhorn, ma non posso farlo. Appartengono alla Fattoria, non a me.

— I soldi andrebbero alla Fattoria.

— Gli atti di costituzione dell'organizzazione prevedono che le auto ricevano assistenza perpetua. Non si possono vendere.

— E i motori?

— Scusate, ma non capisco.

Gellhorn cambiò posizione e la sua voce si fece confidenziale.

— Sentite un po', Jake, lasciatemi spiegare la situazione. Ci sarebbe un grande mercato per le automatobili private, se soltanto il loro prezzo venisse sufficientemente ribassato. Dico bene?

— Non è certo un segreto.

— Il novantacinque per cento del costo è rappresentato dal motore. Ora, io so dove trovare una scorta di carrozzerie, e so anche dove potremmo vendere le auto a un buon prezzo. Venti o trentamila per i modelli più economici, e da cinquanta a sessantamila per quelli migliori. Mi mancano soltanto i motori. Vedete, ora, la soluzione?

— Proprio non la vedo, signor Gellhorn. — La vedevo, invece, ma volevo che fosse lui a sbottonarsi.

— È semplicissima. Voi avete cinquantun auto e siete un esperto meccanico. Potreste staccare un motore e sistemarlo in un'altra auto senza che nessuno se ne accorga.

— Non sarebbe quel che si dice "onesto".

— Non fareste nessun male alle macchine. Anzi, fareste loro un favore. Servitevi di quelle più vecchie. Di quella decrepita Mat-O-Mot, per esempio.

— Ascoltatemi bene, signor Gellhorn. Il motore e la carrozzeria non sono due parti separate: costituiscono un'unità singola. Quei motori sono abituati alla loro carrozzeria e sarebbero infelici in un'altra.

— Va bene, Jake, quanto dite è vero, verissimo. Sarebbe come prendere il vostro cervello e infilarlo nel cranio di qualcun altro. Non vi andrebbe la cosa, eh?

— Credo proprio di no.

— Ma se io prendessi il vostro cervello e lo mettessi nel corpo di un giovane atleta? Che ne direste, Jake? Non siete più un giovincello; non vi andrebbe di avere ancora vent'anni? Ecco che cosa offro ai vostri motori positronici: l'inserimento in nuove carrozzerie del cinquantasette. Ultimo modello.

Scoppiai a ridere. — Tutto questo non ha senso, signor Gellhorn. Alcune delle nostre macchine sono forse vecchie, ma in ottime condizioni. Nessuno le guida... Possono fare tutto quello che vogliono. Sono in "pensione", signor Gellhorn. Non vorrei affatto ritornare un ragazzino di dodici anni, se ciò significasse dover scavare dei fossi per tutto il resto della mia nuova vita e non aver mai abbastanza da mangiare... Che ne pensi, Sally?

Le due portiere di Sally si spalancarono, poi si richiusero con un colpo attutito.

— Che vuol dire? — chiese Gellhorn.

— È il suo modo di ridere.

L'uomo ebbe un sorriso forzato. Probabilmente credeva che si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto. — Siate ragionevole, Jake. Le auto sono fatte proprio per trasportare passeggeri. Probabilmente sono infelici, se voi non ve ne servite.

— Sally non porta nessuno da ben cinque anni e mi sembra felicissima.

— Vediamo.

Si alzò e si diresse verso l'auto lentamente. — Ehi, Sally, che ne diresti di una corsa?

Il motore si imballò e Sally indietreggiò.

— Non forzatela, signor Gellhorn. Qualche volta è un po' ombrosa.

Cento metri più in su, due berline si erano fermate. Forse a modo loro stavano guardando. Non ci feci caso: tenevo gli occhi fissi su Sally.

— Ferma, ora! — disse Gellhorn. Si piegò di colpo in avanti e afferrò la maniglia della portiera, che naturalmente non si mosse. — Ma se si è aperta un minuto fa! — brontolò, seccato.

— Chiusura automatica — spiegai. — Sally è gelosissima della sua intimità.

Lui lasciò la presa e disse lentamente: — Un'auto gelosa della sua intimità non va in giro con la capote abbassata.

Fece due o tre passi indietro, poi, rapido come il lampo, tanto che io non potei neppure cercare di fermarlo, saltò dentro l'auto. L'aveva colta di sorpresa, e fece in tempo a spegnere il motore prima che lei pensasse a bloccare la chiavetta.

Per la prima volta in cinque anni, Sally era silenziosa.

Lanciai un urlo, ma Gellhorn aveva già spostato l'interruttore su "manuale", bloccandolo. Poi riaccese il motore: Sally era di nuovo viva, ma senza libertà di azione.

Avviò l'auto su per la strada. Le berline erano ancora là: si voltarono e si allontanarono, non molto in fretta. Sembravano perplesse.

Una era Giuseppe, proveniente dagli stabilimenti di Torino, e l'altra Stefano. Stavano sempre insieme. Tutt'e due si trovavano alla Fattoria da poco tempo, ma avevano già visto abbastanza per capire che le nostre auto non portavano passeggeri.

Gellhorn tirò avanti, diritto, e quando le berline finalmente capirono che Sally non aveva intenzione di fermarsi, anzi che "non poteva" fermarsi, era troppo tardi per prendere provvedimenti che non fossero d'emergenza.

Si gettarono rispettivamente da una parte e dall'altra della strada e Sally sfrecciò in mezzo a loro come una saetta. Stefano sfondò lo steccato che circondava il lago e rotolò su se stesso, andando a fermarsi sull'erba fangosa a venti centimetri dal bordo dell'acqua. Giuseppe invece finì in un prato, dove si arrestò bruscamente.

Riportai Stefano sulla pista e stavo cercando di accertare se si fosse fatto

male, quando Gellhorn tornò.

Aprì la portiera di Sally e uscì. Poi, cacciando dentro di nuovo la testa, spense l'avviamento una seconda volta.

— Ecco — disse. — Le ha fatto un gran bene.

Trattenni a fatica l'ira che mi aveva invaso. — Si può sapere perché siete passato come una freccia in mezzo alle due berline?

— Ero certo che si sarebbero tolte dai piedi da sole.

— Infatti è stato proprio così: una ha sfondato lo steccato.

— Spiacente, Jake — rispose. — Credevo che fossero un po' più svelte. Sapete com'è: ho guidato un'infinità di automatobus, ma sono salito su una automatobile privata solo un paio di volte in vita mia e questa è la prima volta che ne guido una. Vedrete che ho ragione, Jake. Non dovremo abbassare i prezzi più del venti per cento sul costo di listino, per avere un buon mercato; avremo un profitto del novanta per cento.

— E come verrà suddiviso?

— Faremo a metà. E il rischio sarà tutto mio, ricordatelo.

— Va bene. Io vi ho ascoltato; adesso ascoltate voi me.

Alzai la voce perché ero troppo furente per comportarmi ancora educatamente. — Quando fermate il motore di Sally, le fate male. Vi piacerebbe che vi facessero perdere la conoscenza con un calcio? È proprio questo che voi fate a Sally quando la spegnete!

— State esagerando, Jake. Gli automatobus vengono spenti tutte le sere.

— Naturalmente. E proprio per questo non voglio che i miei amici vengano messi nelle vostre carrozzerie, dove non so che trattamento li aspetta. Gli automatobus hanno bisogno di revisioni ai circuiti elettronici ogni due anni; al vecchio Matthew, invece, non sono mai stati toccati i circuiti in vent'anni. Chi potrebbe offrirgli un trattamento migliore?

— Be', ora siete eccitato. Ripensate alla mia proposta e quando vi sarete calmato mettetevi in contatto con me.

— Ci ho già pensato abbastanza. Se vi vedrò ancora qui, chiamerò la polizia.

Lui fece per inghiottire, ma aveva la bocca completamente asciutta. — Un momento, vecchio mio — mormorò.

— Sono io che do un momento a voi. Questa è proprietà privata e vi ordino di andarvene.

Si strinse nelle spalle: — Be', allora addio.

— La signora Hester vi accompagnerà al cancello. E non fatevi più vedere.

Invece due giorni dopo lo rividi. Due giorni e mezzo, per la precisione, perché quando tornò per la seconda volta era passata mezzanotte.

Quando accese la luce balzai a sedere sul letto battendo le palpebre, senza riuscire a capire che cosa diavolo stesse accadendo. Ma una volta che riuscii a vedere, non ci fu bisogno di spiegazioni. Lui stringeva una pistola ad ago nel pugno destro, e la sottilissima canna, insidiosa spuntava, appena visibile, tra due dita. Una leggera pressione e sarei saltato in aria, a pezzi.

— Vestitevi subito, Jake — disse.

Non mi mossi; mi limitai a fissarlo.

— Siate ragionevole, Jake. Conosco il posto. Ci sono venuto due giorni fa, ricordatelo. Non avete né guardie né cinte elettrificate né segnali d'allarme. Niente.

— Non ne ho bisogno. Detto per inciso, signor Gellhorn, niente vi impedisce di andarvene; anzi, io me ne andrei subito, se fossi in voi. Questo posto può diventare molto pericoloso.

— Lo è senz'altro per chi si trova dalla parte sbagliata di questa rivoltella!

— L'ho vista. Lo so che ne avete una.

— Allora muovetevi. I miei uomini stanno aspettando.

— Niente affatto, prima dovete dirmi quello che volete e poi si vedrà.

— Vi ho fatto una proposta, l'altro ieri...

— La risposta è ancora: no!

— C'è qualcos'altro, ora. Sono venuto qui con una squadra di uomini e un automatobus. Vi propongo di staccare venticinque motori positronici. Non mi importa quali: li sceglierete voi. Li caricheremo sull'automatobus e li porteremo via. Quando saranno stati debitamente collocati, farò in modo che abbiate anche voi la vostra parte di denaro.

— Ho la vostra parola, su tutto questo, eh?

Non capì il mio sarcasmo. — L'avete — disse.

— Ebbene, no!

— Se insistete nel rifiutare, faremo a modo nostro. Staccherò i motori io stesso; tutti e cinquantuno. Con le mie mani.

— Non è facile staccare dei motori positronici, signor Gellhorn. Siete un esperto in automazione? E anche se lo foste, questi motori sono stati modificati da me.

— Lo so. E, per essere sincero, non sono un esperto. Potrei rovinarne

diversi se facessi il lavoro da solo: ecco perché li dovrò estrarre tutti e cinquantuno, se vi rifiutate di collaborare. Alla fine potrebbero rimanerne buoni solo venticinque. I primi, probabilmente, saranno quelli che ne risentiranno maggiormente, finché non mi sarò impratichito. E se dovrò fare le cose da me, credo che Sally sarà una delle prime.

— Non state certo parlando sul serio, signor Gellhorn!

— Certo che parlo sul serio. Se mi aiuterete, potrete tenervi Sally; in caso contrario è probabile che rimanga molto danneggiata. — Soffiò sulla pistola ad ago che teneva in mano, come per liberare il piccolissimo foro. Gli augurai con tutto il cuore che l'arma sparasse all'improvviso e gli portasse via mezza faccia. Di solito mi sforzo sempre di pensare il meglio che posso di una persona; ma un animale a due gambe, deciso a trattare le macchine a quel modo, non ha il diritto di essere chiamato "persona".

— E va bene. Verrò con voi. Ma vi avverto per l'ultima volta che vi troverete nei guai, signor Gellhorn.

Lui trovò la cosa molto buffa. Mentre scendevamo le scale insieme, rideva quietamente.

C'era un automatobus in attesa sulla strada che porta alla rimessa. Lì accanto aspettavano tre ombre, che al nostro avvicinarsi alzarono le torce elettriche. Alla loro luce vidi l'automatobus abbastanza bene: non era un modello vecchio, ma appariva piuttosto malconcio, come se i suoi proprietari lo considerassero soltanto una macchina. Tuttavia ebbi l'impressione che avesse una sua personalità. Avrete forse notato qualche volta l'aria dignitosa che gli automatobus bistrattati assumono, quasi per difesa, quando invecchiano prima del tempo: qualcuno, almeno. Sembrano nobili decaduti, con i capelli grigi e la schiena ancora diritta. Mi piace pensare che questa sia l'impressione che faccio anch'io.

— Ho qui il nostro uomo — disse Gellhorn. — Andiamo. Fate venire avanti l'automatobus e muoviamoci.

Uno dei figuri introdusse la testa nella cabina di guida e affidò le debite istruzioni al pannello di controllo. Noi ci avviammo a piedi mentre la macchina ci seguiva docilmente.

— Non entrerà nella rimessa — dissi io. — La porta è troppo stretta Non ci sono automatobus, qui. Soltanto auto.

— Va bene — disse Gellhorn. — Fatelo fermare sul prato, e che non rimanga in vista.

A dieci metri dalla rimessa sentivo già il pulsare dei motori. A volte diventavano rumorosi, specialmente nelle belle notti serene, quando ogni macchina ben riempita di benzina e ben ingrassata freme dal desiderio di fare una rapida corsa sulla pista, al chiaro di luna. Di quando in quando concedevo il permesso, non molto spesso però: era troppo rischioso. La proprietà era vasta, ma di notte una vettura intraprendente poteva finire col perdersi. Non avrei voluto che arrivasse fino in città e che qualche ficcanaso piantasse una grana a chi le aveva permesso di andare a zonzo senza autista.

Di solito si calmavano non appena io entravo nella rimessa; ma quella sera non fu così. Certamente avevano avvertito la presenza di estranei e quando le facce di Gellhorn e degli altri furono visibili, le auto diventarono sempre più turbolente. Ciascun motore era un caldo brontolio e batteva in modo irregolare, finché la rimessa fu tutto un risuonare metallico.

Come entrammo le luci si accesero automaticamente. Gellhorn non sembrava disturbato da quel rumore, ma i tre uomini che lo accompagnavano erano sorpresi e sconcertati. Avevano l'aspetto dello strangolatore preso a nolo; un aspetto che non è fatto tanto dai lineamenti fisici, quanto da una certa espressione torva e circospetta dello sguardo. Conoscevo quel tipo di persone e non mi sentivo preoccupato.

Uno di loro disse: — Accidenti! Ne bevono di benzina!.

— Le mie auto lo fanno sempre — risposi secco.

— Ora basta — disse Gellhorn. — Spegnete i motori.

— Non è mica tanto facile — risposi.

— Sbrigatevi!

Non mi mossi. Lui mi teneva puntata contro la pistola.

— Vi ho già detto, signor Gellhorn, che le mie auto sono sempre state trattate bene qui alla Fattoria. Sono abituate ad essere trattate così e si risentono se le cose cambiano.

— Vi do soltanto un minuto — disse lui. — La conferenza la terrete un'altra volta.

— Sto cercando di spiegarvi che le mie auto capiscono quello che dico. Un motore positronico impara a farlo, col tempo e la pazienza. Le mie auto hanno imparato. Sally ha capito la vostra proposta, due giorni fa: ricordate che scoppiò a ridere quando le chiesi la sua opinione? Non ha dimenticato che cosa le avete fatto, e anche le due berline che avete mandato fuori strada vi conoscono. E tutte le altre sanno come ci si comporta con i prepotenti in

generale.

— Sentite, vecchio pazzo...

— Basta che io dica... — Alzai la voce. — Prendeteli!

Uno degli uomini diventò bianco come un panno lavato e lanciò un urlo. Ma la sua voce fu soffocata dall'assordante rumore di cinquantun clacsons che si erano scatenati tutti insieme. Ciascuno faceva del proprio meglio, e dentro le quattro mura della rimessa, l'eco sembrò un selvaggio appello. Due auto uscirono con prudenza, ma si capiva chiaramente quale fosse il loro bersaglio. Altre due si misero in fila dietro a loro; tutte fremevano nei loro box separati.

I tre sinistri figuri sbarrarono gli occhi e indietreggiarono.

— Non appoggiatevi al muro! — gridai.

Evidentemente avevano avuto anche loro lo stesso pensiero, perché si precipitarono correndo pazzamente verso la porta.

Quando ci furono arrivati, uno di loro tirò fuori una pistola come quella di Gellhorn. La pallottola ad ago saettò con un sottile lampo azzurro verso la prima auto.

Sul cofano di Giuseppe si delineò una sottile striscia di vernice scrostata e la metà destra del parabrezza si incrinò scheggiandosi tutta, ma senza andare in pezzi.

Ora gli uomini correvano a gambe levate, all'aperto; le auto, a due a due, li inseguivano nella notte, con i clacsons che suonavano la carica.

Tenevo la mano sul braccio di Gellhorn, ma non credo comunque che avesse alcuna intenzione di agire. Gli tremavano le labbra.

— Ecco perché non ho bisogno di recinti elettrificati né di guardie — gli dissi. — La mia proprietà si difende da sé.

Lo sguardo di Gellhorn si spostava, come affascinato, seguendo ogni nuova coppia di auto che gli passava davanti.

— Sono auto assassine! — mormorò.

— Non dite scemenze. Non uccideranno i vostri uomini.

— Assassine!

— Gli daranno soltanto una bella lezione. Sono state appositamente addestrate per l'inseguimento attraverso i campi, proprio in previsione di un'occasione come questa; per i vostri uomini sarà peggio che una morte rapida. Siete mai stato inseguito da un'automatobile?

Lui non rispose.

Continuai. Non volevo che perdesse nessun particolare. — I vostri uomini sono tallonati da auto che vanno esattamente alla loro velocità; ora li sfiorano, ora li assordano con un colpo di clacson, oppure gli schizzano addosso evitandoli solo all'ultimo momento con un grande stridio di freni e un rombo del motore. E continueranno così finché i poveretti si lasceranno cadere a terra, senza fiato e mezzi morti, rassegnati a sentirsi stritolare le ossa dalle ruote. Questo le auto non lo faranno: si limiteranno ad andarsene. Però potete scommettere che quei tipi non metteranno mai più piede qui dentro in vita loro. Neppure per tutto il vostro denaro o per quello che potrebbero dargli dieci come voi. Sentite...

Gli strinsi il braccio più forte e lui tese l'orecchio.

— Non sentite rumore di portiere sbattute?

Era debole e lontano, ma era inconfondibile.

— Sì — disse lui.

— Ridono. Si divertono un mondo.

La sua faccia si contrasse per l'ira. Alzò la mano in cui stringeva ancora la pistola.

— Al vostro posto non lo farei — dissi io tranquillo. — C'è ancora un'automatobile qui con noi.

Non credo che si fosse accorto di Sally fino a quel momento; si era avvicinata molto silenziosamente. Sebbene il suo parafango destro anteriore quasi mi toccasse, non riuscivo a sentire il rumore del suo motore. Sembrava che trattenesse il respiro.

Quando la vide, Gellhorn lanciò un urlo.

— Non vi toccherà finché io sarò con voi — dissi. — Ma se vi saltasse in mente di uccidermi... Sapete benissimo che a Sally non siete simpatico per niente.

Lui puntò la pistola in direzione dell'auto.

— Il suo motore è schermato — dissi. — E prima che possiate premere il grilletto una seconda volta, lei vi sarà addosso.

— E va bene, allora! — All'improvviso mi rovesciò il braccio dietro la schiena, torcendomelo con tanta forza che quasi non riuscivo a rimanere in piedi. Poi, tenendomi tra sé e Sally, gridò: — Vieni fuori con me senza voltarti, vecchio barbagianni! E non cercare di liberarti, se non vuoi che ti stacchi il braccio dalla spalla.

Dovetti ubbidire. Sally ci seguiva e pareva incerta sul da farsi. Cercai di

dirle qualcosa, ma non potevo: potevo soltanto stringere i denti e gemere.

L'automatobus di Gellhorn era ancora lì, fuori della rimessa. Gellhorn mi obbligò a salirci e poi saltò dentro anche lui, bloccando subito le portiere.

La sua fronte sudata luccicò un istante prima che la luce bianca che usciva dalla rimessa spalancata si spegnesse; il fiato gli uscì sibilando dalle narici, e lui si asciugò il sudore.

— Va meglio, ora — disse. — Qui si può discutere.

Mi massaggiai il braccio cercando di rianimarlo, e mentre facevo questo studiavo automaticamente, senza rendermene conto, il pannello dei comandi dell'automatobus.

— Ma questo è stato ricostruito! — esclamai.

— E con questo? — disse lui, caustico. — Ecco un esempio di come lavoro io. Ho preso uno chassis vecchio, un cervello ancora utilizzabile e mi sono messo assieme un automatobus personale. Che fate?

Mi aggrappai al pannello della manutenzione e lo tirai da parte.

— Cosa diavolo... Lasciate stare quello! — disse lui mentre il palmo della sua mano scendeva pesantemente sulla mia spalla sinistra.

Mi dibattei. — Non voglio fargli del male! — gridai. — Per chi mi avete preso? Voglio soltanto dare un'occhiata ai collegamenti del motore.

Non ci volle molto. Quando mi girai di nuovo verso di lui ero furente. — Siete un cane e un bastardo! Non avevate il diritto di installare il motore a quel modo! Perché non vi siete rivolto a un esperto?

— Fossi matto!

— Anche se è un motore rubato, non avete il diritto di trattarlo così! Io non tratterei un uomo come voi avete trattato quel motore! Saldature, nastro adesivo e pinze... È brutale!

— Funziona, no?

— Certo che funziona, ma dev'essere un inferno per questo povero automatobus! Si può vivere anche con l'emicrania e l'artrite acuta, ma non è una gran bella vita. Questa auto "soffre"!

— Chiudi il becco! — Lanciò fuori dal finestrino una rapida occhiata a Sally che si era avvicinata il più possibile, e si assicurò che tutte le aperture fossero chiuse.

— Dobbiamo andarcene di qui prima che le altre auto tornino Staremo nascosti per un po'.

— E a che servirà?

— Un bel momento le vostre auto finiranno la benzina, no? Non le avete mica modificate in modo che siano capaci anche di rifarsi il pieno da sole! Allora torneremo per finire il lavoro.

— Mi cercheranno — dissi. — E la signora Hester chiamerà la polizia.

Ma era inutile ragionare con lui. Senza rispondere, mise in moto l'automatobus e si avviò. Sally ci seguiva a ruota.

Gellhorn la guardò e scoppiò a ridere. — Che può farci, lei, ora che siete quassù con me?

Sally sembrò sentire anche questo. Prese velocità, ci sorpassò e scomparve. Allora luì aprì il finestrino e sputò fuori.

L'automatobus arrancava pesantemente nel buio, col motore che pulsava in modo irregolare. Gellhorn abbassò gli abbaglianti: la striscia verde e fosforescente al centro della strada ci impediva di finire contro un albero. Non c'era praticamente traffico. Incrociammo due auto che andavano in direzione opposta, ma nella nostra carreggiata non c'era alcun veicolo, né prima né dopo di noi.

Sentii per primo lo sbattere delle portiere: netto e rapido nel silenzio notturno, il rumore veniva ora da destra, ora da sinistra. Le mani di Gellhorn armeggiavano freneticamente per aumentare la velocità. All'improvviso una lama di luce attraversò la siepe spartitraffico, accecandoci. Un altro fascio luminoso si fermò su di noi, da dietro il guard-rail, sull'altro lato della carreggiata. Quattrocento metri più avanti, a un incrocio, si udì il sibilo di una macchina che ci attraversava la strada.

— Sally è andata a chiamare le altre — dissi. — Siete circondato.

— E con questo? Che cosa ci possono fare?

Si piegò sui comandi, scrutando attraverso il parabrezza.

— E non azzardatevi a fare brutti scherzi — brontolò minaccioso.

Non avrei potuto. Ero tutto indolenzito e il braccio destro mi scottava. Ora il rumore dei motori si accentrava in una sola direzione, avvicinandosi. Li sentivo rombare in modo strano, come se stessero confabulando fra loro.

All'improvviso ci fu una gran confusione di clacsons dietro di noi. Mi girai, e Gellhorn lanciò una rapida occhiata allo specchietto retrovisivo. Una decina di auto ci seguivano, occupando tutt'e due le corsie.

A un tratto Gellhorn si mise a ridere come un matto.

— Fermate! — urlai io. — Fermate l'automatobus!

Mezzo chilometro più avanti, illuminata dai fari delle due berline ferme sul

bordo della strada, stava Sally, col corpo grazioso piazzato di traverso in mezzo alla carreggiata. Due altre auto sfrecciavano accanto a noi, nella corsia di sinistra, impedendo a Gellhorn di deviare.

Ma lui non aveva nessuna intenzione di farlo. Teneva il dito sopra il pulsante di velocità massima e premeva con decisione.

— Adesso non ci sarà più modo di bluffare — disse. — Questo automatobus è cinque volte più pesante di lei e la faremo schizzar fuori dalla strada come un gattino morto.

Lo sapevo. L'automatobus era sul *manuale* e il dito di Gellhorn continuava a premere. Era deciso a fare quello che diceva.

Abbassai il finestrino e cacciai fuori la testa. — Sally! — gridai. — Spostati, Sally!

Ma la mia voce si perse in un sinistro stridere di freni bloccati. Fui proiettato in avanti e sentii il sibilo del respiro di Gellhorn.

— Cosa succede? — chiesi. Si trattava di una domanda sciocca: ci eravamo fermati, ecco cos'era successo. Sally stava là, immobile, a un metro e mezzo di distanza: nonostante il bolide fosse stato a un pelo dal piombarle addosso, lei non aveva fatto una piega. Un bel fegato, la piccola!

Gellhorn strappò con violenza l'interruttore a levetta del *manuale*. — Deve andare... — ansimava. — Deve andare!

— Con un motore montato a quel modo non andrà mai, esperto! Tutti i circuiti sono incrociati!

Mi lanciò un'occhiata furente e mugolò qualcosa. I capelli arruffati gli ricadevano sulla fronte. Poi alzò il braccio.

— Comunque non avrai tempo di darmi dei consigli! — disse con voce sorda.

Tra un istante la pistola avrebbe sparato. Ne ero certo.

Mentre lui prendeva la mira mi appoggiai forte contro la portiera, e quando lo sportello si spalancò mi rovesciai all'indietro, piombando a terra con un tonfo sordo. Poi la porta si chiuse di nuovo.

Mi alzai in ginocchio appena in tempo per vedere Gellhorn lottare inutilmente col finestrino che stava richiudendosi e puntare poi rapidamente la pistola dietro il vetro. Ma non sparò: l'automatobus partì in quarta con un rombo assordante e lui fu scaraventato sul pavimento.

Sally non bloccava più la strada ora e vidi le luci posteriori del veicolo brillare nell'oscurità, già molto lontane.

Ero esausto. Sedetti lì, proprio sulla carreggiata, e nascosi la testa nelle braccia incrociate, cercando di riprendere fiato.

Allora sentii qualcuno fermarsi delicatamente al mio fianco: alzai gli occhi e vidi Sally. Lentamente, quasi affettuosamente, la sua portiera anteriore si aprì.

Erano cinque anni che lei non trasportava nessuno, se si esclude la breve corsa forzata con Gellhorn, e mi resi conto di quanto dovesse costarle quel gesto di amicizia. Ne apprezzai il significato, ma dissi: — Grazie, Sally, prenderò una delle macchine più recenti.

Mi alzai e feci l'atto di andarmene, ma lei piroettò davanti a me con agile eleganza e si fermò di nuovo, in attesa. Non potevo urtare i suoi sentimenti e quindi entrai. Il sedile anteriore aveva il profumo fresco e delizioso dell'auto che si mantiene scrupolosamente pulita; mi ci sdraiai sopra con gratitudine e subito, con rapida, silenziosa e tranquilla efficienza, fui riportato a casa.

La sera dopo, la signora Hester mi portò, tutta eccitata, una copia del quotidiano locale.

— Sapete del signor Gellhorn? — disse. — L'uomo che è venuto qui l'altro giorno?

— Be', cosa gli è successo? — Avevo paura della risposta.

— L'hanno trovato morto. Pensate un po': lungo e tirato in un fosso.

— Potrebbe anche essere un altro — mormorai.

— Raymond J. Gellhorn — disse lei brusca. — Non possono mica essercene due uguali, no? Anche la descrizione corrisponde. Dio mio, che morte! Hanno scoperto segni di ruote sulle braccia e in tutto il corpo. Meno male che è stato un automatobus, altrimenti la polizia sarebbe venuta a ficcare il naso anche qui!

— È accaduto da queste parti? — chiesi, ansioso.

— No... vicino a Cooksville. Ma, leggete un po' voi se... Oh, cos'è successo a Giuseppe?

Ringraziai il cielo per quella distrazione: Giuseppe stava aspettando pazientemente che io completassi la sua verniciatura. Il parabrezza era già stato sostituito.

— Jeremiah... La solita storia!

— Ha sorpassato ancora in pista? Ma perché non gli fate una ramanzina?

— Gliel'ho già fatta. Non serve a niente.

Quando se ne fu andata, afferrai il foglio che riportava la notizia. Non c'era

dubbio: il medico aveva dichiarato che la vittima doveva aver corso molto e che al momento della morte si trovava in uno stato di completo esaurimento. Chissà per quanti chilometri l'automatobus si era divertito con Gellhorn prima di compiere il balzo finale! Naturalmente questo nessuno lo sapeva.

L'automatobus era stato individuato e identificato grazie ai segni lasciati dalle ruote sul terreno. Ora era in mano alla polizia, che stava ricercandone il proprietario.

Nel giornale c'era un articolo sul caso. Quello era il primo incidente stradale verificatosi nel nostro Stato da un anno a quella parte, e il quotidiano condannava severamente l'uso della guida manuale nelle ore notturne.

Non si faceva parola dei tre aiutanti di Gellhorn, e questo mi tranquillizzò: nessuna delle nostre auto si era lasciata trascinare dal piacere di uccidere.

Non c'era altro. Lasciai cadere il giornale: Gellhorn, dopo tutto, era stato un criminale e aveva trattato quel povero automatobus in un modo indegno. Certamente si era meritato la morte. Tuttavia mi sentivo sconvolto.

È già passato un mese da quel giorno, ma non riesco a dimenticare. Le mie auto chiacchierano tra loro e ora so con certezza quello che dicono. È come se si fossero fatte più sicure di sé e non si preoccupassero più di tenere nascosto un segreto. Il loro motore vibra e pulsa senza sosta.

E non parlano soltanto tra loro, ma anche alle auto che vengono alla Fattoria per lavoro. Da quanto tempo si comportano così?

Certamente si fanno capire. Anche l'automatobus di Gellhorn le aveva capite nonostante fosse rimasto là fermo soltanto un'ora... Se chiudo gli occhi rivivo quella corsa sull'autostrada, con le auto che, affiancate all'automatobus, chiacchierano con il suo motore finché lui non capisce, si ferma e, dopo avermi scaraventato fuori, riparte con Gellhorn...

Furono le mie auto a dirgli di ucciderlo o è stata una sua idea?

Possono venire idee simili, alle auto? I progettatori dicono di no. Ma loro considerano soltanto le situazioni normali: hanno davvero previsto "tutto"?

Le auto a volte sono maltrattate e potrebbe capitare che qualcuna, sostando alla Fattoria, si sentisse raccontare cose straordinarie... Scoprirebbe così che esistono sorelle fortunate a cui non si spegne mai il motore, che non trasportano mai nessuno e che non mancano di niente.

Poi se ne andrebbe e lo racconterebbe alle altre, così che la voce si diffonderebbe rapidamente. Allora tutte comincerebbero a pensare che le cose dovrebbero andare a quel modo in tutto il mondo: che ne sanno loro di lasciti

e di capricci di uomini ricchi sfondati?

Ci sono milioni di automatobili sulla Terra. Decine di milioni. E se tutte dovessero mettersi in mente che sono tenute schiave e che bisogna fare qualcosa... Se cominciassero a ragionare come Fautomatobus di Gellhorn...

Ma forse allora io non ci sarò più. E poi, dovranno bene risparmiare qualcuno di noi perché si prenda cura di loro, no? Non possono farci fuori tutti!

O forse sì. Forse non capiscono che qualcuno deve occuparsi di loro, e non aspetteranno.

Ogni mattina, quando mi sveglio, non posso fare a meno di pensare: Forse oggi...

Strano a dirsi, ma ora non provo più tanto gusto a intrattenermi con le mie auto, come una volta. Mi sono anzi accorto che da un po' di tempo in qua ho perfino cominciato a evitare Sally!

IL COMPENSATORE
di Alfred Bester

Come dire? Come scrivere? Quando posso essere talvolta fluente, persino forbito, e poi, *reculer pour mieux sauter,* gli schemi si impadroniscono di me. Spingono. Costringono.

Talvolta
io io io
sono sono sono
3,14159 +
da da da
questo altro quello
spazio spazio spazio
Altre volte no

È una cosa che non posso dominare. Comunque, ci provo. Mi sveglio chiedendomi chi, che cosa, quando, dove, perché?

Risultato di confusione, dovuto all'innato compensatore biologico del mio corpo e che odio. Sì, uccelli e animali vari hanno un orologio biologico incorporato, e perciò possono dirigersi verso casa da mille miglia lontano. Io ho un compensatore biologico egualizzatore, che risponde a tensioni e correnti ignote. Collego, compenso, faccio e modello schemi, adatto ritmi, come il bimetallismo nel pendolo di un orologio", se non che questo è un orologio ignoto e non so che tempo segna. Tuttavia debbo. Sono una forza. Non ho dominio su me, sulla parola, sull'amore, sul fato. Solo compensare.

Quae nocent docent. Segue la traduzione: le cose che dolgono ammaestrano. Io ho sofferto e fatto soffrire molti. Che cosa abbiamo imparato? Comunque. Mi sveglio, la mattina della ferita più grande di tutte, chiedendomi che cosa è. La ricchezza, capite. *Damme! Cottage*delle scuderie a Londra, — villa — a Roma, attico a New York, *rancho* in California. Mi sveglio. Guardo. Ah! Disposizione ben nota. Così:

```
Vestibolo
   Stanza da letto        T
         Bagno            e
         Bagno            r
      Soggiorno           r
   Cucina                 a
      Spogliatoio         z
   Stanza da letto        z
      T e r r a z z       o
```

Dunque, sono nel mio attico a New York, ma quel bagno-bagno-spalla-a-spalla. Puah. Tutto il ritmo sbagliato. Schema penoso. Perché non l'ho mai notato prima? Oppure questa consapevolezza improvvisa è il risultato di un fenomeno avvenuto altrove? Telefono abbasso al portiniere. Ho perso, in quell'istante stesso, il mio inglese-americano. Maledetta seccatura. Sono costretto a parlare una composta di lingue, e non so mai quale mi verrà imposta poi.

— *Pronto. Ecco mi. Signore Marko. Mi scusi tanto...*

Puah. Riattacco. Odio lo schifo che talvolta debbo parlare e scrivere. Questo scrivo adesso durante un periodo di lucidità in ameranglo, altrimenti parrebbe goulash. Mentre attendo il ritorno della comunicazione, mi lavo il corpo, i denti, i capelli, mi rado il viso, asciugo il tutto e ritento. *Voilà!* Ecco arriva l'inglese. Torno all'invenzione del signor A.G. Bell e chiamo di nuovo il portinaio.

— Buongiorno, signor Lundgren. Sono Peter Marko. Quello dell'attico. Giusto. Signor Lundgren, sia gentile, mi mandi su qualche operaio, stamattina. Voglio trasformare i due bagni in uno. No, dico sul serio. Lascerò cinquemila dollari sul frigorifero. Sì? Grazie, signor Lundgren.

Volevo vestire flanella grigia stamane; ma costretto a indossare lana a quadretti. Dannazione! Il Potere Nero ha strani effetti secondari. Sono andato nella stanza da letto in soprannumero (vedi diagramma) e ho aperto la porta installata dalla Eagle Safe Company — Fondata nel 1904 — Forniture per sotterranei blindati delle banche — Schedari e portaregistri antincendio — Cambio di combinazioni. Entrai.

Tutto irradiava magnificamente, da un capo all'altro dello spettro elettromagnetico. Onde radio giù fino ai 1000 metri, ultravioletto su fino ai raggi X e 100 Kev (centomila elettronvolt) radiazioni gamma. Tutti gli interruttori che innn-tt-errr-om-pppp-o-nnno a casaccio. Disturbi e interferenze per neutralizzare la voce dell'universo, almeno entro questa casa, e sto in pace. Buon Dio! Avere almeno un attimo di pace!

Dunque. Prendo la sotterranea per andare in ufficio in Wall Street. La limousine è più comoda, ma lo *chauffeur* è troppo pericoloso. Potrei diventare amichevole, e non oso più avere amici. Soprattutto, alla mattina la sotterranea è piena di caos, di massa, non ci sono schemi cui adattarmi, non sono necessari mutamenti e compensazioni. Pace.

Nella vettura della sotterranea scorgo fugacemente un occhio, stretto, cupo, grigio, proprietà di un uomo anonimo che irradia la convinzione che tu non lo hai mai visto prima e non lo rivedrai mai più. Ma ho raccolto quell'occhiata, che ha fatto scattare un allarme in fondo alla mia mente. La conoscevo. Lui ha visto il lampo nei miei occhi prima che potessi voltarmi. Dunque mi pedinavano ancora? Chi, questa volta? USA? URSS? Interpol? Skip-Tracers, Inc.?

Mi sono fatto portare dalla gente, uscendo dalla sotterranea a City Hall, e ho creato una falsa pista fino al Woolworth Building, nel caso che il pedinamento fosse doppio. La vera teoria dei cacciatori e delle prede non consiste nell'evitare di farsi pedinare (a questo nessuno può sottrarsi); tutto sta nel fornire tante false piste da seguire che quelli debbono estendersi troppo. Allora può darsi che siano costretti ad abbandonarti. Hanno un budget di manodopera a ore: solo tot uomini per tot operazioni.

Il traffico a City Hall era fuori sinc, come al solito; perciò ho dovuto zoppicare per compensare. Ho preso l'ascensore fino al decimo piano del palazzo. Mentre cominciavo a scendere la scala, sono stato improvvisamente afferrato da qualcosa, qualcosa di brutto. Ho cominciato a piangere, ma è stato inutile. Un anziano impiegato esce dall'ufficio con giacca d'alpaca, occhiali d'oro, distintivo all'occhiello che l'identifica: N.N. *Chapin.*

— Lui no, — supplico, rivolto al nulla. — Un uomo simpatico. Non N.N. Chapin, per favore.

Ma io sono una forza. Mi avvicino. Due colpi, collo e viscere. Lui va a terra, contorcendosi. Calpesto gli occhiali e fracasso l'orologio. Poi posso riprendere a scendere. Erano le dieci e trenta. Ero in ritardo. Accidenti! Ho preso il tassì per andare al 99 di Wall Street. Lo schema del tassista odorava di onesto: un grosso negro, silenzioso e sicuro. Gli ho dato cinquanta dollari di mancia. Lui ha inarcato le sopracciglia. Ho chiuso mille dollari in una busta (segretamente) e ho rimandato il tassista al Woolworth Building per consegnarla a N.N. Chapin al decimo piano. Non ho accluso il biglietto: — Da parte del suo ignoto ammiratore.

Normale mattinata di lavoro in ufficio. Sono nell'arbitraggio, il che significa comprare e vendere simultaneamente divise estere su mercati diversi per trarre profitto dai prezzi ineguali. Lira sterlina si vende a $ 2,791/2 a Londra. La rupia si vende per $ 2.79 a New York. Una rupia può comprare una sterlina, in Birmania. Vedete in cosa consiste l'arbitraggio. Io compro una rupia per $ 2.79 a New York, compro una sterlina per una rupia in Birmania, vendo la sterlina per $ 2.791/2 a Londra, e ho guadagnato 1/2 *cents* nella transazione. Moltiplicate per $ 100,000, e io ho guadagnato $ 250 nella transazione. Occorrono capitali enormi.

Ma questo è solo un esempio rudimentale di arbitraggio; in realtà, acquisti e vendite debbono seguire schemi intricati e avere un tempismo perfetto. I mercati monetari sono nervosi, oggi. Le Borse sono frenetiche. L'oro fluttua. Sono andato sotto alle undici e mezzo, ma gli schemi mi portano a un guadagno di $ 57,075.94 per mezzogiorno e mezzo, ora legale.

57075 è armonioso, ma quei 94 c! Puah! Orrendo. La simmetria soprattutto. Solo 24 c in contanti nelle mie tasche, ahimè. Chiamata la segretaria, fattomi prestare 70 c da lei, e gettata la somma totale dalla finestra. Sentitomi meglio vedendola sparpagliarsi nel vuoto, ma poi ho sorpreso la ragazza nell'atto di guardarmi con gran piacere. Molto pericoloso. L'ho licenziata in tronco.

— Ma perché, signor Marko? Perché? — mi ha chiesto lei, sforzandosi di non piangere. Una cosettina graziosa. Pallida e petulante; ma non troppo petulante adesso.

— Perché comincia a provar simpatia per me.

— E che c'è di male?

— Quando l'ho assunta, l'avevo avvertita di non provare simpatia per me.

— Credevo che mi prendesse in giro.

— Non la prendevo in giro. Se ne vada.

— Ma perché?

— Perché lei comincia a piacermi.

— Cos'è, un nuovo tipo di proposta?

— Dio non voglia!

— Beh, non deve preoccuparsi, — è insorta lei. — La disprezzo.

— Bene. Allora posso venire a letto con lei.

Lei è diventata cremisi e ha aperto la bocca per strillare, mentre gli occhi le brillavano con segreta malizia. Un tesoro di ragazza, comunque si

chiamasse. Non potevo farle correre pericoli. Le ho dato come gratifica tre settimane di stipendio e l'ho buttata fuori. *Punkt.* Il prossimo segretario dev'essere maschio, sposato, misantropo, truculento, un uomo che possa odiarmi.

Poi, a pranzo. Sono andato in un ristorante simpaticamente equilibrato. Tutte le sedie occupate dagli avventori. Schema regolare. Non ho avuto bisogno di compensare e di adattarmi. Inoltre, mi assegnano il solito tavolo singolo d'angolo, che non ha bisogno di un ospite, per l'equilibrio. Ho ordinato un pranzo bellamente modellato:

Martini Martini
Croque Monsieur Roquefort
Insalata di frutta
Caffè

Ma nel ristorante veniva consumata tanta panna che ho dovuto compensare bevendo il caffè nero, che detesto. Comunque, lo schema era ancora riposante.

X2 + X + 41 = numero primo. Scusate, prego. Talvolta sono padrone della situazione e vedo quale compensazione va fatta... tic-toc-tic-toc, buon vecchio pendolo bimetallico... altre volte mi viene imposta, lo sa Dio da dove o perché o come, e chissà se c'è un Dio. Allora debbo fare ciò che mi sento costretto a fare, alla cieca, senza motivo né movente, parlando nel modo incomprensibile in cui parlo e penso, talvolta detestando quel che faccio, come quello che ho fatto al povero signor Chapin. Comunque, l'equazione si sfascia quando x = 40.

Il pomeriggio è stato tranquillo. Per un momento ho pensato che sarei stato costretto a partire per Roma (Italia); ma, qualunque cosa fosse, si è assestata senza aver bisogno dei miei due cents ($ 0,02). La Società protettrice degli animali mi ha pescato perché ho ammazzato di botte il mio cane, ma io ho fatto un'offerta di $ 5,000.00 per il suo Canile. Me la sono cavata con una scrollata di capo. Ho tracciato alcuni graffiti su cartelloni, ho salvato un bambino da un incidente stradale, a prezzo della giacca a quadretti. Che rabbia! Ho preso a botte un automobilista maldestro che stava assoggettando la sua adorabile Aston-Martin a un trattamento crudele e insolito. Lui, come dicono, stava — guadagnando una manciata di secondi.

Sera al balletto, per rilassarmi con tutti quei bellissimi schemi di

Balanchine: equilibrati, sereni e rasserenanti. Poi traggo un profondo respiro, reprimo la nausea, e mi costringo ad andare a — The Raunch —, l'orripilante locale del West Village. Io odio — The Raunch —, ma ho bisogno di una donna e debbo andare dove non mi va. Quella ragazza bionda che ho licenziato, così piena di malizia, che mi faceva gli occhi dolci. Quindi, *poisson d'avril,* mi porto a — The Raunch.

Caos. Buio. Cacofonia. I miei nervi urlano. Lampade da 25 watt. Ballate di Protesta. Contro la parete S. (di sinistra) stanno seduti giovani con barbe pubescenti e giocano a scacchi. Malamente. *Exempli gratia:*

1. d4 Cf6
2. Cd2 e5
3. P x e5 Cg4
4. h3 Ce3

Se il Bianco prende il cavallo, il Nero forza il matto con Dh4, scacco. Non sono rimasto a vedere cosa avrebbero fatto poi quei Capablanca da strapazzo.

Contro la parete di fronte, a destra, c'è il bar, dove servono soprattutto birra e vino scadente. Ci sono ragazze con sacchetti di carta marrone contenenti articoli da toeletta. Cercano un posto dove passare la notte. Indossano tutte jeans aderenti e sono nude, sotto i maglioni abbondanti. Penso a Herrick (1591-1674): — Poi, quando sollevo gli occhi e vedo/ la libera vibrazione ardimentosa/ oh, quello scintillio come mi prende!.

Scelgo quella che scintilla di più. Io parlo. Lei insulta. Io ricambio gli insulti e pago da bere, roba forte. Lei beve quello che le offro, e ringhia e odia, ma non c'è niente da fare.

Si chiama Bunny e non sa dove dormire stanotte. Non mi permetto di simpatizzare. È lesbica; non si lava mai, gli schemi dei suoi pensieri sono stridenti. La odio e lei non corre pericoli; non può capitarle nulla di male. Perciò l'accompagno fuori da quel letamaio e la porto a casa per sedurla grazie al reciproco disprezzo, e in soggiorno trovo seduta la piccola e snella segretaria dal visetto pallido, appena licenziata per il suo bene.

Era lì seduta nel mio attico, che adesso aveva un (1) bagno in meno, e $ 1997.00 di resto sul frigorifero. Ahi! Gettato $ 6.00 nell'inceneritore della cucina (un reato federale) e mi sono calmato vedendo il bellissimo 1991 che è rimasto. Lei era seduta là, con un vestito color pastello, la pelle lucente, rosso-rosa per l'imbarazzo, e rossa per il pericolo. Il visetto piccante era molto teso, per l'azione ardita che credeva di compiere. *Gott bewahre!* Mi

piace.

Indirizzo: 49bis Avenue Hoche, Paris, 8eme, France

Costretto ad andarci da quanto è accaduto all'O.N.U., voi capite. Richiedeva compensazione e adattamento estremi. Quasi ho creduto, per un momento, che sarei stato costretto ad aggredire il direttore d'orchestra dell'Opera *Comique,* ma la sorte è stata benigna, e ho potuto cavarmela semplicemente con atti osceni in luogo pubblico, e ho sistemato tutto fondando una borsa di studio alla Sorbona. Qualcuno non ha forse detto che il fato è la radice quadrata di meno uno?

Comunque, torniamo a New York: toccherebbe a me svergognare la ragazza visopallido, ma all'improvviso il mio linguaggio ameranglo viene sostituito da un dialetto uscito da un film di serie B, imperniato su un parassita bianco e una ragazza indigena cieca, in un'isola dei Mari del Sud, che trovano insieme la redenzione, mentre lei suona l'ukulele e canta i più grandi successi di Lawrence Welk.

— Oh, così, — dico io. — Me-fella essere molto contento chiedere perché Te-fella invadere mio partamento, però desso me parlo pidgin. Me molto barassato.

— Ho corrotto il signor Lundgren, — prorompe lei. — Gli ho detto che le avevo portato documenti importanti dall'ufficio.

La lesbica, allora, è girata sui tacchi e se ne è andata, con vibrazioni ardimentose libere da tutte le parti. L'ho raggiunta davanti all'ascensore, le ho messo in mano $ 101, e ho cercato di scusarmi. Lei mi ha detestato ancora di più, perciò io ho fatto una brutta cosa alla sua vibrazione e sono tornato in soggiorno.

— Che cos'ha, quella? — ha chiesto la ragazza visopallido. Ho ricordato di nuovo l'inglese. — Come ti chiami?

— Santo Dio! Ho lavorato nel suo ufficio per due mesi e non sa come mi

chiamo? Davvero non lo sa?
— No.
— Io sono Jemmy Thomas.
— Squagliati, Jemmy Thomas.
— Allora è per questo che mi chiamava sempre — Miss — Uh —. Lei è russo?
— Per metà.
— E l'altra metà?
— Non è affar tuo. Che ci fai, qui? Quando licenzio qualcuno, non torno sulle mie decisioni. Cosa vuoi da me?
— Te, — ha detto lei, arrossendo violentemente.
— Per amor di Dio, vuoi andartene al diavolo?
— Che cos'aveva, quella, che io non ho? — ha chiesto la ragazza visopallido. Poi il suo volto si è contratto. — Non ho? Non abbia? Vado a Bennington. Là sono forti in fatto di aggressioni, ma deboli in grammatica.
— Come sarebbe a dire, che vai a Bennington?
— Mah, è un *college.* Credevo lo sapessero tutti.
— Ma *ci vai?*
— Oh, è il mio primo anno. Là ti buttano fuori a frustate per farti acquisire esperienza pratica nel tuo campo. Dovresti saperlo. La direttrice del tuo ufficio... immagino che tu non conosca neppure il suo nome.
— Ethel M. Blatt.
— Sì. Miss Blatt ha preso nota di tutto, prima che mi presentassi da te.
— Qual è il tuo campo?
— Una volta era scienze economiche. Adesso sei tu. Quanti anni hai?
— Centouno.
— Oh, andiamo. Trenta? A Bennington dicono che dieci anni di differenza vanno benissimo, tra uomini e donne, perché noi maturiamo prima. Sei sposato?
— Ho mogli a Londra, Parigi e Roma. Cos'è questo catechismo?
— Ecco, sto cercando di avviare qualcosa.
— Questo l'ho capito, ma perché deve trattarsi proprio di me?
— Lo so, sembra un'idea fissa. — Lei ha abbassato gli occhi, e senza la luce del loro azzurro, il suo viso pallido era quasi invisibile. — E immagino che le donne si buttino continuamente ai tuoi piedi.
— È per la mia ricchezza mostruosa.

— Cosa sei, *blasé o* che altro? Voglio dire, so benissimo di non essere una bellezza folgorante; ma non faccio neppure schifo.

— Sei deliziosa.

— E allora perché non ti avvicini?

— Cerco di proteggerti.

— Saprò proteggermi da sola, quando sarà il momento. Sono Cintura Nera.

— Il momento è adesso, Jemmy Thompson.

— Thomas.

— Avviati verso l'uscita più vicina, senza abbandonarti al panico, Jemmy Thomas.

— Il meno che potresti fare è offendermi come hai fatto con quella lesbica davanti all'ascensore.

— Hai curiosato?

— Sicuro, ho curiosato. Non pretenderai che stessi seduta qui senza far niente, eh? Debbo proteggere il mio uomo.

Sono stato costretto a mettermi a ridere. Quella cosina mi capita fra i piedi, si rimbocca le maniche e comincia a lavorarmi. Era già un miracolo che non avesse un arrosto pronto in forno e che non fosse ad aspettarmi in letto.

— Il tuo uomo? — ho chiesto.

— Sono cose che succedono, — ha detto lei, a voce bassa. — Non l'avevo mai creduto; ma succedono. Ti innamori, ti prendi qualche cotta, e ogni volta credi che sia per sempre. E poi incontri qualcuno, e non è più questione d'amore. Sai che quello è il tuo uomo, e sei incastrata, ti piaccia o no. — Poi prorompe, irosamente: — Sono incastrata, accidenti! Incastrata! Credi che mi diverta?

Mi ha guardato, nella tempesta: occhi viola pieni di gioventù e di decisione e di tenerezza e di paura. Capivo che anche lei veniva forzata ed era irritata e impaurita. E io sapevo quant'ero solo, perché non osavo mai farmi degli amici, amare, condividere. Avrei potuto precipitare in quegli occhi viola e non riemergerne mai più. Ho guardato l'orologio: 2,30 del mattino. Qualche volta c'è quiete, a quell'ora. Forse il mio ameranglo non mi avrebbe abbandonato ancora per un po'.

— Tu sei costretta, Jemmy, — le ho detto. — Lo so bene. Qualcosa dentro di te, qualcosa che non capisci, ti ha spinto ad afferrare la tua dignità con tutte e due le mani e a venirmi dietro. Non ti va, non vorresti farlo, non hai mai

supplicato in vita tua, ma hai dovuto farlo. Sì?

Lei ha annuito.

— Allora puoi capire un po' anche me. Anch'io sono costretto.

— Chi è la donna?

— No, no. Non costretto a supplicare da una donna: costretto a far male agli altri.

— Quali altri?

— Chiunque: talvolta estranei, e questo è male, talvolta persone cui voglio bene, ed è insopportabile. Perciò adesso non oso più amare. Debbo proteggere gli altri da me stesso.

— Non so di che cosa tu stia parlando. Sei una specie di mostro psicopatico?

— *Sì,* interpretato da Lon Chaney, Jr.

— Se riesci a scherzarci sopra, non puoi essere tanto malato. Sei andato da uno psichiatra?

— No. Non è necessario. So quel che mi costringe. — Ho guardato di nuovo l'orologio. Ancora un orario tranquillo. Voglia Dio che il mio inglese non mi abbandoni, ancora per un po'. Mi sono tolto la giacca e la camicia. — Sto per scandalizzarti, — ho detto, e le ho mostrato la mia schiena, coperta di cicatrici. Lei ha soffocato un gemito.

— Me le sono inflitte da solo, — le ho detto. — Perché mi sono permesso di provar simpatia per un uomo e di diventare suo amico. Questo è il prezzo che ho pagato, ed è stata una fortuna che non abbia dovuto pagare anche lui. Ora aspettami qui.

Sono andato nella camera da letto padronale, dove la mia grande vergogna stava imbalsamata in uno scrigno d'argento, nascosto nel cassetto a destra della mia scrivania. L'ho portato in soggiorno. Jemmy mi ha guardato ad occhi sbarrati.

— Cinque anni fa, una ragazza si innamorò di me, — le ho detto. — Una ragazza come te. Allora mi sentivo solo, come sempre, quindi invece di proteggerla da me stesso, cedetti e provai a ricambiare il suo amore. Ora voglio mostrarti il prezzo che ha pagato *lei.* Mi odierai per questo, ma debbo mostrartelo. Forse ti salverà da...

Mi sono interrotto. Un lampo aveva attirato il mio sguardo... il lampo delle luci che si accendevano in un palazzo più avanti sulla via: non solo alcune finestre... moltissime. Ho infilato la giacca, sono uscito sul terrazzo e sono

rimasto a guardare. Tutte le finestre illuminate del terzo palazzo più in giù si sono spente. Un'eclissi di cinque secondi. Poi si sono riaccese. Poi è successo lo stesso nel secondo palazzo, e poi in quello accanto. La ragazza mi è venuta al fianco e mi ha preso per un braccio. Tremava leggermente.

— Che c'è? — ha chiesto. — Cosa succede? Hai un'aria così cupa.

— È il trucco di Ginevra, — ho detto io. — Aspetta.

Le luci nel mio appartamento si sono spente per cinque secondi e poi si sono riaccese.

— Mi hanno individuato allo stesso modo in cui mi hanno inchiodato a Ginevra, — ho detto alla ragazza.

— Ti hanno individuato?

— Hanno localizzato le mie interferenze per mezzo di un i/d.

— Che interferenze?

— L'intero spettro elettromagnetico.

— Che cos'è i/d?

— Indicatore di direzione radio. L'hanno usato per individuare le mie interferenze. Poi hanno tolto la corrente in ogni palazzo della zona, a uno a uno, fino a quando la radiazione è cessata. Adesso mi hanno localizzato. Sanno che sono in questa casa, ma non sanno ancora in quale appartamento. Ho ancora tempo. Quindi buonanotte, Jemmy. Sei riassunta. Di' ad Ethel Blatt che non verrò in ufficio per qualche tempo. Vorrei darti un bacio di commiato, ma è meglio di no.

Lei mi ha buttato le braccia al collo, mi ha dato un bacio sincero. Ho cercato di respingerla.

Lei si è aggrappata come il Vecchio del Mare. — Sei una spia, — ha detto. — Morirò con te sulla sedia elettrica.

— Volesse il cielo che io fossi soltanto una spia. Addio, mio amore. Ricordati di me.

Un grande errore, lasciarmi sfuggire quella frase. È accaduto, penso, perché anche il linguaggio cominciava a sfuggirmi. All'improvviso, mi sono trovato costretto a parlare in modo incomprensibile. Mentre corro fuori, la piccola visopallido si libera dei sandali, scalciando, per correre a sua volta. Mi è accanto mentre scendo la scala antincendio che porta al garage, nel seminterrato. La percuoto per fermarla, e impreco contro di lei in swahili. Lei restituisce le percosse e impreca nel linguaggio dei bassifondi, e ride e piange contemporaneamente. Io l'amo, per questo, e quindi è spacciata. La rovinerò

come tutto il resto.

Saliamo in macchina e fuggiamo a tutta velocità. Mi dirigo verso il ponte della 59a Strada per lasciare Manhattan e buttarmi verso est. Ho un aereo a Babylon, Long Island, tenuto sempre pronto in previsione di situazioni del genere.

— *J'y suis, J'y reste* non è il mio motto, — dico a Jemmy Thomas, il cui francese è incerto quanto la sua grammatica, una debolezza adorabile. — Una volta, Scotland Yard mi ha intrappolato con una lettera. Ricevevo posta speciale, Fermo Posta. Mi hanno spedito una lettera con una busta rossa, mi hanno individuato quando l'ho ritirata e mi hanno seguito fino al numero 13 di Mayfair Mews, London W.I., Telefono Mayfair 7711. Rosso sta per pericolo. Sei tutta invisibile come il tuo viso?

— Non sono invisibile, — ha detto lei, passandosi le mani sui capelli biondi, screziati. — D'estate mi abbronzo. Perché questo inseguimento, questa fuga? Perché parli e ti comporti in modo così strano? In ufficio pensavo lo facessi perché sei un russo matto. Un mezzo russo matto. Sei sicuro di non essere una spia?

— Sicurissimo.

— Peccato. Uno 007 comunista sarebbe sensazionale.

— Sì, lo so. Già ti vedi sedotta per mezzo di vodka e caviale.

— Sei un essere di un altro mondo, venuto qui con un UFO?

— Ti spaventerebbe?

— Solo se volesse dire che non potremmo fare la scena.

— Non potremmo comunque. Tutta la parte seria della mia individualità pensa solo alla carriera. Voglio conquistare la terra per conto dei robot miei padroni.

— A me interessa solo conquistare te.

— Non sono un essere venuto da un altro mondo. Posso mostrarti il passaporto, per provartelo.

— Allora chi sei?

— Un compensatore.

— Che cosa?

— Un compensatore. Come un orologio con pendolo compensato. Conosci il dizionario di Funk & Wagnalls? A cura di Frank H. Vizetelly, Litt. D., L.L.D.? Cito: — Persona o cosa che compensa, per esempio un apparecchio per neutralizzare l'influsso dell'attrazione locale sull'ago di una bussola, o uno

strumento automatico per eguagliare... —. Dannazione!

Frank H. Vizetelly, Litt. D., non usa questa parola. È tutta mia, perché adesso, sul ponte della 59a Strada, mi trovo davanti a un blocco stradale. Avrei dovuto prevederlo. Avrei dovuto percepire gli schemi; ma ero troppo preso da questa ragazza invitante. Probabilmente vi sono blocchi stradali su tutte le vie d'uscita che portano fuori da quest'isola da 24 dollari. Potrei lanciarmi dal ponte, ma forse al Bennington College hanno trascurato anche d'insegnare il nuoto a Jemmy Thomas. Dunque. Fermo la macchina. Mi arrendo.

— *Kamerad,* — dico. — Chi siete? John Birch Society? I signori dicono di no.

— L'Associazione dei Bianchi Supremi nel Mondo? Ancora no. Mi sento meglio. È sempre una brutta faccenda, venir catturati dai pazzi fanatici.

— U.R.S.S.?

L'uomo mi fissa, poi parla: — Agente Speciale Hildebrand. FBI. — E mi fa balenare sotto il naso la tessera di riconoscimento, che in questa luce nessuno riesce a leggere. Lo prendo in parola e lo abbraccio con gratitudine. L'FBI non è pericoloso. Lui indietreggia, chiedendosi se sono un frocio. Non m'importa. Bacio Jemmy Thomas, e lei apre la bocca sotto la mia per mormorare: — Non ammettere niente. Nega tutto. Ho un avvocato.

Io sono proprietario di tredici avvocati, e due di essi sono in grado di far tremare qualunque tribunale. Ma non ho bisogno di chiamarli, sarà un normale interrogatorio: lo so per esperienza. Perciò mi lascio rimorchiare a Foley Square insieme con Jemmy. Ci separano. Io vengo condotto nella Sala dell'Inquisizione.

Luci fulgide; le ombre disposte proprio così; le sedie sistemate proprio così; lo specchio alla parete è probabilmente un falso specchio, oltre il quale stanno gli osservatori; ci sono passato spesso. L'uomo anonimo che era sul convoglio della sotterranea questa mattina m'interroga. Ci scambiamo occhiate, riconoscendoci. Si chiama R. Sawyer. Fioccano le domande.

— Nome?

— Peter Marko.

— Nato?

— Lee's Hill, Virginia.

— Mai sentita nominare.

— È un paesetto molto piccolo, circa trenta miglia a nord di Roanoke.

Molte carte topografiche non lo riportano.
— È russo?
— Per metà.
— Padre russo?
— Sì. Eugene Alexis Markolevsky.
— Aveva cambiato cognome legalmente?
— L'ha abbreviato quando ha ottenuto la cittadinanza.
— Madre?
— Vera Broadhurst. Inglese.
— Lei è cresciuto a Lee's Hill?
— Fino a dieci anni. Poi a Chicago.
— Occupazione del padre?
— Insegnante.
— La sua? Finanziere?
— *Arbitrageur.* Compro e vendo valuta sul mercato libero.
— Patrimonio noto, secondo i depositi bancari identificati, tre milioni di dollari.
— Soltanto negli Stati Uniti. Contando i depositi oltremare e gli investimenti, ci avviciniamo ai diciassette milioni.
R. Sawyer ha scosso il capo, sbalordito. — Marko, cosa diavolo sta combinando? Sarò sincero con lei. In un primo momento abbiamo pensato che si trattasse di spionaggio, ma ricco com'è... che cosa trasmette dal suo appartamento? Non riusciamo a decifrare il codice.
— Non c'è nessun codice, solo emissioni a casaccio, per poter ottenere un po' di pace e un po' di sonno.
— Che cosa?
— Interferenze a casaccio. Lo faccio in tutte le mie case. Senta, ci sono già passato altre volte, e per la gente è difficile capire, se non lo spiego alla mia maniera. Mi lascia provare?
— Faccia pure. — Sawyer era cupo. — Cerchi di essere convincente. Possiamo controllare tutto ciò che ci dirà.
Io traggo un respiro. Sempre lo stesso problema. La realtà è così strana che debbo usare similitudini e metafore. Ma erano le 4.00 del mattino e forse per un po' la confusione non avrebbe interrotto le mie parole. — A lei piace ballare?
— Cosa diavolo...

— Abbia pazienza. Cerco di spiegarle. Le piace ballare?
— Mi piaceva.
— Qual è il piacere del ballo? È gente che crea ritmi insieme; schemi, disegni, equilibri. Sì?
— E allora?
— E le parate. Masse di uomini e musica che formano schemi. Anche gli sport di squadra. Schemi di azioni. Sì?
— Marko, se pensa che io...
— Ascolti, Sawyer. Ecco il punto. Io sono sensibile agli schemi su vasta scala: più vasta dei balli e delle parate, più dei ritmi del giorno e della notte, delle stagioni, delle ere glaciali.
Sawyer ha sbarrato gli occhi. Io annuisco. — Oh, sì, la gente reagisce ai 2/2 dei ritmi diurno-notturni, ai 4/4 delle stagioni, alle grandi ere della terra. Non lo sanno, ma reagiscono. E per questo che hanno problemi d'insonnia, crisi di follia causate dalla luna, desiderio del sole, sensibilità al clima. Anch'io reagisco a questi fenomeni locali; ma inoltre, a schemi giganteschi, agli influssi dell'infinito.
— È matto?
— Certo. Naturalmente. Io reagisco agli schemi dell'intera galassia, forse dell'universo; vista e udito; e l'invisibile e l'inudibile. Sono dominato dagli schemi della gente, individualmente e demograficamente; ostilità; generosità, egoismo, carità, crudeltà e bontà, gruppi e culture intere. E sono costretto a reagire e a compensare.
— E come ha potuto, un matto come lei, guadagnare diciassette milio... Come fa a compensare?
— Se un bambino si fa male, la madre reagisce con un bacio. È compensazione. D'accordo? Se un uomo percuote un cavallo, lei percuote l'uomo. Fischia uno spettacolo scadente. Applaude una bella partita. Lei è un poliziotto, Sawyer. Forse non è vero che vittima e assassino si cercano per realizzare il loro schema?
— In passato forse; oggi no. E questo cosa c'entra con le sue emissioni?
— Moltiplichi la compensazione all'infinito e otterrà me. Io debbo baciare e sferrare calci. Sono costretto. Debbo compensare secondo uno schema che non posso vedere né comprendere. Talvolta sono costretto a compiere cose stravaganti, altre volte a fare gesti folli; a parlare in modo incomprensibile, ad andare in posti strani, e commettere azioni abominevoli, a comportarmi come

un pazzo.

— Che azioni abominevoli?

— Mi appello al quinto emendamento.

— Ma le emissioni?

— Noi siamo inondati da emissioni d'onda e da particelle, talvolta secondo schemi, talvolta ingarbugliate. Io le sento tutte e reagisco come una marionetta tirata dai fili. Cerco di neutralizzarle per mezzo di interferenze, perciò trasmetto a casaccio per avere un po' di pace.

— Marko, lei è pazzo.

— Sì, sono pazzo, ma non riuscirà a farmi ricoverare. È già stato tentato. Ho tentato persino io. Non funziona mai.

Il grande disegno universale non lo permette. Non so perché, ma il grande disegno universale vuole che io continui ad essere l'Uomo Pi.

— Di che diavolo sta parlando? Perché pio?

— Non pio. Uomo Pi. Pi. Sedicesima lettera dell'alfabeto greco. Indica la relazione tra la circonferenza di un cerchio e il diametro. 3,14159 + . La serie è infinita. È trascendente e non può venire risolta in uno schema finito. Chiamano Psi la percezione extrasensoriale. Io chiamo Pi la percezione extraschematica. Giusto?

Lui mi ha guardato male, ha lasciato andare il mio fascicolo, sospirando, e si è lasciato cadere su una sedia. Questo ha reso disarmonica la disposizione, perciò ho dovuto spostarmi. Lui mi ha guardato di sottecchi.

— Uomo Pi, — ho detto, per scusarmi.

— Sta bene, — ha detto, finalmente. — Non possiamo trattenerla.

— Ci provano tutti, ma non possono mai.

— Chi è che ci prova?

— I governi, la polizia, il controspionaggio, i politici, i fanatici, le sette religiose.., Mi rintracciano, sperando di potermi inchiodare e di servirsi di me. Non possono. Io faccio parte di qualcosa molto più grande. Penso che sia così per tutti, ma io sono il primo che se ne è reso conto.

— Afferma d'essere un superuomo?

— Buon Dio! No! Sono un dannato... un uomo tormentato, perché alcuni degli schemi cui debbo adattarmi sono ritmi dell'altro mondo, diversi da quelli di cui facciamo esperienza sulla terra... 29/51... 108/303... tempi simili, alieni, terrificanti, atroci da sopportare.

Sawyer ha tratto un altro profondo respiro. — In confidenza, cosa sono

quegli atti abominevoli?

— E per questo che non posso avere amici, non posso innamorarmi. Talvolta gli schemi diventano così brutti che io debbo compiere sacrifici spaventosi per ristabilire l'armonia. Debbo distruggere qualche cosa che amo.

— E questo è un sacrificio?

— Non è forse l'unico significato del sacrificio, Sawyer? Si rinuncia a ciò che si ha di più caro.

— E si sacrifica a chi?

— Agli Dei. Ai Fati. Al Grande Disegno Universale che mi domina e governa. Da dove? Non so. E un universo troppo grande per comprenderlo; ma io debbo segnarne il tempo con le mie azioni e le mie reazioni, con le emozioni e i sensi, per fare in modo che gli schemi risultino regolari, equilibrati.

Ecco. C'è oscurità e silenzio.

in un modo che io non capisco. La pressione che

— Adesso l'altro braccio, — ha detto con fermezza Jemmy. — Alzalo.

Sono sul mio letto. Ricomincio a pensare. Metà (1/2) infilata nel pigiama; l'altra metà (1/2) è manovrata dalla ragazza visopallido. Io alzo. Lei tira. Adesso ho indosso il pigiama, ed è il mio turno di arrossire, A Lee's Hill mi hanno tirato su molto pudico.

— L'arrosto è pronto? — chiedo.

— Come?

— Cos'è successo?

— Sei svenuto. Hai perso i sensi. Non sei tanto imperturbabile.

— Cosa sai?

— Tutto. Ero dall'altra parte dello specchio fasullo. Il signor Sawyer è stato costretto a rilasciarti. Il signor Lundgren mi ha aiutata a trasportarti di peso nell'appartamento. Crede che ti sia sbronzato. Quanto debbo dargli?

— *Cinque lire. No. Parla italiano, gentile signorina?*

— Mi domandi se parlo italiano? No.

— *Entschuldigen Sie, bitte. Sprechen Sie Deutsch?*

— Di nuovo i tuoi schemi? Annuisco.

— Non puoi smettere?

Dopo soste in Grecia e in Portogallo, finalmente l'inglese torna da me. — Tu puoi smettere di respirare, Jemmy?

— È proprio così, Peter? Davvero?

— Sì.

— Quando tu fai qualcosa... qualcosa di brutto... sai il perché? Sai esattamente che cos'è quello che ti induce a farlo?

— Qualche volta sì. Altre volte no. So soltanto che sono costretto a reagire.

— Allora sei semplicemente lo strumento dell'universo.

— Credo che lo siamo tutti. Creature del *continuum. L'*unica differenza è che io sono più sensibile agli schemi galattici e reagisco violentemente. Quindi, perché non te ne vai, Jemmy Thomas?

— Sono ancora incastrata, — dice lei.

— Non puoi, dopo quel che hai sentito.

— Sì, invece. Non sei tenuto a sposarmi.

Adesso il colpo più terribile. Debbo essere onesto. Debbo chiedere. — Dov'è lo scrigno d'argento?

Una lunga pausa. — È finito nell'inceneritore.

— Sai... Sai quel che c'era dentro?

— So quel che c'era dentro.

— E sei ancora qui?

— È mostruoso quello che hai fatto. Mostruoso! — All'improvviso, il suo volto è segnato da strisce di mascara. Lei sta piangendo. — E adesso dov'è quella donna?

— Non so. Gli assegni vengono accreditati, ogni trimestre, su un conto numerato in Svizzera. Non voglio saperlo. Quanto può sopportare, il cuore?

— Credo che lo scoprirò, Peter.

— Non scoprirlo, ti prego. — Compio un ultimo sforzo per salvarla. — Ti amo, visopallido, e tu sai che cosa può significare. Quando gli schemi diventano crudeli, la vittima del sacrificio puoi essere tu.

— Anche l'amore crea schemi. — Lei mi bacia. Le sue labbra sono aride,

la sua pelle è diaccia, ha paura e soffre; ma il suo cuore batte forte, d'amore e di speranza. — Niente può schiacciarci, ora. Credimi.

— Non so più cosa credere. Siamo parte di un mondo inconoscibile. E se fosse troppo grande per l'amore?

— Sta bene, — dice lei, compostamente. — Non impediremo agli altri di godere ciò che è inutile per noi. Se l'amore è una piccola cosa e deve finire, allora finisca pure. Finiscano pure tutte le piccole cose come l'amore e l'onore e la pietà e la gioia, se c'è un disegno universale più grande.

— Ma che cosa è più grande? Che cosa c'è, oltre tutto questo? Me lo chiedo da anni. Mai una soluzione. Mai un indizio.

— Certo. Se siamo troppo piccoli per sopravvivere, come possiamo saperlo? Spostati.

Poi lei è nel letto, con me, e le punte del suo corpo sono di ghiaccio, mentre il resto di lei è ardente ed evocatore, e c'è uno scoppio di passione così divorante che per la prima volta posso dimenticare me stesso, dimenticare tutto, abbandonare tutto, e l'ultima cosa che penso è: Dio mandi in malora il mondo. In malora l'universo. Mandi in malora DDD-i-ooooo.

L'UOMO CHE UCCISE MAOMETTO

di Alfred Bester

Vi fu un uomo che mutilò la storia. Rovesciò imperi e sradicò dinastie. Se fosse dipeso da lui, Mount Vernon non sarebbe un santuario nazionale e Columbus (Ohio) si dovrebbe chiamare Cabot (Ohio), la Francia dovrebbe maledire il nome di Marie Curie e nessuno dovrebbe giurare per la barba del Profeta. In pratica, queste realtà non si produssero, perché era un professore pazzo; o, per dirla in altre parole, perché riuscì solo a renderle irreali per se stesso.

Il benevolo lettore conosce anche troppo bene la convenzione del professore matto, piccolo di statura e grosso di testa, che nel suo laboratorio crea mostri, ed essi invariabilmente gli si ribellano e minacciano la sua bellissima figlia. Questo racconto non parla di un personaggio fittizio del genere. Parla di Henry Hassel, un autentico professore pazzo, della stessa categoria cui appartennero uomini più famosi, come Ludwig Boltzmann (vedasi Legge del Gas Ideale), Jacques Charles e André Marie Ampere (1775-1836).

Che l'ampere elettrico sia stato battezzato così in onore di Ampere, devono saperlo tutti. Ludwig Boltzmann è stato un illustre fisico austriaco, noto sia per la sua ricerca sulle radiazioni del corpo nero sia per quella sui Gas Ideali. Potete cercarlo sul III Volume*dell'Encydopaedia Britannica,* BALT-BRAI. Jacques Alexandre Cesar Charles è stato il primo matematico che si è interessato al volo, inventando il pallone a idrogeno. Erano persone reali.

Erano anche professori realmente pazzi. Ampere, per esempio, si stava recando a una importante riunione di scienziati, a Parigi. Nella vettura di piazza gli venne un'idea brillante (di carattere elettrico, presumo), tirò fuori una matita e scarabocchiò l'equazione sul rivestimento interno della carrozza. Approssimativamente, era: $dH = ipdl/r2$, in cui p è la distanza perpendicolare da P alla linea dell'elemento di; ovvero $dH = i \sin \theta \, dl/r2$. È chiamata talvolta

Legge di Laplace, sebbene questi non fosse presente alla riunione.

Comunque, la carrozza arrivò all'Académie. Ampère scese, pagò il cocchiere, e si precipitò alla riunione per raccontare a tutti la sua idea. Poi si accorse che non aveva l'appunto su di sé, ricordò dove l'aveva lasciato, e dovette rincorrere la carrozza da nolo per le strade di Parigi, per recuperare l'equazione fuggiasca. Talvolta immagino che in questo stesso modo Fermat abbia perso il suo famoso — Ultimo Teorema —, sebbene neppure Fermat fosse alla riunione, dato che era morto circa duecento anni prima.

Oppure, prendiamo Boltzmann. Teneva un corso di perfezionamento sui Gas Ideali, e condiva le lezioni con calcoli complicati, che risolveva a mente, con disinvoltura e in fretta. La sua testa era fatta così. Gli studenti faticavano tanto a risolvere, a orecchio, i rebus dei suoi calcoli, che non riuscivano a seguire le lezioni; e pregarono Boltzmann di scrivere le sue equazioni sulla lavagna.

Boltzmann si scusò e promise di essere più comprensibile, in futuro. Alla lezione seguente, cominciò: — Signori, combinando la legge di Boyle con la Legge di Charles, arriviamo all'equazione pv = po Vo (1 + at). Ora, ovviamente, se aSb = f(x)dx X (a), allora pv = RT e yS f (x,y,z) dV = 0. È semplice come due più due eguale quattro. — A questo punto Boltzmann rammentò la promessa. Si girò verso la lavagna, tracciò coscienziosamente con il gesso 2 + 2 = 4, e poi proseguì, facendo a mente, con bella disinvoltura, gli altri calcoli complicatissimi.

Jacques Charles, il geniale matematico che scoprì la Legge di Charles (chiamata talvolta Legge di Gay-Lussac), ricordata da Boltzmann nella sua lezione, aveva la passione maniacale di diventare un famoso paleografo... cioè uno scopritore di manoscritti antichi. Penso che Tessere costretto a dividere il merito con Gay-Lussac lo avesse un po' squilibrato.

Pagò 200.000 franchi a un truffatore emerito, tale Vrain-Lucas, per lettere olografe di Giulio Cesare, Alessandro il Grande e Ponzio Pilato. Charles, un uomo capace di veder chiaro in qualunque gas, ideale o no, credeva veramente in quei falsi, nonostante il fatto che il maldestro Vrain-Lucas li avesse scritti in francese moderno, su carta moderna con filigrana moderna. Charles tentò persino di donarli al Louvre.

Ora, questi uomini non erano idioti. Erano genii che pagavano un prezzo altissimo per il loro genio, perché il resto del loro pensiero era fuor del mondo. Un genio è qualcuno che giunge alla verità per una via imprevista.

Purtroppo, nella vita di tutti i giorni le vie impreviste portano al disastro. Fu quanto accadde a Henry Hassel, professore di Pulsione Applicata all'Università Ignota nell'anno 1980.

Nessuno sa dove sia l'Università Ignota, o cosa vi si insegna. Ha un corpo accademico di circa duecento eccentrici, e un corpo studentesco di duemila spostati... i tipi che rimangono anonimi fino a quando non vincono un premio Nobel o diventano il Primo Uomo su Marte. Potete sempre individuare un laureato dell'Università Ignota, quando chiedete a qualcuno dove ha studiato. Se ottenete una risposta evasiva come — Stato —, oppure — Oh, una scuola che lei non ha mai sentito nominare —, potete scommettere che hanno frequentato l'Ignota. Un giorno spero di potervi dire di più su questa università, che è un centro d'istruzione solo nel senso in cui l'intendevano i membri del Circolo Pickwick.

Comunque, un pomeriggio di buon'ora, Henry Hassel si avviò verso casa, lasciando il suo studio nel Centro Psicopatico, e passando per la Galleria della Cultura Fisica. Non è vero che lo fece per sbirciare avidamente le allieve nude del corso misto che si esercitavano nella Ginnastica Euritmica Arcana; Hassel ci teneva invece ad ammirare i trofei esibiti nella galleria in ricordo delle grandi squadre dell'Ignota, che avevano vinto i titoli abitualmente vinti dall'Ignota... in sport come lo strabismo, l'occlusione o il botulismo. (Hassel era stato campione di frambesia singola per tre anni consecutivi.) Arrivò a casa di ottimo umore, e vi irruppe allegramente, scoprendo sua moglie tra le braccia di un uomo.

Eccola lì, una donna incantevole di trentacinque anni, con i capelli rosso-cupi e gli occhi a mandorla, abbracciata con trasporto da un individuo con le tasche piene zeppe di opuscoli, strumenti microchimici e un martelletto per provare i riflessi della rotula... in realtà, un personaggio tipico dell'Università Ignota.. L'abbraccio era così estatico che nessuno dei due colpevoli notò Henry Hassel intento a guardarli indignato dal corridoio.

Ora, ricordate Ampère e Charles e Boltzmann. Hassel pesava ottanta chili. Era muscoloso e disinibito. Per lui, sarebbe stato uno scherzo fare a pezzi la moglie e l'amante, raggiungendo così, semplicemente e direttamente, lo scopo desiderato: porre fine alla vita di sua moglie. Ma Henry Hassel era un genio: la sua mente non funzionava in quel modo.

Hassel respirò convulsamente, si voltò ed entrò come una locomotiva nel suo laboratorio privato. Aprì un cassetto con la scritta DUODENO e ne

estrasse una pistola calibro .45. Aprì altri cassetti, con etichette ancora più interessanti, e montò un apparecchio. Esattamente in sette minuti e mezzo (tanta era la sua rabbia), mise insieme una macchina del tempo (tanto era il suo genio).

Il professor Hassel montò attorno a sé la macchina del tempo, regolò un quadrante sul 1902, prese la pistola e premette un pulsante. La macchina fece un rumore simile a quello d'un lavandino intasato e Hassel sparì. Riapparve a Filadelfia il 3 giugno 1902, andò direttamente al numero 1218 di Walnut Street, una casa in mattoni rossi con la scalinata di marmo, e suonò il campanello. Un uomo che poteva essere scambiato per il terzo dei figli Smith, fondatore dei Mormoni, aprì la porta e guardò Henry Hassel.

— Il signor Jessup? — domandò Hassel con voce soffocata.

— Sì.

— È lei, il signor Jessup?

— Sì.

— Lei avrà un figlio, Edgar? Edgar Allan Jessup... così chiamato a causa della sua deplorevole ammirazione per Poe?

Il terzo Fratello Smith trasalì. — No, che io sappia, — disse. — Non sono ancora sposato.

— Si sposerà, — disse rabbiosamente Hassel. — Io ho la sfortuna di aver preso in moglie la figlia di suo figlio, Greta. Mi scusi. — Alzò la pistola e sparò al futuro nonno di sua moglie.

— Lei avrà smesso di esistere, — borbottò Hassel, soffiando sulla canna della pistola. — E io sarò scapolo. Forse sarò sposato con qualcun'altra... Buon Dio! Chi?

Hassel attese impaziente che il recupero automatico della macchina del tempo lo riportasse nel suo laboratorio. Si precipitò in soggiorno. Là c'era la sua fulva moglie, ancora tra le braccia di un uomo.

Hassel restò sbigottito.

— Dunque è così, — ringhiò. — Una tradizione familiare d'infedeltà. Bene, provvederemo. Il mezzo lo abbiamo. — Si concesse una rauca risata, tornò nel suo laboratorio e si rispedì nell'anno 1901, dove uccise con un colpo di pistola Emma Hotchkiss, la futura nonna materna di sua moglie. Tornò a casa, nel proprio tempo. Là c'era la sua fulva moglie, ancora tra le braccia di un altro uomo.

— Ma io *so* che quella vecchia vacca era sua nonna, — borbottò Hassel.

— Impossibile ingannarsi sulla somiglianza. Cosa diavolo è successo?

Hassel era confuso e sgomento, ma non era privo di risorse. Andò nel suo studio, faticò a prendere il telefono, ma finalmente riuscì a fare il numero del Laboratorio della Scorrettezza Professionale. Il dito continuava a scivolare fuori dai fori del quadrante.

— Sam? — fece. — Sono Henry.

— Chi?

— Henry.

— Si spieghi meglio.

— Henry Hassel!

— Oh, buonasera, Henry.

— Parlami del tempo.

— Il tempo? Uhmm... — Il computer Simplex-and-Multiplex si schiarì la gola, mentre attendeva che i circuiti dei dati si collegassero. — Ahem. Tempo. 1) Assoluto. 2) Relativo. 3) Ricorrente. 1) Assoluto: periodo, contingente, durata, diurnità, perpetuità...

— Scusa, Sam. Ho sbagliato la richiesta. Torna indietro. Voglio Tempo, in riferimento alla successione del, viaggi nel.

Sam cambiò marcia e ricominciò. Hassel ascoltò attentamente. Annui. Grugni. — Uh-uh. Uh-uh. Giusto. Capisco. L'immaginavo. Un continuum, eh? Le azioni compiute nel passato debbono alterare il futuro. Allora sono sulla strada giusta. Ma l'azione deve essere significativa, eh? Effetto dell'azione di massa. Le cose di poco conto non possono deviare il flusso dei fenomeni esistenti. Uhm. Ma fino a che punto una nonna è di poco conto?

— Che stai combinando, Henry?

— Uccidere mia moglie, — scattò Hassel. Riattaccò. Ritornò nel suo laboratorio. Rifletté, "ancora in preda a una gelosia rabbiosa.

— Debbo fare qualcosa di significativo, — mormorò. — Cancellare Greta. Cancellare tutto. Sta bene, per Dio! Gliela farò vedere io.

Hassel tornò all'anno 1775, si recò in una fattoria della Virginia e sparò al cuore di un giovane colonnello. Il colonnello si chiamava George Washington, e Hassel si assicurò che fosse morto. Ritornò al suo tempo e alla sua casa. Là c'era la sua fulva moglie, ancora tra le braccia di un altro.

— Dannazione! — esclamò Hassel. Ormai era a corto di munizioni. Apri una scatola nuova di cartucce, tornò indietro nel tempo e massacrò Cristoforo Colombo, Napoleone, Maometto e una mezza dozzina di altre celebrità. —

Così dovrebbe bastare, per Dio! — disse Hassel.

Ritornò nel suo tempo, e trovò sua moglie come prima.

Gli si piegarono le ginocchia; gli parve che i suoi piedi si fondessero nel pavimento. — Quanto ci vuole per cambiare il futuro? Per Dio, questa volta lo Cambierò davvero. Farò sul serio.

Si recò a Parigi, all'inizio del ventesimo secolo, e andò a trovare Madame Curie nella soffitta-laboratorio, presso la Sorbona. — Madame, — disse nel suo esecrabile francese, — io le sono completamente sconosciuto, ma sono un vero scienziato. Sapendo dei suoi esperimenti con il radio... Oh? Non ha ancora scoperto il radio? Non importa. Sono qui per insegnarle tutto sulla fissione nucleare.

Glielo insegnò. Ebbe la soddisfazione di vedere Parigi saltare in aria in un fungo di fumo prima che il recupero automatico lo riportasse a casa. — Così le donne impareranno ad essere infedeli, — ringhiò... — Guhhh! — Quest'ultimo grido gli proruppe dalle labbra quando vide la sua fulva moglie ancora... Ma è inutile ripetersi.

Tra le nebbie dell'ira, Hassel entrò barcollando nel suo studio e si sedette per riflettere. Mentre lui riflette, farò bene ad avvertirvi che questa non è una storia convenzionale sui viaggi nel tempo. Se immaginate che Henry stia per scoprire che l'uomo abbracciato a sua moglie è lui stesso, vi sbagliate. Il serpente non è Henry Hassel, né suo figlio, né un parente, e neppure Ludwig Boltzmann (1844-1906). Hassel non descrive un cerchio nel tempo, finendo dove ha inizio la vicenda... senza dare soddisfazione a nessuno e facendo infuriare tutti, per la semplice ragione che il tempo non è circolare, o lineare, o a tandem, o discoidale, sizigio, longinquito o pandiculartato. Il tempo è una faccenda privata, come scopri Hassel.

— Forse ho dimenticato qualcosa, — mormorò Hassel. — Farò meglio ad accertarmene. — Lottò con il telefono, che sembrava pesare cento tonnellate, e alla fine riuscì a mettersi in comunicazione con la biblioteca.

— Pronto, Biblioteca? Sono Henry.

— Chi?

— Henry Hassel.

— Parli più forte, prego.

— HENRY HASSEL!

— Oh. Buonasera, Henry.

— Che cos'hai su George Washington?

La Biblioteca ridacchiò, mentre le sue telecamere esaminavano i cataloghi. — George Washington, primo presidente degli Stati Uniti, nato nel...

— Primo presidente? Non fu assassinato nel 1775?

— Andiamo, Henry. Che domanda assurda. Lo sanno tutti che George Wash...

— Nessuno sa che gli spararono?

— E chi fu?

— Io.

— Quando?

— Nel 1775.

— E come ci sei riuscito?

— Avevo una pistola.

— No, voglio dire, come hai potuto ucciderlo duecento anni fa?

— Ho una macchina del tempo.

— Beh, qui non risulta, — disse la Biblioteca. — Nei miei schedari se la cava ancora benissimo. Devi aver sbagliato mira.

— Non ho sbagliato mira. E Cristoforo Colombo? C'è traccia della sua morte nel 1489?

— Ma scoprì il nuovo mondo nel 1492.

— No. Fu assassinato nel 1489.

— Come?

— Con un proiettile calibro quarantacinque nel gozzo.

— Sempre tu, Henry?

— Sì.

— Qui non risulta, — insistette la Biblioteca. — Devi essere una schiappa, come tiratore.

— Non perderò la calma, — disse Hassel, con voce tremante.

— Perché no, Henry?

— Perché l'ho già persa, — urlò lui. — E va bene! E su Marie Curie? Scopri o no la bomba a fissione che distrusse Parigi all'inizio del secolo?

— Non fu lei. Enrico Fermi...

— Fu lei.

— Non fu lei.

— Gliel'ho insegnato personalmente. Io. Henry Hassel.

— Lo dicono tutti che sei un teorico meraviglioso, ma un pessimo insegnante, Henry. Tu...

— Vai all'inferno, vecchia mia. Qui occorre una spiegazione.
— Perché?
— L'ho dimenticato. Avevo in mente qualcosa, ma adesso non ha importanza. Tu cosa consiglieresti?
— Davvero hai una macchina del tempo?
— Certo che ho una macchina del tempo.
— Allora torna indietro e controlla.
Hassel ritornò nell'anno 1775, si recò a Mount Vernon, e interruppe i lavori primaverili di piantumazione. — Mi scusi, colonnello,.— cominciò.
L'uomo grande e grosso lo guardò incuriosito. — Lei parla in un modo strano, forestiero, — disse. — Da dove viene?
— Oh, da una scuola che lei non ha mai sentito nominare.
— E ha anche un aspetto strano. Un po' nebuloso, per così dire.
— Mi dica, colonnello, che notizie ha da Cristoforo Colombo?
— Non molte, — rispose il colonnello Washington. — È morto da due, trecento anni.
— Quando è morto?
— Nel millecinquecento e qualcosa, se non ricordo male.
— No. È morto nel 1489.
— Lei sbaglia data, amico. Scopri l'America nel 1492.
— L'America la scopri Caboto. Sebastiano Caboto.
— No. Caboto venne un tantino più tardi.
— Ne ho la prova inconfutabile! — cominciò Hassel, ma s'interruppe, perché si avvicinava un uomo massiccio e robusto, con il volto ridicolmente arrossato dalla rabbia. Indossava calzoni sformati di stoffa grigia e una giacca di tweed che gli andava stretta. Impugnava una pistola calibro .45. Sole dopo averlo fissato per qualche istante, Henry Hassel si rese conto che stava guardando se stesso, e che quella visione non gli piaceva.
— Mio Dio! — mormorò Hassel. — Sono io, che torno indietro per assassinare Washington la prima volta. Se avessi fatto questo secondo viaggio con un'ora di ritardo, avrei trovato Washington morto. Ehi! — esclamò. — Non ancora. Aspetta un momento. Prima debbo chiarire una cosa.
Hassel non prestò attenzione a se stesso; anzi, sembrava non accorgersi neppure della sua presenza. Andò diritto verso il colonnello Washington e gli sparò al petto. Il colonnello Washington cadde, assolutamente morto. Il primo

uccisore esaminò il cadavere e poi, senza curarsi di Hassel che cercava di fermarlo e di intavolare una discussione con lui, si voltò e si allontanò, borbottando velenosamente tra sé.

— Non mi ha udito, — fece stupito Hassel. — Non mi ha neppure sentito. E perché non ricordo me stesso che cerco di fermarmi la prima volta, quando sparo al colonnello? Cosa diavolo succede?

Notevolmente turbato, Henry Hassel si recò a Chicago ed entrò nel campo di *squash* dell'Università, all'inizio degli Anni Quaranta. Là, tra un caos di viscidi mattoni di grafite e di polvere di grafite che lo ricopriva, individuò uno scienziato italiano che si chiamava Enrico Fermi.

— Sta ripetendo il lavoro di Marie Curie, vedo, dottore? — fece Hassel.

Fermi si guardò intorno, come se avesse udito un lieve rumore.

— Sta ripetendo il lavoro di Marie Curie, dottore? — ruggì Hassel.

Fermi lo guardò in modo strano. — Da dove viene, amico?

— Stato.

— Dipartimento di Stato?

— Solo Stato. È vero, no, dottore, che Marie Curie scopri la fissione nucleare nel novecento zero zero?

— No! No! No! — gridò Fermi. — I primi siamo noi, e non ci siamo ancora arrivati. Polizia! Polizia! Una spia!

— Questa volta passerò alla storia, — ringhiò Hassel. Estrasse la fida calibro .45, la scaricò nel petto del dottor Fermi, e attese l'arresto e l'immolazione negli archivi dei quotidiani. Con suo enorme sbalordimento, il dottor Fermi non cadde. Il dottor Fermi si limitò a tastarsi delicatamente il petto, e agli uomini accorsi al suo grido, disse: — Non è niente. Ho provato un'improvvisa sensazione di bruciore, che potrebbe essere una nevralgia del nervo cardiaco, ma è molto probabilmente gas.

Hassel era troppo agitato per attendere il recupero automatico della macchina del tempo. Ritornò invece all'Università Ignota con mezzi propri. Questo avrebbe dovuto metterlo sulla pista esatta, ma era troppo stravolto per notarlo. Fu allora che io (1913-1975) lo vidi per la prima volta... una figura indistinta che passava attraverso macchine in sosta, porte chiuse e muri di mattoni, il volto ancora acceso da una luce di decisione fanatica.

Passò in biblioteca, pronto a una discussione esauriente, ma non riuscì a farsi sentire o udire dai cataloghi. Andò nel Laboratorio di Scorrettezza Professionale, dove Sam, il Computer Simplex-and-Multiplex, dispone di

impianti sensibili fino a 10.700 angstrom. Sam non poteva vedere Henry, ma riusciva ad udirlo mediante una sorte di fenomeno d'interferenza d'onda.

— Sam, — disse Hassel, — ho fatto una scoperta infernale.

— Tu fai sempre scoperte, Henry, — si lagnò Sam. — Il tuo spazio dati è esaurito. Debbo cominciarti un altro nastro?

— Ma ho bisogno di un consiglio. Chi è la massima autorità su: tempo, in riferimento a successione di, viaggi nel?

— Ci sarebbe Israel Lennox, meccanica spaziale, professore di, Yale.

— Come posso mettermi in contatto con lui?

— Non puoi, Henry. È morto. Morto nel '75.

— Che autorità vivente hai su: tempo, viaggi nel?

— Wiley Murphy.

— Murphy? Della nostra Facoltà di Trauma? Benissimo. Dov'è adesso?

— Per la verità, Henry, è venuto a casa tua per chiederti qualcosa.

Hassel andò a casa senza camminare, frugò nel laboratorio e nello studio senza trovare nessuno, e alla fine fluttuò nel soggiorno, dove la sua fulva moglie era ancora tra le braccia di un altro uomo. (Tutto questo, capite, era accaduto in pochi istanti, dopo la costruzione della macchina del tempo: tale è la natura del tempo e dei viaggi nel tempo.) Hassel si schiarì la gola una volta o due e cercò di battere la mano sulla spalla della moglie. Le sue dita la attraversarono.

— Scusami, cara, — le disse. — Wiley Murphy è venuto a cercarmi?

Poi guardò meglio e vide che l'uomo abbracciato a sua moglie era per l'appunto Murphy.

— Murphy! — esclamò Hassel. — Proprio colui che cercavo. Ho avuto un'esperienza straordinaria. — Hassel si lanciò subito in una lucida descrizione della sua esperienza straordinaria, che fu pressapoco così: — Murphy, u — v = (u1/2 -v1/4) (ua + ux + vy) ma quando George Washington F(x)y + dx ed Enrico Fermi F(u1/2)dxdt un mezzo di Marie Curie, allora cosa Cristoforo Colombo per la radice quadrata di meno uno?

Murphy ignorò Hassel, e l'ignorò anche la signora Hassel. Io annotai le equazioni di Hassel sul cofano di un tassi in transito.

— Ascoltami, Murphy, — disse Hassel. — Greta cara, ti dispiace lasciarci soli un momento? Io... per amor del cielo, volete smetterla voi due con queste sciocchezze? È una cosa molto seria.

Hassel tentò di separare la coppia. Non riusci a toccarli, come non era

riuscito a farsi udire. Divenne di nuovo rosso in viso, si infuriò e picchiò la signora Hassel e Murphy. Era come percuotere un Gas Ideale. Ritenni opportuno intromettermi.

— Hassel!

— Chi è?

— Venga fuori un momento. Voglio parlarle. Lui sfrecciò attraverso il muro. — Dov'è?

— Qui.

— E un po' indistinto.

— Anche lei.

— Chi è?

— Mi chiamo Lennox. Israel Lennox.

— Israel Lennox, meccanica spaziale, professore di, Yale?

— Infatti.

— Ma è morto nel '75.

— Sono scomparso nel '75.

— Come sarebbe a dire?

— Avevo inventato una macchina del tempo.

— Per Dio! Anch'io, — disse Hassel. — Questo pomeriggio. L'idea mi è venuta in un lampo, non so perché, e ho avuto un'esperienza straordinaria. Lennox, il tempo non è un continuum.

— No?

— È una serie di particelle separate... come perle infilate in una collana.

— Sì?

— Ogni perla è un presente. Ogni presente ha il suo passato e il suo futuro. Ma nessuno è relato agli altri. Capisce? Se $a = a1 + a2ji + xax (b1)$...

— Lasci perdere la matematica, Henry.

— È una forma di trasferimento quantistico d'energia. Il tempo viene emesso in corpuscoli separati o quanti. Possiamo visitare ogni singolo quanto e operare cambiamenti entro di esso, ma nessun cambiamento in un corpuscolo influisce su qualunque altro corpuscolo. Esatto?

— Sbagliato, — dissi io, malinconicamente.

— Perché — sbagliato —? — fece lui, gesticolando rabbiosamente attraverso una studentessa di scuola mista. — Si prendono le equazioni trocoidi e...

— Sbagliato, — ripetei, con fermezza. — Vuole ascoltarmi, Henry?

— Oh, dica pure, — fece lui.

— Ha notato di essere diventato piuttosto incorporeo? Indistinto? Spettrale? Si è accorto che lo spazio e il tempo non influiscono più su di lei?

— Sì?

— Henry, io ho avuto la disgrazia di costruire una macchina del tempo nel '75.

— Lo ha già detto. Senta, e l'immissione di energia? Credo di aver usato circa 7,3 chilowatt per...

— Lasci perdere l'immissione d'energia, Henry. Nel mio primo viaggio nel passato, visitai il Pleistocene. Ci tenevo a fotografare il mastodonte, il bradipo gigante e la tigre dai denti a sciabola. E mentre indietreggiavo per inquadrare completamente un mastodonte a f/6,3 a 1/100 di secondo, o sulla scala LVS...

— Lasci perdere la scala LVS, — disse lui.

— Mentre indietreggiavo, inciampai inavvertitamente e uccisi un piccolo insetto del Pleistocene.

— Aha! — fece Hassel.

— L'incidente mi terrorizzò. Immaginai che, tornando al mio mondo, lo avrei trovato completamente cambiato, in conseguenza della morte di quell'insetto. Immagini il mio stupore quando tornai al mio mondo e scoprii che non era cambiato nulla.

— Oho! — fece Hassel.

— Mi incuriosii. Ritornai nel Pleistocene e uccisi il mastodonte. Nel 1975 non cambiò nulla. Ritornai nel Pleistocene e sterminai la fauna selvatica... sempre senza conseguenze. Vagai nel tempo, uccidendo e distruggendo, nel tentativo di modificare il presente.

— Allora ha fatto proprio come me, — esclamò Hassel. — Strano che non ci siamo mai incontrati.

— Non è affatto strano.

— Io ho ucciso Colombo.

— Io ho ucciso Marco Polo.

— Io ho ucciso Napoleone.

— Io ho pensato che Einstein fosse più importante.

— Maometto non ha cambiato molto le cose... da lui mi aspettavo di più.

— Lo so. L'ho ucciso anch'io.

— Come sarebbe a dire? L'ha ucciso anche lei? — chiese Hassel.

— L'ho ucciso il 16 settembre 599.
— Ma io l'ho ucciso il 5 gennaio 598.
— Le credo.
— Ma come può averlo ucciso lei, dopo che l'ho ucciso io?
— Lo abbiamo ucciso entrambi.
— È impossibile.
— Ragazzo mio, — dissi, — il tempo è interamente soggettivo. È una faccenda privata... un'esperienza personale. Il tempo oggettivo non esiste, come non esiste l'amore oggettivo, o un'anima oggettiva.
— Vuol dire che i viaggi nel tempo sono impossibili? Ma noi li abbiamo fatti.
— Certamente; e anche molti altri, per quel che ne so. Ma ognuno di noi viaggia nel proprio passato, non in quello degli altri. Non esiste un continuum universale, Henry. Vi sono soltanto miliardi di individui, ognuno con il proprio continuum; e un continuum non può influire sugli altri. Siamo come milioni di spaghetti nella stessa peritola. Nessun viaggiatore nel tempo può mai incontrare un altro viaggiatore nel tempo, nel passato o nel futuro. Ognuno di noi deve viaggiare in su e in giù, esclusivamente sul suo spaghetto.
— Ma noi ci siamo incontrati.
— Non siamo più viaggiatori nel tempo, Henry. Siamo diventati la salsa degli spaghetti.
— La salsa degli spaghetti?
— Sì. Io e lei possiamo visitare ogni spaghetto che vogliamo, poiché ci siamo distrutti.
— Non capisco.
— Quando un uomo cambia il passato, influisce solo sul *suo* passato... non su quello degli altri. Il passato è come il ricordo. Quando lei cancella la memoria di un uomo, annulla lui, ma non cancella la memoria, di nessun altro. Lei e io abbiamo annullato il nostro passato. I mondi individuali degli altri continuano, ma noi abbiamo smesso di esistere.
— Come, — abbiamo smesso di esistere —?
— A ogni atto di distruzione, ci siamo dissolti un poco. Ormai siamo completamente andati. Abbiamo commesso un cronicidio. Siamo spettri. Mi auguro che la signora Hassel sia molto felice col signor Murphy... E adesso andiamo all'Académie, Ampère sta raccontando un aneddoto favoloso su

Ludwig Boltzmann.

DUE NELLA METROPOLI

di Alfred Bester

La ragazza che guidava la jeep era molto bella e molto nordica. I capelli biondi erano raccolti all'indietro, a coda di cavallo, ma così lunghi da sembrare davvero la coda di una giumenta. Indossava i sandali, un paio di blue-jeans macchiati, e nient'altro. Era piacevolmente abbronzata. Quando svoltò dalla Quinta Strada e salta balzelloni con la jeep la scalinata della biblioteca, i suoi seni danzarono con un ritmo incantevole.

Parcheggiò davanti all'entrata della biblioteca, scese; stava per entrare quando la sua attenzione venne attratta da qualcosa, dall'altra parte della strada. Guardò, esitò, poi si diede un'occhiata ai jeans e fece una smorfia. Si sfilò i calzoni e li gettò verso i piccioni che tubavano eternamente sui gradini della biblioteca. Mentre quelli, impauriti, prendevano il volo rumorosamente, la ragazza corse fino alla Quinta Strada, l'attraversò, e si fermò davanti alla vetrina di un negozio. C'era in mostra un abito di lana color prugna. Aveva vita alta, gonna ampia, non troppe tarmature. Il prezzo era $ 79.90.

La ragazza frugò tra le vecchie auto piazzate di sbieco sulla via, e infine trovò un paraurti semistaccato. Fracassò la porta di vetro corazzato del negozio, passò cautamente tra le schegge, entrò, e cominciò a rovistare tra le file d'abiti impolverati. Era alta, e faticava un po' a trovare qualcosa che le andasse bene. Finì per rinunciare alla lana color prugna e per ripiegare sullo scozzese scuro, taglia 12, dollari 120 ridotti a dollari 99.90. Trovò un registro delle vendite e una matita, soffiò via la polvere e scrisse meticolosamente: — Pagherò a vista $ 99.90. Linda Nielsen —.

Tornò alla biblioteca e varcò i battenti che aveva impiegato una settimana a sfasciare con un grosso martello. Attraversò correndo il vasto atrio, insudiciato per cinque anni dallo sterco dei piccioni che vi si appollaiavano. Nel correre, si copriva la testa con le braccia, per proteggersi i capelli. Salì al secondo piano ed entrò nella Sala delle Stampe. Come sempre, firmò il

registro: *Data — 20 giugno 1981. Nome — Linda Nielsen: Indirizzo — Laghetto delle Barche, Central Park. Attività o ditta — Ultimo uomo sulla Terra.*

Aveva discusso a lungo con se stessa a proposito di — Attività o ditta —, l'ultima volta che era entrata nella biblioteca, A stretto rigore, era l'ultima donna sulla Terra; ma aveva pensato che scrivere così sarebbe sembrato un po' fanatico e, d'altra parte, — Ultima persona sulla Terra — pareva sciocco e pedante, come chiamare — bevanda — una bibita.

Estrasse le cartelle dagli scaffali e le sfogliò. Sapeva esattamente quel che voleva: qualcosa di caldo, con accenti azzurri, che andasse bene per una cornice di cinquanta per settantacinque, da mettere nella sua camera da letto. In una collezione inestimabile di stampe di Hiroshige, trovò un paesaggio delizioso. Riempì un foglietto, lo posò scrupolosamente sulla scrivania del bibliotecario, e se ne andò con la stampa.

Al piano terreno, si fermò nella grande sala distribuzione, andò agli scaffali di fondo e scelse due grammatiche italiane e un dizionario italiano. Poi tornò ad attraversare l'atrio, raggiunse la jeep, e depose i libri e la stampa sul sedile anteriore, accanto alla sua compagna, una squisita bambola di porcellana di Dresda. Prese l'elenco che diceva:

Stampa giapp.
Italiano
Cornice 50 x 75
Bisque d'aragosta
Lucidante per bronzo
Detersivo
Lucido per mobili
Strofinaccio.

Cancellò le prime due voci, rimise l'elenco sul cruscotto, salì sulla jeep e scese sobbalzando la gradinata della biblioteca. Risalì la Quinta Strada, aggirando i relitti che si andavano sgretolando. Mentre passava davanti alle macerie della cattedrale di St. Patrick, alla 50a Strada, un uomo apparve dal nulla".

Sbucò dai detriti e, senza guardare né a destra né a sinistra, attraversò, proprio davanti a lei. La ragazza lanciò un'esclamazione, premette il clacson che restò muto, e frenò così bruscamente che la jeep slittò e andò a sbattere contro ciò che restava di un autobus numero 3. L'uomo lanciò uno strillo,

spiccò un balzo di tre metri, e poi restò a fissarla, impietrito.

— Addormentato! — gridò lei. — Perché non guarda dove va? Crede di essere padrone della città?

L'uomo la guardava e balbettava. Era grande e grosso, con i folti capelli brizzolati, la barba rossa e la carnagione conciata dalle intemperie. Indossava una divisa da fatica dell'esercito, pesanti scarponi da sci, e sulla schiena portava uno zaino pieno da scoppiare e una coperta arrotolata. Era armato d'una doppietta malconcia, e aveva le tasche gonfie di cianfrusaglie. Sembrava un cercatore d'oro.

— Mio Dio, — mormorò l'uomo con voce arrugginita. — Qualcuno, finalmente. Lo sapevo. Ho sempre saputo che avrei trovato qualcuno. — Poi, quando notò i lunghi capelli biondi di lei, assunse un'espressione delusa. — Ma una donna, — borbottò. — La mia solita jella schifosa.

— Cos'è, matto? — domandò lei. — Non sa fare di meglio che attraversare nonostante il semaforo?

L'uomo si guardò intorno sbalordito. — Che semaforo?

— D'accordo, i semafori non funzionano, ma non poteva guardare dove andava?

— Le chiedo scusa, signora. Per dire la verità, non mi aspettavo che ci fosse traffico.

— Questione di buon senso, — brontolò lei, facendo arretrare la jeep dall'autobus.

— Ehi, signora, aspetti un momento.

— Sì?

— Lei s'intende di televisione? Di elettronica, come dicono...

— Vuol fare lo spiritoso?

— No, sul serio.

Lei sbuffò, cercò di proseguire per la Quinta Strada, ma l'uomo non si tolse di mezzo.

— Per favore, signora, — insistette. — Ho una ragione per chiederlo. Se ne intende?

— No.

— Accidenti! Non me ne va mai bene una. Mi scusi, sa, non volevo offenderla, ma non ci sono uomini in questa città?

— Ci sono soltanto io. Sono l'ultimo uomo sulla Terra.

— Che strano. Ho sempre pensato di esserlo io.

— E va bene. Sono l'ultima donna sulla Terra.

L'uomo scosse il capo. — Dev'esserci qualcun altro: dev'esserci. È logico. Magari a sud, crede? Io vengo da New Haven, e pensavo che se fossi andato dove il clima era più caldo, avrei trovato qualcuno cui potevo chiedere qualcosa.

— Chiedere cosa?

— Oh, una donna non può capire. Senza offesa.

— Beh, se vuole andare verso sud, è diretto dalla parte sbagliata.

— Il sud è là, no? — chiese lui, indicando la parte bassa della Quinta Strada.

— Sì, ma finirebbe in un vicolo cieco. Manhattan è un'isola. Deve risalire e attraversare il ponte George Washington, per passare nel New Jersey.

— Risalire? Da che parte?

— Segua la Quinta fino a Cathedral Parkway e poi passi al West Side e su per Riverside. Non può sbagliare.

L'uomo la guardò frastornato.

— È forestiero? L'uomo annuì.

— Oh, va be', — disse lei. — Salti su. Le do uno strappo.

Trasferì i libri e la bambola di porcellana sul sedile posteriore, e l'uomo si infilò accanto a lei. Mentre avviava il motore, la ragazza abbassò lo sguardo sui logori scarponi da sci.

— Viaggia a piedi?

— Già.

— Perché non va in macchina? Si può trovare un'auto che cammina, e c'è benzina e olio in abbondanza.

— Non so guidare, — disse lui, avvilito. — È il guaio della mia vita.

Sospirò, facendo sussultare pesantemente lo zaino sulle spalle. La ragazza lo esaminò con la coda dell'occhio. Aveva il torace possente, una lunga schiena robusta, e gambe forti. Le mani erano grandi e dure, il collo turgido di muscoli. Rifletté per un momento, poi annuì e fermò la jeep.

— Cosa succede? — chiese l'uomo. — Non va?

— Lei come si chiama?

— Mayo. Jim Mayo.

— Io, Linda Nielsen.

— Già. Lieto di conoscerla. Perché non va?

— Jim, ho una proposta da farti.

— Oh? — L'uomo la guardò dubbiosamente. — Sarò lieto di ascoltare, signora... voglio dire Linda, ma devo dirle che ho in mente qualcosa che mi terrà occupato per molto t... — Non finì la frase, e girò la testa per sottrarsi a quello sguardo intenso.

— Jim, se tu farai una cosa per me, io farò una cosa per te.

— Per esempio?

— Ecco, mi sento terribilmente sola, la notte. Durante il giorno non è tanto male... ci sono sempre tante cose da fare... Ma di notte è tremendo.

— Già, lo so, — borbottò lui.

— Devo rimediare in qualche modo.

— E io che c'entro? — chiese lui, nervosamente.

— Perché non ti fermi a New York per un po'? Ti insegnerò a guidare, e ti troverò una macchina, così non dovrai andare al sud a piedi.

— Ehi, è un'idea. È difficile guidare?

— Potrei insegnarti in un paio di giorni.

— Io non imparo molto in fretta.

— Va bene, facciamo un paio di settimane; ma pensa quanto tempo ti farà risparmiare in futuro.

— Cribbio, — disse lui, — mi sembra un'ottima idea. — Poi girò di nuovo la testa. — Ma io che debbo fare per te?

Il viso della ragazza s'illuminò. — Jim, voglio che mi aiuti a trasportare un piano.

— Un piano? Che piano?

— Un pianoforte a coda in legno di rosa, dal negozio di Steinway sulla Cinquantasettesima Strada. Muoio dalla voglia di averlo in casa. Il soggiorno ne ha proprio bisogno.

— Oh, vuoi dire che stai arredando casa, eh?

— Sì, ma voglio anche suonare dopo cena. Non si può sempre stare ad ascoltare i dischi. Ho pensato a tutto: libri che insegnano a suonare, libri che insegnano ad accordare un piano... Sono riuscita a sistemare tutto; ma non il modo di portarmi a casa il pianoforte.

— Già, ma... ma in città ci saranno chissà quanti appartamenti con un pianoforte, — obiettò l'uomo. — Debbono essere centinaia, a dir poco. È logico. Perché non abiti in uno di quelli?

— Mai! Mi piace casa mia. Ho impiegato cinque anni a decorarla, ed è bellissima. E poi, c'è il problema dell'acqua.

L'uomo annui. — L'acqua è sempre un pensiero. Tu, come te la cavi?
— Abito nella casa in Central Park, dove tenevano i modellini di barche a vela. È davanti al laghetto. È un posto delizioso, e l'ho messo bene a posto. Potremmo portare il pianoforte insieme, Jim. Non deve essere difficile.
— Beh, non saprei, Lena...
— Linda.
— Scusami, Linda. Io...
— Mi sembri abbastanza forte. Cosa facevi, prima?
— Ero un lottatore professionista.
— Ecco! Lo sapevo che eri forte.
— Oh, ma non faccio più il lottatore. Ero diventato barista e poi avevo messo in piedi un ristorante. Avevo aperto — The Body Slam —, lassù a New Haven. Forse l'avrai sentito nominare.
— No, mi spiace.
— Era abbastanza famoso, tra gli sportivi. Tu cosa facevi, prima?
— Ero una ricercatrice della BBDO.
— E sarebbe?
— Un'agenzia pubblicitaria, — spiegò lei, spazientita. — Potremo parlarne più tardi, se resterai. E t'insegnerò a guidare e potremo portare il pianoforte, e ci sono anche cose che io... Ma questo può aspettare. Dopo, potrai andare a sud.
— Cribbio, Linda. Non so...
Lei prese le mani di Mayo. — Su, Jim, sii bravo. Puoi restare con me. Sono una cuoca meravigliosa, e ho una bellissima camera per gli ospiti...
— Perché? Voglio dire, se eri convinta di essere l'ultimo uomo sulla Terra.
— Che domanda sciocca. Una casa per bene deve avere la camera per gli ospiti. Casa mia ti piacerà. Ho coltivato i prati, li ho trasformati in campi e orti, e potrai nuotare nel laghetto e ti troverò una Jaguar nuova... so dove ce n'è una bellissima, qualche isolato più in su.
— Credo che preferirei una Cadillac.
— Puoi prendere quella che vuoi. Allora cosa ne dici, Jim? Siamo d'accordo?
— Sta bene, Linda, — borbottò lui, riluttante. — Siamo d'accordo.
Era davvero una casa deliziosa, con il tetto a pagoda, di rame diventato verdognolo, i muri di pietra e le finestre incassate. Il laghetto ovale scintillava azzurro nel dolce sole di giugno, e le anitre nuotavano e strillavano

indaffarate. I prati declinanti che formavano una conca intorno al laghetto erano stati gradinati e coltivati. La casa era rivolta verso ovest, e Central Park si stendeva, di là dall'acqua, come una tenuta incolta.

Mayo guardò malinconicamente il laghetto. — Dovrebbero esserci le barche.

— Là casa era piena, quando mi ci sono trasferita io, — disse Linda.

— Desideravo tanto una barchetta a vela, quand'ero bambino. Una volta addirittura ho... — Mayo s'interruppe. Un martellare penetrante risuonò chissà dove: una sequenza irregolare di colpi pesanti, che sembravano tonfi di pietre sott'acqua. Cessò improvvisamente, com'era incominciato.

— Cos'era? — chiese Mayo.

Linda scrollò le spalle. — Non ne sono sicura. Credo sia la città che si sfascia. Di tanto in tanto, vedrai qualche palazzo che crolla. Ci si fa l'abitudine. — Il suo entusiasmo si riaccese. — Adesso vieni dentro. Voglio mostrarti tutto.

Lei scoppiava d'orgoglio e sfornava torrenti di dettagli che sbalordivano Mayo: comunque, lui fu impressionato dal soggiorno vittoriano, dalla camera da letto Impero e dalla cucina rustica con una stufa a cherosene. La camera degli ospiti, di stile coloniale, con il letto a baldacchino, il tappeto all'uncinetto, le lampade stagnate, lo mise in allarme.

— È molto femminile, eh?

— Naturale. Io sono una donna.

— Già. Sicuro. Voglio dire... — Mayo si guardò intorno dubbiosamente. — Beh, un uomo non è abituato a cose tanto delicate. Senza offesa.

— Non preoccuparti, il letto è abbastanza robusto. Ricordati, Jim, non mettere i piedi sulla coperta, e la notte toglila. Se hai le scarpe sporche, levale prima di entrare. Ho preso quel tappeto nel museo e non voglio che si rovini. Hai con te un cambio d'abiti?

— Solo quelli che indosso.

— Domani dovremo procurarti qualcosa di nuovo. Quelli che porti sono così sudici che non val la pena di lavarli.

— Senti, — disse lui, disperatamente, — credo che farei meglio ad accamparmi nel parco.

— Perché?

— Beh, ci sono abituato, più che alle case. Ma non devi preoccuparti, Linda. Sarò qui intorno, nel caso che tu abbia bisogno di me.

— Perché dovrei avere bisogno di te?

— Basterà che mi chiami.

— Assurdo, — disse Linda, con fermezza. — Sei mio ospite e resterai qui. Adesso va' a darti una ripulita; io preparerò la cena. Oh, accidenti! Ho dimenticato di prendere il bisque d'aragosta.

Gli offri un pranzo ingegnosamente combinato con cibi in scatola e servito con uno squisito servizio di porcellana Fornisetti, con posate d'argento danesi. Era un tipico pranzo femminile, e Mayo aveva ancora fame, quando ebbe finito; ma era troppo educato per dichiararlo. Era troppo stanco per inventare una scusa per andare fuori a cercare qualcosa di sostanzioso. Andò a letto, ricordando di levarsi le scarpe ma dimenticandosi della coperta.

La mattina dopo, fu svegliato da un sonoro berciare e da uno sventolare d'ali. Si rotolò giù dal letto e andò alla finestra, giusto in tempo per vedere le anitre estromesse dal laghetto da qualcosa che sembrava un palloncino rosso. Quando i suoi occhi cominciarono a funzionare un po' meglio, vide che era una cuffia da bagno. Uscì, andò in riva al laghetto, stirandosi e grugnendo. Linda gridò allegramente e si diresse a nuoto verso di lui. Uscì fuori, issandosi sul bordo. Aveva addosso soltanto la cuffia da bagno. Mayo indietreggiò per non farsi spruzzare.

— Buongiorno, — fece Linda. — Dormito bene?

— Buongiorno, — disse Mayo. — Non so. Il letto mi ha fatto venire le grinze alla schiena. Cribbio, l'acqua dev'essere fredda. Hai la pelle d'oca.

— No, è meravigliosa. — Linda si sfilò la cuffia e si scrollò i capelli. — Dov'è l'asciugatoio? Oh, eccolo. Tuffati, Jim.

— Non mi piace l'acqua fredda.

— Non fare la donnicciola.

Uno scoppio di tuono lacerò la mattinata silenziosa. Mayo alzò gli occhi, sbalordito, verso il cielo sereno. — Cosa diavolo era? — esclamò.

— Guarda, — ordinò Linda.

— Sembrava un boato supersonico.

— Là! — gridò lei, indicando verso ovest. — Vedi?

Uno dei grattacieli del West Side si sgretolava maestosamente, ripiegandosi in se stesso come una tazza snodata e facendo piovere masse di cornicioni e di mattoni. Le travature messe a nudo si contorsero. Dopo alcuni istanti, udirono il rombo del crollo.

— Cribbio, che spettacolo, — borbottò Mayo, sbalordito.

— Declino e caduta della Città Imperiale. Ti abituerai. Adesso tuffati, Jim. Vado a prenderti un asciugatoio.

Linda corse in casa. Mayo lasciò cadere le mutande e si tolse le calze; ma era ancora in piedi sul bordo del laghetto e immergeva la punta dei piedi nell'acqua, con aria impacciata, quando lei tornò portando un accappatoio enorme.

— È spaventosamente fredda, Linda, — si lagnò Mayo.

— Non facevi docce fredde, quand'eri lottatore?

— Io no. Calde bollenti.

— Jim, se resti lì, non ti deciderai mai a entrare. Guardati, cominci a rabbrividire. Cos'è, un tatuaggio, quello che hai intorno alla cintura?

— Cosa? Oh, già. È un pitone a cinque colori. Gira tutto intorno, vedi? — Ruotò su se stesso, orgogliosamente. — Me lo sono fatto fare quand'ero militare a Saigon, nel 1964. È un pitone orientale. Elegante, eh?

— Ti ha fatto male?

— Per dire la verità, no. Certuni cercano di far credere che farsi tatuare sia una specie di tortura cinese, ma è tutta scena. Fa prurito, ecco tutto.

— Eri militare, nel 1964?

— Già.

— Quanti anni avevi?

— Venti.

— E adesso ne hai trentasette?

— Trentasei, e vado per i trentasette.

— Allora sei precocemente brizzolato?

— Credo di sì.

Lei lo contemplò, pensosa. — Sai cosa ti dico? Se scendi in acqua, non bagnarti la testa.

Tornò in casa di corsa. Mayo, vergognandosi delle proprie esitazioni, si fece forza e si tuffò a candela nel laghetto. Era immerso nell'acqua fino al petto e si spruzzava d'acqua il volto e le spalle quando Linda ritornò. Portava uno sgabello, un paio di forbici e un pettine.

— Non è meraviglioso? — gridò.

— No.

Lei rise. — Va bene, esci. Adesso ti taglieremo i capelli.

Mayo uscì dal laghetto, si asciugò e sedette docile sullo sgabello, mentre lei gli tagliava i capelli. — Anche la barba, — insistette Linda. — Voglio

vedere che aspetto hai, veramente. — Gli tagliò la barba cortissima, in modo che potesse radersi, lo scrutò, e annui soddisfatta. — Molto bello.

— Oh, andiamo, — fece Mayo, arrossendo.

— C'è un secchio d'acqua calda, sulla stufa. Va' a raderti. Non stare a vestirti. Dopo colazione andremo *a* prenderti i vestiti nuovi e poi... il piano.

— Non posso andare in giro nudo per la strada, — disse lui, scandalizzato.

— Non dir sciocchezze. Chi ti vedrà? E adesso sbrigati.

Andarono da Abercrombie & Pitch all'incrocio tra Madison e la 45astrada: Mayo era pudicamente avvolto nell'asciugatoio. Linda gli disse che era cliente da anni, e gli mostrò il mucchio dei biglietti degli acquisti che aveva accumulato. Mayo li esaminò, incuriosito, mentre lei gli prendeva le misure e andava in cerca di abiti. Quando la vide tornare con le braccia cariche, era quasi indignato.

— Jim, ho trovato bellissimi mocassini d'alce, e un abito da safari, e calze di lana, e camicie da yacht e...

— Stai a sentire, — l'interruppe lui, — sai a quanto ammonta, in totale, il tuo conto? Quasi millequattrocento dollari.

— Davvero? Infila prima le mutande. Sono idrorepellenti.

— Devi essere impazzita, Linda. A cosa ti serviva, tutta quella robaccia?

— Le calze sono abbastanza grandi? Che robaccia? Mi occorreva tutto.

— Sì? Per esempio... — Mayo sfogliò i cartellini firmati. — Visore subacqueo con lente di plexiglas; nove e novanta-cinque. Per cosa?

— Per vederci a pulire il fondale del laghetto.

— E il servizio d'acciaio inossidabile per quattro; trentanove e cinquanta?

— Serve per quando mi sento pigra e non ho voglia di scaldare l'acqua. L'acciaio inossidabile si può lavare anche in acqua fredda. — Linda lo guardò con ammirazione. — Oh, Jim, vieni a vederti nello specchio. Sei davvero romantico, come il cacciatore bianco in quel racconto di Hemingway.

Mayo scosse il capo. — Non capisco proprio come farai a cavartela. Dovresti stare più attenta alle spese, Linda. Forse sarebbe bene non pensare più a quel pianoforte, eh?

— Mai, — fece incrollabile Linda. — Non m'importa quanto costa. Un piano è un investimento per tutta la vita, e ne vale la pena.

Lei era emozionata, frenetica, quando andarono al negozio di Steinway, nella città alta, e si mostrò alternativamente utile o d'intralcio. Dopo un lungo pomeriggio di dolori ai muscoli e di ingegneria critica, che incluse anche

piattaforme improvvisate per gru e un faticosissimo lavoro di traino lungo la 50a Strada, sistemarono il piano nel soggiorno di Linda. Mayo gli diede un ultimo scrollone per assicurarsi che fosse saldo sulle gambe e poi si lasciò cadere seduto, esausto. — Gee-sù! — gemette. — Andare al sud a piedi sarebbe stato meno faticoso.

— Jim! — Linda corse da lui e gli si buttò addosso, abbracciandolo con fervore, — Jim, sei un angelo! Tutto a posto?

— Tutto a posto, — grugni lui. — Togliti, Linda. Non riesco a respirare.

— Non so come ringraziarti. Lo sognavo da secoli. Non so cosa posso fare per ricompensarti. Chiedi quello che vuoi.

— Oh, — fece Mayo. — Mi hai già tagliato i capelli.

— Dico sul serio.

— Non m'insegni a guidare?

— Ma certo. Al più presto possibile. E il meno che posso fare. — Linda arretrò fino a una poltrona e sedette, tenendo gli occhi fissi sul pianoforte.

— Non agitarti tanto, — disse lui, rialzandosi. Sedette davanti alla tastiera, si voltò a lanciarle un sogghigno d'imbarazzo, poi tese le mani e cominciò a suonare, faticosamente, il *Minuetto in Sol.*

Linda emise un gemito soffocato e si raddrizzò sulla poltrona. — Sai suonare, — bisbigliò.

— No. Ho studiato pianoforte, da bambino.

— Sai leggere la musica?

— Una volta, sì.

— Potresti insegnarmi?

— Credo di sì; è un po' difficile. Ehi, ecco un altro pezzo che avevo dovuto imparare. — Cominciò a storpiare *Fruscii di primavera.* Con il piano non accordato e i suoi errori, era orrendo.

— Bellissimo, — mormorò Linda. — Bellissimo! — Gli fissava la schiena, mentre un'espressione decisa le compariva sul volto. Si alzò, si avvicinò lentamente a Mayo e gli posò le mani sulle spalle.

Lui alzò gli occhi. — Cosa c'è? — chiese.

— Niente, — rispose lei. — Tu esercitati con il piano. Io penserò al pranzo.

Ma si mostrò così pensierosa, per tutto il resto della serata, che Mayo s'innervosì. Se ne andò a letto presto.

Solo verso le tre del pomeriggio seguente riuscirono a mettere in moto una

macchina, e non era una Cadillac, bensì una Chevrolet: ed era una berlina, perché a Mayo non andava l'idea di esporsi al maltempo con una decapottabile. Uscirono dal garage della 10a Strada e tornarono nell'East Side, dove Linda si sentiva più a suo agio. Confessò che i confini del suo mondo andavano dalla Quinta Strada alla Terza, e dalla 42a all'86a. Fuori di quel territorio si sentiva a disagio.

Cedette il volante a Mayo e lasciò che guidasse lentamente su e giù per la Quinta e Madison, esercitandosi a mettere in moto e fermarsi. Lui sfiorò cinque relitti, si bloccò undici volte, e invertì la marcia finendo in un negozio che, per fortuna, non aveva più il vetro. Tremava per il nervosismo.

— È proprio difficile, — si lagnò.

— È tutta questione di pratica, — lo rassicurò Linda. — Non preoccuparti. Ti prometto che diventerai un esperto, dovessimo impiegarci un mese.

— Un mese intero!

— Avevi detto che impari lentamente, no? Non dare la colpa a me. Fermati qui un momento.

Mayo fermò la Chevrolet con un sussulto. Linda scese.

— Aspettami…

— Cos'hai intenzione di fare?

— Una sorpresa.

Linda si precipitò in un negozio e non tornò per mezz'ora. Quando ricomparve, indossava un abito a tubo nero, sottile come una matita, perle, e scarpine da ballo con i tacchi altissimi. Si era intrecciati i capelli, acconciandoli a corona. Mayo la guardò sbalordito, quando lei salì in macchina.

— Cos'è questa roba? — chiese.

— Parte della sorpresa. Svolta a est sulla Cinquantaduesima Strada.

Laboriosamente, Mayo rimise in moto la macchina e si diresse verso est.
— Perché ti sei messa un abito da sera?

— È un abito da cocktail.

— Perché?

— Perché così ho un vestito adatto al posto dove stiamo andando. Attento, Jim! — Linda girò il volante, e strappò via il parafango posteriore di un camion della nettezza urbana. — Ti porto in un ristorante famoso.

— A mangiare?

— No, sciocco. A bere. Sei venuto a farmi visita, e io debbo farti divertire.

Eccolo lì, a sinistra. Vedi se riesci a parcheggiare da qualche parte.

Mayo parcheggiò abominevolmente. Mentre scendevano, si fermò e cominciò a fiutare l'aria, incuriosito.

— Lo senti? — chiese.

— Sento che cosa?

— Quest'odore dolce.

— È il mio profumo.

— No, è qualcosa nell'aria, dolce e soffocante. È un odore che conosco; l'ho già sentito da qualche parte, ma non ricordo.

— Lascia stare. Entriamo. — Lo condusse nel ristorante. — Dovresti avere la cravatta, — gli mormorò, — ma forse sarai tollerato anche senza.

L'arredamento del ristorante non fece una grande impressione su Mayo; ma i ritratti delle celebrità appesi nel bar lo affascinarono. Trascorse minuti d'estasi scottandosi le dita con i fiammiferi e guardando Mell Allen, Red Barber, Casey Stengel, Frank Gifford e Rocky Marciano. Quando finalmente Linda tornò dalla cucina con una candela accesa, si girò ansioso verso di lei.

— Hai mai visto qualcuno dei divi della televisione, qui dentro? — chiese.

— Credo di sì. Vuoi bere qualcosa?

— Sicuro. Sicuro. Ma voglio parlare dei divi della TV. Accompagnò Linda a uno sgabello del bar, soffiò via la polvere e l'aiutò galantemente a sedersi. Poi scavalcò il banco, estrasse il fazzoletto e lucidò il mogano con impegno professionale. — Questa è la mia specialità, — fece, sogghignando. Assunse l'atteggiamento impersonalmente amichevole d'un barista. — Buonasera, signora. Bella serata. Cosa prende?

— Dio, ho avuto una giornataccia in ufficio! Martini dry on the rocks. Meglio doppio.

— Certo, signora. Schizzo od oliva?

— Cipolline.

— Doppio gibson dry on the rocks. Bene. — Mayo cercò dietro il banco, e finalmente tirò fuori whiskey, gin e parecchie bottigliette di soda, evaporate solo parzialmente attraverso i tappi sigillati. — Temo che siamo rimasti senza martini, signora. Cosa sceglie?

— Oh, va bene. Scotch, per favore.

— La soda sarà sgassata, — avverti lui. — E non c'è ghiaccio.

— Non importa.

Mayo sciacquò un bicchiere con la soda e le preparò da bere.

— Grazie. Beva anche lei, offro io, barista. Come si chiama?
— Mi chiamano Jim, signora. No, grazie. Non bevo mai in servizio.
— Allora lasci il servizio e mi faccia compagnia.
— Non bevo mai fuori servizio, signora.
— Può chiamarmi Linda.
— Grazie, Miss Linda.
— Sul serio non bevi mai, Jim?
— Già.
— Beh, giorni felici.
— E lunghe notti.
— Mi piace anche questo. È un'idea tua?
— Cribbio, non so. È una delle solite frasi dei baristi, specialmente con i clienti maschi. Capisci? È allusivo. Senza offesa.
— Non mi sono offesa.
— Le api! — sbottò Mayo.
Linda era sbalordita. — Le api, cosa?
— Quell'odore. Come all'interno degli alveari.
— Oh? Non saprei, — disse lei, indifferente. — Ne prendo un altro, per favore.
— Subito. Ascolta, tornando a quelle celebrità televisive, davvero le hai viste qui? In carne ed ossa?
— Ma certo. Giorni felici, Jim.
— Che siano tutti sabati. Linda rifletté. — Perché sabati?
— Il giorno di riposo.
— Oh.
— Che divi della TV hai visto?
— Nominali tutti, e io li ho visti. — Lei rise. — Mi ricordi il ragazzino che abitava vicino a me. Dovevo sempre raccontargli che celebrità avevo visto. Un giorno gli ho detto che avevo visto qui Jean Arthur, e lui ha chiesto: — Con il suo cavallo? —.
Mayo non riuscì a capire, ma si sentì egualmente ferito. Mentre Linda cercava di calmarlo, il bar cominciò a fremere lievemente, e nello stesso tempo cominciò un sommesso rombo sotterraneo. Veniva da lontano: parve avvicinarsi lentamente, e poi svanì. Le vibrazioni cessarono. Mayo fissò Linda.
— Gee-sù! Pensi che magari questo palazzo stia per andare?

Lei scosse il capo. — No, quando vanno, è sempre con quel rombo. Sai cosa sembrava? La sotterranea di Lexington Avenue.

— La sotterranea?

— Uh-uh. Il convoglio della metropolitana.

— È pazzesco. Come può funzionare la metropolitana?

— Non ho detto che lo *fosse.* Ho detto che *sembrava.* Ne prendo un altro, per favore.

— Serve altra soda. — Mayo esplorò e ricomparve con bottiglie e un grande menu. Era pallido. — Vacci piano, Linda, — disse. — Sai cosa fanno pagare per un drink? Un dollaro e settantacinque. Guarda.

— Al diavolo l'avarizia. Diamoci alla pazza gioia. Doppio, barista. Sai una cosa, Jim? Se restassi in città, potrei mostrarti dove vivevano tutti i tuoi eroi. Grazie. Giorni felici. Potrei condurti alla BBDO e mostrarti le loro registrazioni e i loro film. Cosa ne dici? Divi come... come Red... Chi?

— Barber.

— Red Barber, e Rocky Gifford, e Rocky Casey, e Rocky, lo Scoiattolo Volante.

— Mi prendi in giro, — disse Mayo, di nuovo offeso.

— Io signore? Prenderla in giro? — ribatté dignitosamente Linda. — Perché dovrei? Cerco solo di essere gentile. Cerco di farla divertire. Mia madre mi diceva sempre, — Linda —, mi diceva, — ricordati questo, con un uomo. Indossa quello che vuole lui e di' quello che gli piace —. Ecco che cosa mi diceva. Vuoi questo vestito? — domandò.

— Mi piace, se è questo che intendi dire.

— Sai quanto l'ho pagato? Novantanove e cinquanta.

— Che? Cento dollari per un coso nero così semplice?

— Non è un coso nero così semplice. È il classico abito da cocktail. E ho pagato le perle venti dollari. Artificiali, — spiegò. — E sessanta per le scarpine. E quaranta per il profumo. Duecentoventi dollari per farti divertire. Ti diverti?

— Sicuro.

— Vuoi sentire il mio profumo?

— L'ho già sentito.

— Barista, un altro.

— Purtroppo non posso servirla, signora.

— Perché?

— Ha già bevuto abbastanza.

— No che non ho bevuto abbastanza, — ribatté indignata Linda. — Dove hai imparato l'educazione? — Afferrò la bottiglia di whiskey. — Su, beviamo un po' e parliamo tanto dei divi della TV. Giorni felici. Potrei condurti alla BBDO e mostrarti le loro registrazioni e i loro film. Cosa ne dici?

— Me lo hai già chiesto.

— Non mi hai risposto. Potrei mostrarti anche i film. Ti piace il cinema? Io lo odio, ma non posso più prendermela con i film. Mi hanno salvato la vita, quando c'è stato il grande bum.

— Com'è andata?

— È un segreto, capito? Che resti tra te e me. Se Io scoprisse un'altra agenzia... — Linda si guardò intorno e abbassò la voce. — La BBDO aveva scoperto un grande deposito di film muti. Film creduti persi, capisci? Nessuno sapeva che esistessero le copie. Si prestavano a fare una formidabile serie di trasmissioni televisive. Così, mi mandarono in quella miniera abbandonata nel Jersey a fare l'inventario.

— In una miniera?

— Esatto. Giorni felici.

— Perché erano in una miniera?

— Copie vecchie. Al nitrato. Potevano prendere fuoco. O marcire. Bisognava conservarle come il vino. Ecco perché. Così, presi con me due assistenti per passare il weekend laggiù, a controllare.

— Sei rimasta nella miniera tutto un weekend?

— Uh-uh. Tre ragazze. Da venerdì a lunedì. Quello era il progetto. Pensavamo che sarebbe stato divertente. Giorni felici. E così... Dov'ero arrivata? Oh. Così portammo lampade, coperte, biancheria, roba da mangiare, tutto quanto, e ci mettemmo al lavoro. Ricordo l'esatto momento dell'esplosione. Stavo cercando il terzo rullo di un film dell'UFA, *Gekronter Blumenorden an der Pegnitz.* Avevo i rulli uno, due, quattro, cinque, sei. Il tre no. Bum! Giorni felici.

— Gesù. E poi?

— Le mie ragazze si fecero prendere dal panico. Non riuscii a trattenerle. Non le ho mai più riviste. Ma io sapevo. Sapevo. Prolungai quel picnic all'infinito. Poi soffrii la fame, ancora più a lungo. Finalmente risalii, e per cosa? Per chi? Chi? — Linda cominciò a piangere. — Per nessuno. Non era rimasto più nessuno. Più niente. — Prese le mani di Mayo. — Perché non

rimani?

— Rimanere? Dove?

— Qui.

— Rimango.

— Voglio dire per molto tempo. Perché no? Non ho una bella casa? E c'è tutta New York per i rifornimenti. E i miei campi per i fiori e le verdure. Potremmo allevare mucche e polli. Andare a pesca. Guidare le automobili. Andare ai musei. Le gallerie d'arte. Divertirci...

— Lo fai già da sola. Non hai bisogno di me.

— E invece sì. Sì.

— Perché?

— Per le lezioni di pianoforte.

Dopo una lunga pausa, Mayo disse: — Sei sbronza.

— Non ferito, mio signore: morto.

Appoggiò la testa sul banco, lo guardò con un sorriso raggiante e malizioso, e poi chiuse gli occhi. Un attimo dopo, Mayo capì che era addormentata. Strinse le labbra. Poi girò intorno al banco, fece il conto, e lasciò quindici dollari sotto la bottiglia di whisky.

Afferrò Linda per una spalla e la scosse, dolcemente. Lei gli crollò fra le braccia, con una grande cascata di capelli biondi. Mayo spense la candela, sollevò Linda fra le braccia, e la portò alla Chevrolet. Poi, con impegno angoscioso, guidò nel buio, e tornò al laghetto. Impiegò quaranta minuti.

Portò Linda nella sua camera e la mise seduta sul letto, decorato da una quantità di bambole. Immediatamente, lei si rotolò sul fianco, si raggomitolò con una bambola tra le braccia, mormorandole qualcosa sottovoce. Mayo accese una lampada; poi cercò di metterla diritta. Lei ricadde di nuovo, ridacchiando.

— Linda, — le disse, — devi toglierti il vestito.

— Mf.

— Non puoi dormire con questo addosso. Costa cento dollari.

— Novantanove e cinquanta.

— Su, tesoro.

— Fm.

Mayo roteò gli occhi, esasperato, poi la svestì, appese con cura l'abito da cocktail e sistemò in un angolo le scarpette da sessanta dollari. Non riuscì ad aprire il fermaglio delle perle (artificiali), e la mise a letto così com'era.

Distesa sulle lenzuola celesti, nuda, a parte la collana, sembrava un'odalisca nordica.

— Hai spostato le mie bambole? — mormorò Linda.

— No. Le hai tutte intorno.

— Va bene. Non dormo mai senza di loro. — Tese una mano e le accarezzò affettuosamente. — Giorni felici. Lunghe notti.

— Le donne! — sbuffò Mayo. Spense la lampada e uscì, sbattendosi la porta alle spalle.

Anche la mattina dopo, Mayo venne svegliato dal clamore delle anitre" spodestate. Il palloncino rosso galleggiava sulla superficie del laghetto, luminoso nel caldo sole di giugno. Mayo si augurò che fosse un modello d'imbarcazione, invece di quella ragazza che si ubriacava nei bar. Uscì e si buttò in acqua, il più lontano possibile da Linda. Era intento a sciacquarsi il petto, quando qualcosa gli afferrò una caviglia e lo mordicchiò. Lanciò uno strillo, e si trovò di fronte il volto raggiante di Linda che emergeva dall'acqua, davanti a lui.

— Buongiorno, — rise lei.

— Molto divertente, — borbottò Mayo.

— Mi sembri arrabbiato, questa mattina. Lui grugni.

— Non ti rimprovero. Mi sono comportata malissimo, ieri sera. Non ti ho preparato la cena, e ti chiedo scusa.

— Non pensavo alla cena, — disse lui, con irata dignità.

— No? È allora perché sei arrabbiato?

— Non sopporto le donne che si sbronzano.

— Chi era sbronza?

— Tu.

— Non ero sbronza, — protestò Linda, sdegnata.

— No? Chi è che ho dovuto spogliare e mettere a letto come una bambina?

— Chi è che è stato troppo stupido per togliermi le perle? — rintuzzò lei. — Si sono sfilate e ho dormito sui ciottoli tutta la notte. Sono piena di segni blu e neri. Guarda. Qui e qui e...

— Linda, — l'interruppe lui, severamente, — io sono un tipo semplice e vengo da New Haven. Non so che farmene delle ragazze viziate che frequentano le feste e vanno in giro a spendere e spandere e passano il tempo a bardarsi e frequentano i locali di lusso per sbronzarsi.

— Se la mia compagnia non ti piace, perché non te ne vai?

— Me ne vado, — disse lui. Usci dall'acqua e cominciò ad asciugarsi. — Parto per il sud questa mattina.

— Buona passeggiata.

— Vado in macchina.

— Cosa? Con un'automobilina a pedali?

— La Chevrolet.

— Jim, non dirai sul serio? — Linda uscì a sua volta dall'acqua, allarmata. — Non sai ancora guidare.

— No? Non ti ho riportata a casa ubriaca fradicia, questa notte?

— Ti metterai nei guai.

— Me ne tirerò fuori. Comunque, non posso restare qui in eterno. Tu sei una ragazza cui piace divertirsi. Io ho in mente cose serie. Devo andare al sud e trovare qualcuno che se ne intenda di TV.

— Jim, mi giudichi male. Non sono affatto così. Pensa come ho sistemato casa mia. Avrei potuto farlo, se fossi il tipo che passa il tempo alle feste?

— Hai fatto un bel lavoro, — ammise Mayo.

— Ti prego, non andare via oggi. Non sei ancora pronto.

— Già, vuoi che io rimanga e t'insegni la musica.

— Chi l'ha detto?

— Tu. Ieri sera.

Linda aggrottò la fronte, si sfilò la cuffia, poi raccattò l'accappatoio e cominciò ad asciugarsi. Finalmente disse: — Jim, sarò sincera con te. Sicuro, voglio che tu rimanga per un po'. Non lo nego. Ma non voglio averti attorno per sempre. Dopotutto, che cosa abbiamo in comune?

— Tu sei così maledettamente cittadina, — ringhiò Mayo.

— No, no, non è per questo. È che tu sei un uomo e io una donna, e non abbiamo niente da offrire l'uno all'altra. Siamo diversi. Abbiamo gusti e interessi differenti. È vero?

— Assolutamente vero.

— Ma tu non sei ancora pronto ad andartene. Ti dirò io che cosa dobbiamo fare: per tutta la mattina ti eserciterai a guidare, e poi ci divertiremo un po'. Che cosa ti piacerebbe fare? Andare a vedere le vetrine? Comprare altri vestiti? Visitare il Modem Museum? Fare un picnic?

Il volto dell'uomo s'illuminò. — Cribbio, sai una cosa? Non sono mai stato a un picnic in tutta la mia vita. Una volta ho fatto da barista a una scampagnata sulla spiaggia, per cuocere le vongole, ma non è la stessa cosa:

non è come quando si è bambini.

Linda ne fu entusiasta. — Allora faremo un vero picnic da bambini.

E portò le sue bambole. Le portò tra le braccia, mentre Mayo trascinava il cesto del picnic fino al monumento di Alice nel Paese delle Meraviglie. La statua sconcertò Mayo, che non aveva mai sentito nominare Lewis Carrol. Mentre metteva sedute le bambole e apriva il cesto, Linda gli raccontò un riassunto della storia, e spiegò che le teste bronzee di Alice, del Cappellaio Matto e della Lepre Marzolina erano state tirate a lucido dagli innumerevoli bambini che avevano giocato lì al Re della Montagna.

— Strano, non ho mai sentito parlare di questa storia, — disse Mayo.

— Non credo che tu abbia avuto una vera infanzia, Jim.

— Perché hai detto una... — S'interruppe, inclinò la testa, e ascoltò, attentamente.

— Cosa succede? — chiese Linda.

— Senti la ghiandaia azzurra?

— No.

— Ascolta. Fa un verso strano; come l'acciaio.

— L'acciaio?

— Già. Come... come spade in un duello.

— Scherzi.

— No. Davvero.

— Ma gli uccelli cantano. Non fanno versi strani.

— Non sempre. Le ghiandaie azzurre imitano i rumori. Anche gli stornelli. E i pappagalli. Ma perché imita i suoni di un duello con le spade? Dove li ha sentiti?

— Sei proprio un ragazzo di campagna, eh, Jim? Api e ghiandaie e stornelli e tutto il resto...

— Credo di sì. Stavo per domandarti: perché hai detto che non ho avuto un'infanzia?

— Oh, per esempio, non sai chi è Alice, non sei mai andato a un picnic, hai sempre desiderato un modellino di barca a vela. — Linda aprì una bottiglia scura. — Vuoi un po' di vino?

— Vacci piano, — ammoni Mayo.

— Su, smettila, Jim. Non sono un'alcolizzata.

— Ti sei sbronzata o no, ieri sera?

Linda capitolò. — E va bene, si; ma solo perché era la prima volta che

bevevo dopo tanti anni.

Mayo si mostrò compiaciuto di quella resa. — Sicuro. Sicuro. Questo spiega tutto.

— E allora? Mi fai compagnia?

— Diavolo, perché no? — Lui sogghignò. — Diamoci un po' alla bella vita. Ehi, è un picnic delizioso, e mi piacciono anche i piatti. Dove li hai presi?

— Da Abercrombie & Pitch, — rispose Linda, impassibile. — Servizio d'acciaio inossidabile per quattro, trentanove e cinquanta. *Skàl.*

Mayo scoppiò a ridere. — Ho fatto la figura dello stupido, no, a strillare tanto? Alla tua.

— Alla tua.

Bevvero e continuarono a mangiare, in un silenzio pieno di calore umano, scambiandosi sorrisi amichevoli. Linda si tolse la camicetta di seta madras, per abbronzarsi nello sfolgorante sole pomeridiano, e Mayo l'appese educatamente a un ramo. All'improvviso, Linda chiese: — Perché non hai avuto un'infanzia, Jim?

— Cribbio, non so. — Lui ci pensò a lungo. — Forse perché mia madre morì quand'ero piccolo. E anche per un'altra ragione: dovevo lavorare molto.

— Perché?

— Mio padre era maestro di scuola. Sai come erano mal retribuiti.

— Oh. Allora è per questo che sei anti-intellettuale?

— Lo sono?

— Ma certo. Senza offesa.

— Forse è vero, — ammise Mayo. — Certo fu una delusione, per il mio vecchio, quando mi misi a giocare come terzino, alle medie superiori, mentre lui avrebbe voluto avere una specie di Einstein in famiglia.

— Il football era divertente?

— Non è come giocare. Il football è un lavoro. Ehi, ricordi, quand'eravamo bambini, come facevamo per scegliere da che parte *stare? Ibbety, bibbety, zibbety, zab?*

— Noi dicevamo: *Eenie, meenie, miney, mo.*

— Ricordi: *Sciocco d'aprile, a scuola andremo: di' al tuo maestro dirai ch'è scemo?*

— *Mi piace il caffè, mi piace il tè, io piaccio ai ragazzi, i ragazzi piacciono a me.*

— Scommetto che piacevi davvero ai ragazzi, — disse Mayo in tono solenne.

— No.

— Perché?

— Sono sempre stata troppo alta.

Lui rimase sbalordito. — Ma non sei troppo alta, — le assicurò. — Hai la statura giusta. Perfetta. E ben fatta, me ne sono accorto quando abbiamo trasportato il piano. Hai dei muscoli, per essere una ragazza. Soprattutto nelle gambe, dove contano.

Linda arrossì. — Piantala, Jim.

— No. Davvero.

— Ancora vino?

— Grazie. Bevine un po' anche tu.

— Va bene.

Uno scroscio di tuono squarciò il cielo con un boato supersonico, e venne seguito dal rombo dei muri che crollavano.

— Ecco un altro grattacielo che se ne va, — disse Linda. — Di cosa stavamo parlando?

— Di giochi, — fece pronto Mayo. — Scusami se parlo a bocca piena.

— Oh, sì. Jim, giocavate a — lasciar cadere il fazzoletto —, a New Haven? — Linda cantò: — *Birillo, birallo, un cesto verde e giallo. Ho mandato una lettera al mio amore, e per strada l'ho fatta cadere...*

— Cribbio, — disse lui, impressionato. — Canti molto bene.

— Oh, andiamo!

— Sì, canti bene. Hai una bella voce. Non contraddirmi. Stai zitta un minuto, debbo pensare a una cosa. — Rifletté intento, a lungo, finendo il vino e accettandone distrattamente un altro bicchiere. Poi prese una decisione: — Devi imparare la musica.

— Sai che muoio dalla voglia, Jim.

— Quindi resterò per qualche tempo e t'insegnerò tutto quello che so. Adesso calma! Calma! — si affrettò ad aggiungere, per frenare l'entusiasmo di lei. — Non starò in casa tua. Voglio un posto tutto per me.

— Certo, Jim. Come vuoi.

— E sono sempre diretto al sud.

— Ti insegnerò a guidare, Jim. Manterrò la promessa.

— E niente scherzi, Linda.

— No, certo. Che genere di scherzi?

— Lo sai bene. Per esempio, che all'ultimo momento tu trovi un divano Luci Cans che devo aiutarti a portare a casa.

— *Louis Quinze!* — Linda restò a bocca aperta. — Questo dove l'hai imparato?

— Non sotto le armi, questo è sicuro.

Risero, brindarono, e finirono il vino. All'improvviso Mayo balzò in piedi, tirò i capelli a Linda, e corse al monumento del Paese delle Meraviglie. In un attimo si arrampicò sulla testa di Alice.

— Io sono il Re della Montagna, — gridò, guardandosi intorno con aria imperiosa. — Sono il Re della... — S'interruppe e guardò in basso, dietro la statua.

— Jim, cosa succede?

Senza dire una parola, Mayo scese e si diresse verso un mucchio di macerie seminascosto da arbusti di forsythia troppo cresciuti. S'inginocchiò e cominciò a rovistare, con mani delicate. Linda lo raggiunse correndo.

— Jim, cosa c'è?

— Questi erano modellini di barche, — mormorò lui.

— È vero. Mio Dio, tutto qui? Pensavo che ti sentissi male.

— Come sono finiti qui?

— Ma... li ho scaricati io, naturalmente.

— Tu?

— Sì. Te l'avevo detto. Ho dovuto sgombrare la casa, quando sono andata ad abitarci. E stato tanto tempo fa.

— Sei stata tu?

— Sì. Io...

— Sei un'assassina, — ringhiò lui. Si alzò e la guardò inferocito. — Sei un'assassina. Come tutte le donne, non hai né cuore né anima. Fare una cosa simile!

Si voltò, si avviò verso il laghetto. Linda lo seguì, completamente frastornata.

— Jim, non capisco. Perché sei tanto arrabbiato?

— Dovresti vergognarti.

— Ma avevo bisogno di spazio, in casa. Non puoi pretendere che vivessi in compagnia di una quantità di modelli di barche.

— Lascia perdere tutto quel che ho detto. Prenderò la mia roba e andrò al

sud. Non voglio restare con te, anche se fossi l'ultima persona rimasta sulla Terra.

Linda si riprese e, all'improvviso, precedette sfrecciando Mayo. Quando lui entrò in casa, la ragazza stava davanti alla porta della stanza degli ospiti. Mostrò una pesante chiave di ferro.

— L'ho trovata, — ansimò. — La tua porta è chiusa.

— Dammi la chiave, Linda.

— No.

Mayo avanzò verso di lei, ma Linda lo fronteggiò con aria di sfida, senza cedere.

— Avanti, — disse. — Picchiami.

Lui si fermò. — Oh, non picchierei mai qualcuno che non fosse grande e grosso quanto me.

Continuarono a fronteggiarsi. Era una situazione senza vie d'uscita.

— Non ho bisogno della mia roba, — borbotto alla fine Mayo. — Posso procurarmene dell'altra.

— Oh, vai pure a fare i bagagli, — rispose Linda. Gli buttò la chiave e si tirò in disparte. Poi Mayo scopri che la porta della stanza da letto non aveva serratura. Aprì l'uscio, guardò dentro, lo richiuse e guardò Linda. Lei restò seria, poi cominciò a ridacchiare. Lui sogghignò. Poi scoppiarono a ridere, tutti e due.

— Cribbio, — disse Mayo. — Mi hai fatto proprio passare da stupido. Non vorrei giocare a poker con te.

— Anche tu sei bravo a bluffare, Jim. Ho avuto una paura tremenda che mi prendessi a pugni.

— Dovresti saperlo che non sarei mai capace di far del male a qualcuno.

— Credo di saperlo. Avanti, sediamoci e discutiamone da persone sensate.

— Oh, lascia stare, Linda. Avevo perso la testa per quelle barche, e...

— Non mi riferisco alle barche, parlo di andare al sud. Ogni volta che ti arrabbi, ricominci a minacciare di andare al sud. Perché?

— Te l'ho detto, per trovare dei tizi che se ne intendano di TV.

— Perché?

— Non capiresti.

— Posso tentare. Perché non spieghi quello che vuoi: specificamente? Forse posso aiutarti.

— Non puoi fare niente per me; sei una donna.

— Anche noi serviamo a qualcosa. Almeno, posso ascoltarti. Puoi fidarti di me, Jim. Non siamo amici? Parlamene.

Ecco, quando ci fu l'esplosione (disse Mayo) io ero nei Berkshires con Gil Watkins. Gil era mio amico, un tipo molto simpatico e molto intelligente. Aveva studiato due anni al M.LT., prima di abbandonare l'università. Era capotecnico o qualcosa del genere alla WNHA, la stazione televisiva di New Haven. Gil aveva un milione di hobby. Uno era la spee... spel... non mi ricordo. Voleva dire esplorare le grotte.

Beh, comunque eravamo lassù, in quel torrente sotterraneo nei Berkshires, a passare il weekend là dentro, a esplorare e a cercare di fare una mappa e di capire da dove veniva il fiume sotterraneo. Avevamo portato viveri e tutta la roba, e sacchi a pelo. La nostra bussola impazzì per una ventina di minuti, e questo avrebbe dovuto metterci sull'avviso, ma Gil diceva che doveva essere qualche minerale magnetico o roba simile. Solo, quando uscimmo, domenica sera, fu spaventoso, ti dico. Gil capì subito cos'era successo.

— Per Dio, Jim, — disse. — L'hanno fatto, come tutti hanno sempre saputo. Sono saltati e si sono gassati e avvelenati con le radiazioni e sono finiti all'inferno, e noi dobbiamo tornare in quella maledetta caverna fino a quando sarà tutto finito.

Così io e Gil tornammo indietro e razionammo i viveri e restammo il più a lungo possibile. Finalmente venimmo fuori e tornammo con la macchina a New Haven. Era morta come tutto il resto. Gil mise insieme una specie di radio e cercò di captare qualche trasmissione. Niente. Allora caricammo un po' di viveri in scatola e ce ne andammo in giro: Bridgeport, Waterbury, Hartford, Springfield, Providence, New London... un grande cerchio. Nessuno. Niente. E allora tornammo a New Haven e ci sistemammo, e fu una vita discreta.

Di giorno andavamo in cerca di viveri e altra roba, e lavoravamo in casa, per tenerla in efficienza. La sera, dopo cena, Gil andava alla WNHA verso le sette e metteva in funzione la stazione. La faceva andare con i generatori d'emergenza. Io andavo a — The Body Slam —, l'aprivo, lo spazzavo, e poi accendevo il televisore del bar. Gil mi aveva costruito un generatore, per farlo funzionare.

Era divertente vedere gli spettacoli che trasmetteva Gil. Cominciava con il telegiornale e le previsioni del tempo, che sbagliava sempre. Aveva solo alcuni almanacchi dell'agricoltore e una specie di barometro vecchissimo che

somigliava a quell'orologio che tu hai lì dentro, appeso al muro. Non credo che funzionasse a dovere, o forse Gil non aveva mai studiato meteorologia al M.I.T. Poi mandava in onda lo spettacolo della sera.

Io tenevo il fucile nel bar, per paura delle rapine. Ogni volta che vedevo qualcosa che non mi piaceva, prendevo il fucile e sparavo al televisore. Poi lo pigliavo e lo buttavo fuori dalla porta, e ne mettevo un altro al suo posto. Dovevo avere centinaia di televisori, nel retrobottega. Passavo due giorni la settimana a farne incetta.

A mezzanotte, Gil finiva le trasmissioni della WNHA, io chiudevo il ristorante e ci trovavamo a casa per prendere il caffè. Gil mi chiedeva a quanti televisori avevo sparato, e rideva quando glielo dicevo. Sosteneva che io ero il miglior sistema di sondaggio degli indici di gradimento che avessero mai inventato. Io gli domandavo che spettacoli aveva in programma per la settimana dopo, e discutevo con lui di... oh, di cose come i film e le partite di football che la WNHA aveva in programma. Non mi piacevano molto i western, e detestavo le tavole rotonde.

Ma poi andò tutto storto: è il guaio della mia vita. Dopo un paio d'anni, mi accorsi di essere arrivato al mio ultimo televisore, e allora mi trovai nei pasticci. Quella sera Gil trasmise uno di quei caroselli insopportabili dove c'era la solita donna in gamba che salvava il suo matrimonio con il sapone per bucato. Naturalmente, presi il fucile, e solo all'ultimo momento mi ricordai di non sparare. Poi lui mandò in onda un film schifoso, su un compositore incompreso, e successe la stessa cosa. Quando ci ritrovammo, a casa, io ero tutto sconvolto.

— Cosa c'è? — chiese Gil. Glielo dissi.

— Credevo che ti piacesse guardare la televisione, — disse lui.

— Solo quando posso sparare.

— Poveraccio, — rise lui. — Adesso sei uno spettatore forzato.

— Gil, non potresti cambiare i programmi, data la situazione in cui mi trovo?

— Sii ragionevole, Jim. La WNHA deve trasmettere programmi vari. Noi lavoriamo come alla mensa: qualcosa per tutti. Se non ti piace un programma, perché non cambi canale?

— Che sciocchezza. Sai benissimo che abbiamo un solo canale, a New Haven.

— E allora spegni il televisore.

— Non posso spegnerlo, fa parte del divertimento. Perderò tutta la mia clientela, Gil: non puoi fare proprio a meno di film spaventosi, come quel musical sull'esercito di ieri sera... Per amor di Dio! Con tutti che cantavano e ballavano e si baciavano sui carri armati Sherman!

— Alle donne piacciono i film con le uniformi.

— E quei caroselli: donne che prendono sempre in giro qualcuno perché è grasso, e froci che fumano sigarette e...

— Oh, — fece Gil, — scrivi una lettera alla stazione.

La scrissi e una settimana dopo ricevetti la risposta. Diceva: *Caro Mr. Mayo. Siamo lieti di apprendere che lei vede regolarmente la WNHA, e la ringraziamo per l'interesse verso i nostri programmi Ci auguriamo che continuerà ad apprezzare le nostre trasmissioni. Distinti saluti, Gilbert O. Watkins, Direttore della Stazione.* C'erano allegati due biglietti per partecipare a un programma d'interviste. Mostrai la lettera a Gil, e lui si limitò a scrollare le spalle.

— Lo vedi, con che cosa hai a che fare, Jim, — disse. — A loro non importa quel che ti piace o no. A loro interessa solo sapere se segui le trasmissioni.

Ti assicuro, i due mesi che seguirono furono un inferno, per me. Non potevo tenere spento l'apparecchio, e non potevo guardare i programmi senza prendere il fucile una dozzina di volte per sera. Ci volle tutta la mia forza di volontà per trattenermi dal premere il grilletto. Divenni così nervoso che mi resi conto di dover fare qualcosa, prima di perdere la ragione. Così una notte portai a casa il fucile e sparai a Gil.

Il giorno dopo mi sentii molto meglio, e quando andai a — The Body Slam —, alle sette, per pulire, fischiettavo allegramente. Spazzai il ristorante, lucidai il bar, e poi accesi il televisore per sentire il telegiornale e le previsioni del tempo. Non lo crederai, ma l'apparecchio era scassato. Non riuscii a captare un'immagine. Neppure un suono. Il mio ultimo televisore era rotto.

Quindi, capisci, è per questo che debbo andare al sud (spiegò Mayo). Devo trovare qualcuno capace di riparare il televisore.

Vi fu una lunga pausa, dopo che Mayo ebbe terminato il suo racconto. Linda lo scrutò attentamente, cercando di nascondere la luce che le brillava negli occhi. Poi chiese, con studiata noncuranza: — Dove aveva preso il barometro?

— Chi? Cosa?
— Il tuo amico Gil. Il vecchio barometro. Dove l'aveva preso?
— Cribbio. Non lo so. L'antiquariato era uno dei suoi vari hobby.
— E somigliava a quell'orologio?
— Tale e quale.
— Francese?
— Non saprei.
— Bronzo?
— Credo di sì. Come il tuo orologio. È bronzo?
— Sì. A forma di raggiera?
— No, proprio come il tuo.
— È una raggiera. La grandezza è. la stessa?
— Esattamente.
— Dov'era?
— Non te l'ho detto? In casa nostra.
— Dov'è la casa?
— A Grant Street.
— Che numero?
— Tre quindici. Dico, cosa significa?
— Niente, Jim. Solo curiosità. Senza offesa. Adesso sarà bene, credo, che io vada a prendere la nostra roba del picnic.
— Ti dispiace se faccio una passeggiata da solo?
Lei lo guardò di straforo. — Non azzardarti a guidare da solo. I meccanici sono ancor meno numerosi dei riparatori TV.
Lui ghignò e scomparve; ma dopo cena rivelò il vero scopo della sua scomparsa, quando tirò fuori un fascio di carta da musica, lo posò sul leggio del piano, e condusse Linda a sedersi davanti alla tastiera. Lei era felice e commossa.
— Jim, sei un angelo! Dove l'hai trovato?
— In un appartamento dall'altra parte della strada. Terzo piano, in fondo. Il nome sopra il campanello era Horowitz. Hanno anche una quantità di dischi. Caspita, ti assicuro che faceva paura, frugare al buio, con il solo aiuto dei fiammiferi. Sai una cosa strana? Tutta la parte superiore della casa è piena di glop.
— Glop?
— Già. Una specie di gelatina bianca, però è dura. Come cemento

trasparente. Adesso attenta: vedi questa nota? È do. Do medio. Indica questo tasto bianco. Sarà meglio che ci sediamo insieme. Spostati...

La lezione continuò: furono due ore di faticosa concentrazione, e li lasciò entrambi così esausti che si diressero barcollanti verso le rispettive stanze, scambiandosi solo una superficiale buonanotte.

— Jim, — chiamò Linda.

— Sì? — sbadigliò lui.

— Ti piacerebbe una delle mie bambole da tenere sul letto?

— Cribbio, no. Grazie mille, Linda, ma agli uomini le bambole non interessano proprio.

— Già, immagino. Non importa. Domani ti darò qualcosa che interessa proprio agli uomini.

La mattina dopo, Mayo si svegliò sentendo bussare alla porta. Sì sollevò sul letto e tentò di aprire gli occhi.

— Sì? Chi è? — gridò.

— Sono io, Linda. Posso entrare?

Lui si guardò frettolosamente intorno. La stanza era in ordine, il tappeto all'uncinetto era pulito. La preziosa coperta era ordinatamente piegata sul cassettone.

— Okay, entra pure.

Linda entrò. Indossava un fresco abito di cotone a righe, Sedette sull'orlo del letto e batté amichevolmente la mano sul braccio di Mayo. — Buongiorno, — gli disse. — Ora ascoltami. Dovrò lasciarti solo per qualche ora. Ho qualcosa da fare. La colazione è in tavola, ma tornerò per l'ora di pranzo. Va bene?

— Sicuro.

— Non ti sentirai solo?

— Dove vai?

— Te lo dirò quando sarò tornata. — Tese la mano e gli scompigliò i capelli. — Hai il bravo e non metterti nei pasticci. Oh, un'altra cosa. Non entrare in camera mia.

— Perché dovrei entrarci?

— Comunque non farlo.

Lei sorrise e se ne andò. Pochi istanti più tardi, Mayo udì la jeep avviarsi e allontanarsi. Si alzò immediatamente, andò nella stanza di Linda e si guardò intorno. La camera era in perfetto ordine, come sempre. Il letto era rifatto, le

bambole erano affettuosamente sistemate sulla coperta. Poi lo vide.

— Cribbio, — mormorò.

Era un modellino di un clipper, perfetto. L'alberatura e le sartie erano intatte, ma la vernice dello scafo si stava scrostando, e le vele erano a brandelli. Era sistemato davanti all'armadio di Linda, accanto al suo cestino da lavoro. Lei aveva già tagliato una serie nuova di bianche vele di lino. Mayo s'inginocchiò davanti al modellino e lo toccò teneramente.

— Lo dipingerò di nero, con una riga dorata tutt'intorno, — mormorò. — E lo chiamerò *Linda N.*

Era così commosso che quasi non toccò la colazione. Fece il bagno, si vestì, prese la doppietta e una manciata di cartucce, e andò in giro per il parco. Descrisse un cerchio verso sud, passò davanti ai campi da gioco, alla giostra sfasciata, alla pista di pattinaggio sgretolata, e alla fine uscì dal parco e si avviò pigramente per la Settima Strada.

Svoltò verso est sulla 50a e passò parecchio tempo tentando di decifrare i manifesti sbrindellati che annunciavano— l'ultima rappresentazione al Radio City Music Hall. Poi svoltò di nuovo verso sud. Si fermò di colpo, sbigottito, nell'udire un improvviso clangore d'acciaio. Sembravano spade giganti impegnate in un duello titanico. Un piccolo branco di cavalli dall'aria stenta fece irruzione da una strada laterale, terrorizzato da quel clangore. Gli zoccoli non ferrati risuonavano cupamente sull'asfalto. Il rumore d'acciaio cessò.

— Ecco come l'ha imparato quella ghiandaia azzurra, — borbottò Mayo. — Ma dove diavolo è?

Si avviò verso est per indagare, ma dimenticò il mistero quando arrivò al Centro Diamanti. Fu abbagliato dalle gemme biancazzurre che scintillavano negli astucci. La porta di una gioielleria si era staccata dai cardini, e Mayo entrò. Uscì con un filo di perle autentiche che gli era costato un — pagherò — per una somma pari a un anno di affitto di — The Body Slam —.

Il suo giro lo portò in Madison Avenue, e si trovò davanti ad Abercrombie & Pitch. Entrò per esplorare e arrivò al reparto armi da fuoco. Perse completamente il senso del tempo, e quando riacquistò la lucidità, stava risalendo la Quinta Strada, diretto verso il laghetto. Un fucile automatico italiano Cosmi era sotto il suo braccio, un gran senso di colpa nel suo cuore, e nell'emporio una noterella d'acquisto diceva: — Per 1 Fucile Cosmi, pagherò $ 750.00. 6 Scatole Munizioni, $ 18.00. James Mayo —.

Erano le tre passate quando rientrò in casa. Cercò di darsi un'aria

disinvolta, sperando che il fucile nuovo passasse inosservato. Linda era seduta al piano e gli voltava le spalle.

— Ciao, — disse nervosamente Mayo. — Scusa il ritardo. — Io... ti ho portato un regalo. Sono vere. — Estrasse dalla tasca le perle e le porse. Poi vide che Linda piangeva.

— Ehi, cosa succede? Lei non rispose.

— Non avrai avuto paura che me ne fossi andato? Voglio dire, beh, ho qui tutta la mia roba. Anche la macchina. Bastava che controllassi.

Lei si voltò. — Ti odio! – gridò.

Mayo lasciò cadere le perle e indietreggiò, sbigottito da quella veemenza. — Che ti prende?

— Sei uno sporco, lurido bugiardo!

— Chi? Io?

— Questa mattina sono andata a New Haven. — La voce di Linda tremava di rabbia. — Non c'è nessuna casa in piedi, a Grant Street. È tutto crollato. Non esiste una Stazione WNHA. L'intero edificio è andato distrutto.

— No.

— Sì. E sono andata al tuo ristorante. Non c'è nessun mucchio di televisori per la strada. C'è un apparecchio solo, sopra il banco del bar. È arrugginito, a pezzi. Il resto del ristorante è un porcile. Eri sempre vissuto li. Da solo. Cera un solo letto, nel retrobottega. Erano bugie! Tutte bugie!

— Perché avrei dovuto mentire?

— Non hai mai sparato a Gil Watkins.

— E invece sì. Gli ho scaricato addosso il fucile. Se l'era voluta lui.

— E non hai nessun televisore da riparare.

— Sì che ce l'ho.

— E anche se fosse riparato, non c'è nessuna stazione che trasmetta.

— Prova a ragionare, — disse lui, incollerito. — Perché avrei sparato a Gil se non ci fossero state le trasmissioni?

— Se è morto, come può trasmettere?

— Vedi? Eppure hai appena detto che non gli ho sparato.

— Oh, sei matto! Sei pazzo! — singhiozzò Linda. — Hai descritto quel barometro solo perché stavi guardando il mio orologio. E io che ho creduto alle tue bugie pazzesche. Volevo un barometro che si armonizzasse con il mio orologio. L'ho cercato per anni. — Corse al muro, pestò i pugni accanto all'orologio. — Deve andare qui, qui. Ma tu hai mentito, pazzo. Quel

barometro non è mai esistito.

— Se qui c'è qualcuno pazzo, sei tu, — gridò Mayo. — Sei così presa dalla mania di arredare questa casa che per te non c'è più niente di reale.

Lei attraversò correndo la stanza, afferrò la vecchia doppietta di Mayo e gliela puntò contro. — Vattene. Subito. Vattene o ti ammazzo. Non voglio vederti mai più.

La doppietta le sobbalzò tra le mani, scagliandola indietro, e la rosa dei pallini passò sopra la testa di Mayo, centrò una mensola d'angolo. Alcuni oggetti di porcellana s'infransero e caddero tintinnando. Linda sbiancò in viso.

— Jim! Mio Dio, sei ferito? Non volevo... ha sparato da solo...

Lui avanzò, troppo furioso per parlare. Poi, mentre alzava la mano per percuoterla, arrivò un suono di spari lontani. BLAM-BLAM-BLAM. Mayo restò immobile.

— Hai sentito? Linda annuì.

— Questo non era un incidente. Era un segnale.

Mayo afferrò il fucile, corse fuori e sparò in aria. Vi fu una pausa. Poi giunsero le esplosioni lontane, in una maestosa tripletta. BLAM-BLAM-BLAM. Avevano uno strano suono risucchiante, come fossero più implosioni che esplosioni. Più oltre, nel parco, una quantità di uccelli spaventati si levò in volo, coprendo il cielo come un baldacchino.

— C'è qualcuno, — esultò Mayo. — Per Dio, te l'avevo detto che avrei trovato qualcuno. Vieni.

Corsero verso nord. Mayo si frugava nelle tasche cercando altre cartucce, per ricaricare e lanciare altri segnali.

— Debbo ringraziarti di avermi sparato, Linda.

— Non ti ho sparato, — protestò lei. — È stato un incidente.

— L'incidente più fortunato del mondo. Magari sarebbero passati senza sapere della nostra presenza. Ma che diavolo di fucili adoperano? Non ho mai udito spari come quelli, eppure ne ho sentiti di tutti i generi. Aspetta un momento.

Sulla piazzetta davanti al monumento del Paese delle Meraviglie, Mayo si fermò e alzò il fucile per sparare. Poi l'abbassò, lentamente. Trasse un profondo respiro. Con voce aspra disse: — Torna indietro. Torniamo a casa. — La tirò per un braccio, girandola verso sud.

Linda lo fissò. In un attimo, il mite orsacchiotto si era trasformato in un

leone.

— Jim, cosa succede?

— Ho paura, — ringhiò lui. — Ho una paura dannata, e non voglio che ti spaventi anche tu. — La triplice salve risuonò di nuovo. — Non badargli, — ordinò. — Torniamo a casa. Vieni!

Lei non si mosse. — Ma perché? Perché?

— Non dobbiamo aver niente a che fare con costoro. Credimi sulla parola.

— E come lo sai? Devi dirmelo.

— Cristo! Non la smetterai prima di averlo scoperto, eh? E va bene. Vuoi la spiegazione per quell'odore d'api, e poi i grattacieli che crollano, e tutto il resto? — Fece girare Linda su se stessa, tenendole una mano sul collo, costringendola a guardare il monumento del Paese delle Meraviglie. — Avanti. Guarda.

Un abilissimo artigiano aveva tolto le teste di Alice, del Cappellaio Matto e della Lepre Marzolina, e le aveva sostituite con torreggianti teste di mantide, tutte mandibole falcate, antenne ed occhi sfaccettati. Erano d'acciaio brunito e brillavano di una ferocia indicibile. Linda lanciò un gemito angosciato e si appoggiò a Mayo, barcollando. Risuonò di nuovo il triplice sparo.

Mayo afferrò Linda, se la caricò sulla spalla, e tornò a grandi passi verso il laghetto. Lei riprese conoscenza in un momento e cominciò a gemere. — Sta' zitta, — ringhiò lui. — È inutile piagnucolare. — La rimise in piedi, davanti alla casa. Tremava, ma cercava di dominarsi. — Qui c'erano le imposte, quando sei venuta ad abitarci? Dove sono?

— Le ho tenute da parte. — Linda parlava a fatica. — Dietro il traliccio.

— Le monterò. Tu riempi dei secchi d'acqua, e mettili in cucina. Vai!

— Sarà un assedio?

— Ne parleremo dopo. Vai!

Linda riempì i secchi e poi aiutò Mayo a sistemare le ultime imposte nelle intelaiature delle finestre. — Sta bene, entriamo, — ordinò lui. Entrarono in casa e chiusero e sbarrarono la porta. Sottili raggi del tardo sole pomeridiano filtravano tra le stecche delle imposte. Mayo cominciò ad aprire le scatole delle cartucce per il Cosmi. — Hai qualche arma da fuoco?

— Una pistola calibro .22, da qualche parte.

— Munizioni?

— Credo di sì.

— Preparala.

— Sarà un assedio? — ripeté lei.

— Non so. Non so chi sono, o cosa sono, o da dove vengono. So soltanto che dobbiamo tenerci pronti al peggio.

Risuonarono le implosioni lontane. Mayo alzò la testa, vigile, in ascolto. Linda riusciva a scorgerlo nella semioscurità, adesso. Il suo viso pareva scolpito, il torace luccicava di sudore. Trasudava l'odore muschiato dei leoni in gabbia. Linda provò l'impulso soverchiante di toccarlo. Mayo caricò il fucile, lo appoggiò accanto alla doppietta, e cominciò ad andare da un'imposta all'altra, sbirciando fuori cautamente, attendendo con pesante pazienza.

— Ci troveranno? — chiese Linda.

— Può darsi.

— Potrebbero essere amici?

— Può darsi.

— Quelle teste erano così orribili.

— Già.

— Jim. Ho paura. Non ho mai avuto tanta paura in vita mia.

Non te ne faccio una colpa.

Quanto tempo passerà, prima che sappiamo?

Un'ora, se sono amici; due o tre, se non lo sono.

P... perché di più?

Se vanno in cerca di guai, saranno più cauti.

Jim, che cosa pensi, veramente?

Di cosa?

Delle nostre possibilità.

Davvero vuoi saperlo?

— Ti prego.

— Siamo spacciati.

Linda prese a singhiozzare. Mayo la scrollò, rabbiosamente. — Piantala. Vai a preparare la tua pistola.

Lei attraversò barcollando il soggiorno, notò le perle che Mayo aveva lasciato cadere, e le raccattò. Era così stordita che se le mise, automaticamente. Poi andò nella sua stanza oscurata e allontanò il modellino di clipper destinato a Mayo dallo sportello dell'armadio. Trovò la calibro .22 in una cappelliera sul fondo del guardaroba e la prese, insieme con una

scatola di cartucce.

Si rese conto che un abito femminile era inadatto alla situazione. Tolse dall'armadio un maglione a collo di tartaruga, calzoni da cavallerizza, un paio di stivali. Poi si spogliò completamente per cambiarsi. Mentre alzava le braccia per aprire il fermaglio delle perle, entrò Mayo, andò alla finestra chiusa a sud, e sbirciò fuori. Quando si voltò, la vide.

Si fermò di colpo. Lei non riusciva a muoversi. I loro occhi s'incontrarono, e Linda cominciò a tremare, cercando di nascondersi con le braccia. Mayo avanzò, inciampò sul modellino, e lo spinse via con un calcio. Un attimo dopo si era impadronito del corpo di lei, e anche le perle volarono via. Mentre Linda lo trascinava giù sul letto, rabbiosamente strappandogli di dosso la camicia, anche le bambole finirono nel mucchio delle cose gettate via e dimenticate, insieme con la barca a vela, le perle, e il resto del mondo.

Un racconto di Clark Ashton Smith

IL PADRONE DELL'ASTEROIDE

La conquista degli abissi interplanetari da parte dell'uomo è stata piena di tragedie. Un vascello dopo l'altro è scomparso nell'infinito - come atomi avventurosi - e non ha fatto ritorno.

Inevitabilmente, la maggior parte degli esploratori dispersi non ha lasciato nessuna traccia del proprio destino. Le loro navi si sono infiammate come meteore sconosciute nell'atmosfera di pianeti lontani, per ricadere, scorie informi di metallo, su terre mai visitate dall'uomo. Oppure sono diventate i morti, ghiacciati satelliti di altri mondi o altre lune.

Forse a pochi dei veicoli spaziali che non sono ritornati è riuscito di atterrare in qualche luogo. E lì i loro equipaggi sono periti immediatamente, oppure sono sopravvissuti per un breve tempo nell'ambiente inconcepibilmente ostile di un cosmo non ideato per l'uomo.

Negli ultimi anni, con il progresso delle esplorazioni spaziali, è stato individuato più d'uno di questi relitti, perduti in una eterna orbita solitaria. Di altri si sono trovati i resti su sponde ultraterrene. A volte, non spesso, è stato possibile ricostruire i particolari del lontano e solitario disastro. È capitato anche che un Giornale di Bordo o una memoria si siano conservati intatti in uno scafo fuso e ritorto. Tra gli altri, questo è il caso della *Selenite*, la prima astronave che osò affrontare la zona degli asteroidi.

All'epoca della sua scomparsa nel 1980, cinquant'anni fa, erano stati effettuati dodici viaggi su Marte, ed una base missilistica era stata impiantata nella Grande Sirte, con una piccola colonia permanente di terrestri, tutti scienziati preparati a questo compito ed uomini di non comune ardimento e resistenza fisica.

Gli effetti del clima di Marte e della profonda estraneità delle condizioni ambientali erano, come ci si sarebbe potuti aspettare, estremamente duri e persino disastrosi. Non si smetteva mai di far guerra a batteri pericolosi o mortali, sconosciuti alla scienza, e c'era il perpetuo assalto di dannose

radiazioni del suolo, dell'aria e del sole.

La minore forza di gravità faceva la sua parte nel provocare strane e profonde alterazioni del metabolismo. Ma gli effetti peggiori ricadevano sulla mente e sui nervi. Avversioni strane ed irrazionali, manie o fobie mai classificate dagli psichiatri, cominciarono a diffondersi tra il personale della base missilistica.

Violenti litigi scoppiarono tra uomini di solito gentili e controllati. Il gruppo, quindici persone in tutto, presto si divise in parecchie cricche, l'una contro l'altra; e questo antagonismo sotterraneo a volte sfociava in veri scontri e persino in spargimenti di sangue.

Una delle cricche era composta da tre uomini, Roger Colt, Phil Gershom e Edmond Beverley. Questi tre, dopo essersi uniti l'uno all'altro in uno strano modo, divennero insopportabilmente misantropi nei confronti di tutti gli altri. Sembrava che fossero arrivati al limite della pazzia, che li perseguitassero delle vere e proprie fissazioni.

Ad ogni modo essi si convinsero che Marte, con i suoi quindici terrestri, fosse troppo affollato. Dopo aver espresso questa idea in maniera villana e aggressiva, cominciarono ad alludere alla propria intenzione di allontanarsi ancora di più nello spazio.

Queste allusioni non vennero prese sul serio dagli altri, poiché un equipaggio di tre uomini non era sufficiente a governare neanche il vascello spaziale più leggero usato a quei tempi. Colt, Gershom e Beverly non ebbero difficoltà nel rubare la *Selenite*, la più piccola delle due navi che allora si trovano alla base della Grande Sirte. Una notte gli altri colonizzatori furono svegliati dal rombo di cannone dei tubi di scarico, ed uscirono dalle loro baracche di metallo in tempo per vedere il vascello che si allontanava verso Giove, lasciando dietro di sé una scia di fuoco.

Non fecero nessun tentativo di seguirli. Ma l'incidente servì a far rinsavire i dodici rimasti ed a calmarne l'innaturale aggressività. Si credette, da certe osservazioni che i tre scontenti avevano lasciato cadere, che il loro obiettivo fosse Ganimede o Europa, di cui si riteneva che possedessero un'atmosfera adatta alla respirazione umana.

Sembrava molto difficile, comunque, che riuscissero a passare oltre la pericolosa zona degli asteroidi. A parte le difficoltà di mantenere la rotta tra quegli innumerevoli corpi vaganti, la *Selenite* non aveva né carburante né provviste sufficienti per un viaggio così lungo. Gershom, Colt e Beverly,

nella loro folle fretta di lasciare la compagnia degli altri, avevano trascurato di considerare le vere necessità del viaggio che si proponevano, e ne avevano del tutto sottovalutato i pericoli.

Dopo la fiammata di partenza nei cieli di Marte, la *Selenite* non fu più vista, ed il suo destino rimase un mistero per trenta anni. Poi, il suo relitto ammaccato fu ritrovato sulla piccola, remota Focea, dalla Spedizione Haldane diretta agli asteroidi.

Focea, al tempo della spedizione, era all'afelio. Si scoprì che, come altri planetoidi, aveva un'aria rarefatta, troppo sottile per il respiro umano. Entrambi gli emisferi erano coperti di neve sottile, e proprio in mezzo a questa neve gli esploratori scorsero la *Selenite*, mentre facevano il giro del piccolo mondo.

Si creò subito un grande interesse perché, da quel che si riusciva a scorgere, la forma del tumulo era chiaramente riconoscibile e non poteva venire confusa con le rocce circostanti. Haldane ordinò di atterrare, e parecchi uomini in tuta spaziale uscirono ad esaminare il relitto. Presto lo identificarono con la *Selenite* da lungo tempo scomparsa.

Scrutando attraverso un portello di cristallo doppio ed infrangibile, incontrarono lo sguardo senza occhi di uno scheletro umano, che era caduto in avanti contro la parete inclinata e sporgente. Sembrava avere un sardonico ghigno di benvenuto. Lo scafo dell'astronave era in parte bruciato e, precipitando sul suolo pietroso, si era accartocciato e leggermente fuso, anche se non spaccato del tutto. Il portello di ingresso era così incastrato, che fu impossibile entrare senza usare un cannello ossiacetilenico per fondere il metallo.

Piante enormi, crittogamiche, secche, con i caratteri dei rampicanti, che si sbriciolavano solo a toccarle, erano abbarbicate allo scafo ed alle rocce vicine. Sulla neve, sotto lo sportello sorvegliato dallo scheletro, giaceva un certo numero di corpi muniti di elitre, che si rivelarono quelli di insetti alti simili a giganteschi *fasmidi.*

Dalla posizione delle scarne membra tubolari, più lunghe di quelle di un uomo, sembrava che avessero camminato eretti. Erano inconcepibilmente grotteschi, con una composizione fantasticamente porosa ed immateriale, dovuta alla quasi inesistente forza di gravità. Molti altri corpi di un tipo simile, vennero ritrovati in seguito in altri punti del planetoide, ma non si scoprì nessun essere vivente. Evidentemente ogni forma di vita si era estinta

nell'inverno trans-artico dell'afelio di Focea.

Quando riuscì ad entrare nella *Selenite*, il gruppo apprese da una specie di giornale di bordo o di taccuino ritrovato sul pavimento che lo scheletro era tutto quello che rimaneva di Edmond Beverly. Non c'era traccia dei suoi due compagni. Ma il taccuino, ad un esame attento, rivelò di contenere una testimonianza del loro destino, oltreché delle successive avventure di Beverly quasi fino al momento stesso della sua morte, dovuta ad una causa incerta ed inspiegabile.

Il racconto era tragico e misterioso. Sembrava che Beverly lo avesse scritto giorno dopo giorno, sforzandosi di conservare una parvenza di coerenza morale e mentale nella buia alienazione e nel disorientamento degli spazi infiniti.

Io lo trascrivo qui, omettendo solo i primi passaggi, pieni di dettagli inessenziali e di osservazioni personali. Le prime annotazioni sono tutte datate, e Beverly aveva fatto un eroico tentativo di misurare e scandire l'eterna notte del vuoto sul tempo della terra. Ma, dopo il disastroso atterraggio su Focea, ci aveva rinunciato. E la vera durata degli avvenimenti registrati nelle sue note può essere solo ipotizzata.

10 settembre. Marte è solo una pallida stella rossa che appare attraverso i portelli posteriori e, secondo i miei calcoli, presto raggiungeremo l'orbita degli asteroidi più vicini. Giove ed il suo sistema di lune sembrano lontani come sempre, simili a falò sulle irraggiungibili rive dell'immensità. Ancora più di prima, provo quella terribile e soffocante illusione che accompagna i viaggi nell'etere, l'illusione di essere perfettamente immobili in un vuoto statico.

Gershom, comunque, soffre di un disturbo dell'equilibrio, ha forti vertigini e la frequente sensazione di cadere, come se l'astronave stesse precipitando sotto di lui a capofitto nello spazio senza fondo. La causa di questi sintomi è piuttosto oscura, visto che i regolatori artificiali della gravità funzionano perfettamente. Colt ed io non abbiamo mai sofferto di disturbi simili. Mi sembra che la sensazione di cadere sia quasi un sollievo rispetto a quella di una immobilità da incubo. Ma Gershom appare fortemente sconvolto, e dice che questa allucinazione prende sempre più piede, con intervalli di normalità sempre più rari e più brevi. Teme che diventi continua.

11 settembre. Colt ha calcolato che, facendo un uso oculato del carburante e delle provviste a nostra disposizione, potremo raggiungere Europa. Sto controllando i suoi calcoli e mi sembra che sia troppo ottimista. Secondo i miei, il carburante finirà mentre saremo ancora a metà strada nella zona degli asteroidi, anche se il cibo, l'acqua e l'aria, probabilmente potrebbero bastare per gran parte del viaggio verso Europa.

Devo nascondere agli altri questa scoperta. È troppo tardi per tornare indietro. Mi chiedo se non siamo stati dei pazzi a partire per questo vagabondaggio nelle immensità del cosmo senza una vera preparazione e senza pensare alle conseguenze.

Colt sembra aver perso la capacità di fare calcoli matematici, visto che i suoi sono pieni di errori grossolani. Gershom non riesce più a dormire, e nemmeno a fare il suo turno di guardia. L'allucinazione della caduta lo ossessiona in perpetuo, e grida di terrore, pensando che il vascello stia per schiantarsi su qualche oscuro pianeta sconosciuto su cui è attirato da un'irresistibile forza di gravità. Gli riesce difficile mangiare, bere e muoversi, e si lamenta di non poter nemmeno tirare un respiro profondo: trova che questa caduta precipitosa gli faccia mancare l'aria. Le sue condizioni sono davvero pietose.

12 settembre. Gershom sta peggio - bromuro di potassio e persino una forte dose di morfina presi dai medicinali della *Selenite* non gli hanno dato sollievo, né riescono a farlo dormire. Ha l'aspetto di uno che stia annegando, o che sia sul punto di morire strangolato. Non riesce a parlare.

Colt è diventato cupo e scontroso e, quando mi rivolgo a lui, mi risponde con parole aspre e stizzose. Credo che la condizione di Gershom logori terribilmente i suoi nervi, come i miei. Ma il mio fardello è più pesante del suo, perché io conosco l'inevitabile destino della nostra insana e malaugurata spedizione.

A volte vorrei che fosse tutto finito... Gli inferni della mente umana sono più vasti dello spazio, più oscuri della notte che si stende tra i mondi... e tutti e tre abbiamo già trascorso all'inferno molte eternità. Il nostro tentativo di fuga ci ha solo precipitati in un limbo nero e sconfinato, attraverso il quale siamo condannati a portare ancora la nostra perdizione privata.

Anch'io, come Gershom, non riesco più a dormire. Ma, diversamente da lui, sono tormentato dall'illusione di un'eterna immobilità. A dispetto dei

calcoli quotidiani che mi assicurano il nostro avanzare attraverso l'abisso, non riesco neanche a convincermi di essere mai partiti. Mi sembra che siamo sospesi come la bara di Maometto, lontani dalla terra ed ugualmente lontani dalle stelle, in un'incommensurabile vastità senza mete e senza direzioni. È talmente terribile che non riesco a descriverlo.

13 settembre. Durante il mio turno di guardia, Colt ha aperto la cassetta dei medicinali e si è riempito di morfina. Quando è venuto il suo turno, era completamente intontito e non sono riuscito a farlo riavere. Gershom va progressivamente peggiorando, sembra sopportare mille morti... Così non ho potuto fare nient'altro che continuare il mio turno di veglia il più a lungo possibile. Ad ogni modo ho bloccato i comandi, in modo tale che, se io dovessi addormentarmi, la nave continuerebbe la sua rotta senza guida.

Non so quanto tempo sia rimasto sveglio, né quanto abbia dormito. Mi ha svegliato uno strano sibilo di cui sulle prime non sono riuscito a spiegarmi l'origine né la causa. Mi sono guardato intorno ed ho visto Colt sdraiato sulla branda, ancora in preda alla stupefazione da droga. Poi ho notato che Gershom era scomparso, ed ho cominciato a capire che il sibilo proveniva dalla camera di decompressione. La porta interna era sicuramente chiusa, ma evidentemente qualcuno aveva aperto il portello esterno, ed il suono veniva prodotto dallo scappamento d'aria. Mentre ascoltavo, è diventato più fievole, fino a cessare del tutto.

Sapevo che cosa era successo. Gershom, incapace di sopportare ancora la sua strana allucinazione, si era davvero lanciato nello spazio dalla *Selenite*! Sono andato ai portelli posteriori ed ho visto il suo corpo, la faccia pallida e leggermente gonfia, gli occhi in fuori, spalancati. Ci stava seguendo come un satellite, a qualche metro di distanza dal sottovento di poppa del vascello. Avrei potuto uscire in tuta per recuperare il corpo; ma ero sicuro che Gershom fosse già morto, e mi sembrava uno sforzo più che inutile. Poiché non c'era dispersione d'aria dall'interno, non ho nemmeno cercato di chiudere il portello.

Prego e spero che Gershom sia in pace. Rimarrà per sempre sospeso nello spazio cosmico... ed in quell'altro vuoto in cui non può seguirlo il tormento della coscienza umana.

15 settembre. In qualche modo continuiamo nella nostra rotta, anche se

Colt è troppo demoralizzato e istupidito dalla droga per essere d'aiuto. Ho pietà di lui, se penso a quando finirà la scorta limitata di morfina.

Il corpo di Gershom ci sta ancora seguendo, trattenuto dalla piccola forza di attrazione gravitazionale dell'astronave. Nei suoi momenti di lucidità Colt sembra esserne terrificato, e si lamenta che il morto ci perseguita. Anche per me non è piacevole, e mi chiedo quanto a lungo resisteranno la mia mente e i miei nervi. Qualche volta ho l'impressione che anche in me stia nascendo la fissazione che ha torturato Gershom e l'ha portato alla morte. Mi assale un terribile capogiro, e comincio ad aver paura di cadere. Ma, in un modo o nell'altro, riprendo l'equilibrio.

16 settembre. Colt ha utilizzato tutta la morfina, ed ha cominciato a dare segni di profonda depressione e di incontrollabile nervosismo. La paura del cadavere che ci segue è diventata per lui una specie di ossessione, ed io non ho potuto far niente per rassicurarlo. Il suo terrore è stato reso ancora più profondo da una lugubre superstizione.

— Gershom, ti dico che ci sta chiamando, — ha urlato. — Vuole compagnia, là fuori, nel vuoto nero e gelido. E non lascerà la nave finché uno di noi non uscirà per unirsi a lui. Devi andare, Beverly - si tratta di me o di te -, altrimenti seguirà la *Selenite* per sempre.

Ho cercato di farlo ragionare, ma invano. Si è scagliato contro di me in un improvviso attacco di rabbia maniacale.

— Dannazione a te, se non vuoi andarci in un altro modo, ti getterò fuori io! —, ha strillato.

Mi è saltato addosso mentre sedevo davanti al quadro-comandi della*Selenite* e mi ha afferrato, gridando come una bestia impazzita. Mi ha quasi sopraffatto, perché lottava con una forza selvaggia e disperata... Odio scrivere quello che è successo, perché il solo ripensarci mi fa star male... Alla fine mi ha afferrato per la gola con le sue dita dalle unghie affilate, in una stretta che non riuscivo ad allentare. Ha cominciato a strangolarmi. Per difendermi ho dovuto spararagli con un'automatica che avevo in tasca. Annaspando per le vertigini, col respiro mozzo, mi sono ritrovato con lo sguardo fisso sul suo corpo abbattuto, da cui si allargava sul pavimento una pozza purpurea di sangue.

Non so come, sono riuscito ad infilarmi una tuta spaziale. Trascinandolo per le caviglie, ho portato Colt fino alla porta interna della camera di

decompressione. Quando ho aperto la porta, lo scappamento d'aria mi ha spinto verso il portello aperto insieme al cadavere. Per miracolo sono riuscito a rimettermi in piedi ed evitare di finire nello spazio. Il corpo di Colt, finito di traverso, è rimasto incastrato nel vano del portello, ed ho dovuto spingerlo fuori con le mani. Poi ho chiuso il portello. Quando sono ritornato all'interno della nave, l'ho visto galleggiare pallido e gonfio accanto al cadavere di Gershom.

17 settembre. Sono solo e, cosa ancora più terribile, sono seguito ed accompagnato dai morti. Ho cercato di concentrarmi sul disperato problema della sopravvivenza, sulle esigenze della navigazione spaziale. Ma è tutto inutile. Penso sempre a quei corpi rigidi e gonfi, che nuotano nel terribile silenzio dello spazio, con le facce rivolte al sole bianco che li illumina di una luce lebbrosa.

Cerco di tenere gli occhi fissi sul quadro dei comandi... sulle carte di navigazione... sul giornale di bordo che sto scrivendo... sulle stelle verso le quali viaggio. Ma un'attrazione spaventosa ed irresistibile mi fa voltare meccanicamente, ad intervalli, verso i portelli posteriori. Non ci sono parole per quello che provo e che penso - le parole si sono perdute come i mondi che ho lasciato così lontano. Sprofondo in un caos di vertiginoso orrore, oltre ogni possibilità di ritorno.

18 settembre. Sto entrando nella zona degli asteroidi, queste turbinanti rocce desertiche, amorfe e frammentarie, disseminate tra Marte e Giove. Oggi la *Selenite* è passata molto vicino ad uno di loro: un piccolo corpo simile ad una montagna spaccata, che all'improvviso è spuntato dall'abisso con i suoi picchi affilati come coltelli e crepacci bui che sembravano penetrare fino al suo cuore.

La *Selenite* ci si sarebbe schiantata sopra dopo qualche istante, se non avessi invertito la potenza e non avessi guidato l'astronave in una improvvisa diagonale a destra. Ci sono comunque passato abbastanza vicino perché i corpi di Colt e Gershom venissero attirati dall'attrazione gravitazionale del planetoide. E, quando mi sono voltato indietro a guardare la roccia che si allontanava, dopo che la nave era fuori pericolo, essi erano scomparsi. Alla fine li ho localizzati con il telescopio munito di riflettore e li ho visti roteare nello spazio, come minuscole lune, intorno a quel terribile e desolato

asteroide. Forse galleggeranno così per sempre, oppure a poco a poco si lasceranno portare in cerchi sempre più piccoli, fino a trovare una tomba in una di quelle tetre gole senza fondo.

19 settembre. Ho oltrepassato molti altri asteroidi - frammenti irregolari poco più grandi di meteoriti, ed è stata necessaria tutta la mia abilità di pilota spaziale per evitare le collisioni. Dal momento che bisogna vigilare di continuo, sono stato costretto a rimanere sveglio per tutto il tempo. Ma prima o poi sarò vinto dal sonno, e la *Selenite* verrà distrutta.

Dopotutto, non ha molta importanza: la fine è inevitabile, e in ogni caso giungerebbe presto. La riserva di cibo concentrato, le taniche di ossigeno compresso potrebbero tenermi in vita ancora per mesi, dal momento che non ci sono che io a consumarli. Ma il carburante è quasi finito, lo so dai miei calcoli precedenti. La propulsione può aver fine in qualsiasi momento. Allora il vascello si lascerà andare inerte ed impotente nel limbo cosmico, e sarà trascinato al suo destino su qualche roccia di asteroide.

21 (?) settembre. È accaduto quello che mi aspettavo, e tuttavia per miracolo - o per disgrazia - sono ancora vivo.

Il carburante è finito ieri (almeno credo che fosse ieri). Ma io ero troppo vicino al nadir dell'esaurimento fisico e mentale per realizzare chiaramente che la propulsione a razzo era cessata. Ero morto di sonno, ed avevo raggiunto una condizione priva sia di disperazione che di speranza. Ricordo vagamente di aver inserito i comandi della nave automaticamente, per la forza dell'abitudine. Poi mi sono buttato sulla branda e mi sono immediatamente addormentato.

Non ho modo di sapere quanto tempo ho dormito. In quell'abisso oltre il sogno ho udito confusamente un boato, come di un tuono lontano, e mi sono sentito scuotere da una violenta vibrazione. Mi sono svegliato ancora tutto intontito. Mentre mi sforzavo di riprendere coscienza, mi opprimeva la sensazione innaturale di un caldo soffocante. Anche dopo aver aperto gli occhi, mi ci è voluto un po' di tempo per capire quello che era successo. Con le palpebre ancora pesanti, ho storto la testa così da poter vedere fuori attraverso uno dei portelli. Ho avuto un sussulto: davanti a me si stendeva un cielo porpora e nero, un orizzonte ghiacciato e scintillante di aguzzi contorni rocciosi.

Per un attimo ho creduto che la nave stesse per scontrarsi con un planetoide che si profilava in lontananza. Poi ho realizzato senza più dubbi che lo scontro era già avvenuto, che ero stato svegliato dal mio sonno comatoso dalla caduta della *Selenite* su una di quelle isolette del cosmo.

Ero ormai completamente sveglio, e mi sono alzato precipitosamente dalla branda. Mi sono accorto che il pavimento aveva una inclinazione ripida come se la nave fosse atterrata su un pendìo o avesse affondato il naso in un suolo straniero. Sentendo una leggerezza strana e sconcertante, e riuscendo a stento a tenermi in piedi, a poco a poco mi sono avvicinato al portello più vicino. Era chiaro che il sistema di gravitazione artificiale del veicolo era stato distrutto dall'urto, e che ora ero soggetto solo alla debole forza di gravità dell'asteroide. Mi sembrava di essere leggero ed incorporeo come una nuvola, niente di più dell'aereo spettro dell'antico me stesso.

Il pavimento e le pareti erano stranamente bollenti, e mi è venuto in mente che il calore doveva essere stato causato dal passaggio della*Selenite* attraverso una specie di atmosfera. Allora l'asteroide non doveva essere del tutto privo d'aria, come si ritiene di solito. E probabilmente si trattava di un frammento più vasto, con un diametro di molte miglia, forse centinaia. Eppure neanche questo ha potuto prepararmi alla scena misteriosa e sorprendente che ho visto attraverso il portello.

L'orizzonte fitto di cime, come una catena montuosa in miniatura, si stendeva a distanza di parecchie centinaia di miglia. In alto il piccolo sole, intensamente luminoso, come una luna fiera della sua grandezza, affondava con visibile rapidità nel cielo buio che rivelava le stelle ed i pianeti più grandi.

La *Selenite* era caduta in una bassa vallata, e la prua ed il fondo erano semisepolti in un suolo formato da frammenti di roccia, soprattutto di basalto. Tutto intorno si innalzavano cime corrose, vette e pilastri scanalati; al di sopra di questi, sorprendentemente, si arrampicavano fragili steli tubolari, senza foglie, con grandi viticci di un colore tra il giallo ed il verde, sottili e lisci come carta. Sembravano licheni incorporei, più alti di un uomo, e si stendevano in filari e boschetti lungo la valle, simili a piatte ramificazioni. Tra un folto e l'altro dei rampicanti, ho visto avvicinarsi delle creature viventi, che spuntavano dalle rocce con la subitaneità e la leggerezza di insetti saltellanti.

Ce n'erano cinque. Senza dubbio la caduta della *Selenite* li aveva attirati e

stavano venendo ad ispezionarla. Sembravano sfiorare il terreno come se volassero, con lunghi passi allo stesso tempo leggeri ed improvvisi.

Che cosa realmente fossero, non lo so; ma, per mancanza di altre analogie, devo paragonarli ad insetti. Stando perfettamente in piedi, si innalzavano per più di due metri. I loro occhi, simili ad opali sfaccettati posti all'estremità di antenne ricurve e protrattili, sono spuntati dietro il portello. Le membra incredibilmente sottili, i corpi simili a steli, paragonabili a quelli dei *fasmidi*, i cosiddetti — bastoncini da passeggio —, erano ricoperti di elitre grigio-verdi. Le teste, di forma triangolare, erano protette da enormi membrane perforate, e fornite di bocche mandibolari che sembravano bloccate in un eterno ghigno.

Penso che mi abbiano visto con i loro misteriosi occhi inespressivi, perché si sono avvicinati ancora di più, premendo contro il portello tanto che, se lo avessi aperto, avrei potuto toccarli. Forse anche loro erano sorpresi, perché le sottili antenne con gli occhi sembravano allungarsi mentre mi guardavano. E le braccia si agitavano curiosamente, le bocche indurite tremavano, come se stessero dicendosi qualcosa. Dopo un po' se ne sono andati, scomparendo rapidamente oltre il vicino orizzonte. Da allora ho esaminato la *Selenite*il più possibile accuratamente, per accertare la gravità dei danni. Credo che lo scafo esterno si sia accartocciato e persino fuso in qualche punto perché, quando mi sono avvicinato al portello di uscita in tuta spaziale, con l'intenzione di uscire, mi sono accorto di non poterlo aprire. Così mi è impossibile venir fuori dal veicolo, dal momento che non ho arnesi con cui tagliare il duro metallo né per infrangere il resistente cristallo dei portelli. Sono chiuso nella *Selenite* come in una prigione; e la prigione a tempo debito diventerà anche la mia tomba.

In seguito. Non cercherò più di datare le mie annotazioni. In queste circostanze è impossibile conservare anche un senso approssimativo del tempo terrestre. I cronometri hanno smesso di funzionare, ed il loro meccanismo è stato danneggiato irrimediabilmente dalla caduta della nave. Il giorno su questo asteroide non dura, mi sembra, più di un'ora o due, e così la notte. Il buio è sceso sul paesaggio come un'ala nera, dopo che ebbi finito di scrivere le ultime righe, e da allora si sono succeduti tanti di questi giorni e notti effimeri, che ora ho smesso di contarli. Il mio stesso senso del tempo sta diventando stranamente confuso. Adesso che mi sono un po' abituato alla situazione, giorni brevissimi si trascinano con incommensurabile tedio.

Gli esseri che chiamo — i bastoni da passeggio — sono ritornati alla nave ogni giorno, portando anche gli altri a decine e a centinaia. In qualche misura sembrano corrispondere all'umanità, essendo la forma di vita dominante di questo piccolo mondo. Per molti versi sono incomprensibilmente alieni, ma certe loro azioni hanno una vaga affinità con quella degli uomini, e fanno pensare ad impulsi ed istinti simili.

Sono evidentemente curiosi. Si affollano in gran numero intorno alla*Selenite*, scrutandola con i loro occhi sospesi sulle antenne, toccando lo scafo ed i portelli con le loro esili membra? Credo che stiano cercando di stabilire una specie di comunicazione con me. Non posso essere sicuro che emettano suoni articolati, dal momento che lo scafo è isolato acusticamente. Ma sono sicuro che i gesti rigidi, semaforici, che ripetono in un ordine particolare davanti al portello appena mi vedono, sono densi di un significato definito e cosciente.

Inoltre ho l'impressione che il loro atteggiamento sia di vera e propria venerazione, come quello dei selvaggi nei confronti di un misterioso visitatore venuto dal cielo. Ogni giorno, quando si riuniscono davanti alla nave, portano strani frutti spugnosi e forme vegetali porose, che lasciano sul terreno come un'offerta sacrificale.

Strano a dirsi, la frutta ed i vegetali scompaiono sempre durante la notte. Li mangiano grandi, luminose creature volanti dalle ali trasparenti, che sembrano uscire solo di notte. Non c'è dubbio, comunque, che i bastoni da passeggio credano che io, il misterioso dio ultrastellare, abbia accettato l'offerta.

Tutto è strano, irreale, innaturale. La perdita della normale gravità mi fa sentire una specie di fantasma, e mi sembra di vivere in un mondo fantasma. I miei pensieri, i ricordi, la disperazione, non sono che nebbie ondeggianti sull'orlo dell'oblio...

E tuttavia, per un fantastico paradosso, sono adorato come una divinità...

Innumerevoli giorni sono trascorsi da quando ho scritto le ultime annotazioni. I tempi dell'asteroide sono cambiati: i giorni sono diventati più brevi, le notti più lunghe, e un tetro rigore invernale pervade la valle.I rampicanti fragili e sottili stanno appassendo sulle rocce, e gli alti bastoncini-licheni hanno un funereo e autunnale colore rosso-violaceo... Il sole gira in un arco basso sull'orizzonte di creste montuose, e la sua sfera è piccola e pallida

come se si stesse allontanando nell'oscuro abisso che si apre tra le stelle.

Il popolo dell'asteroide appare con minor frequenza, sembrano anche più pochi, e i doni sacrificali sono rari e miseri. Non portano più frutti spugnosi, ma solo funghi porosi e scoloriti che sembrano raccolti nelle caverne.

Si muovono lentamente, come se il freddo dell'inverno stesse cominciando ad intirizzirli. Ieri tre di loro sono caduti dopo aver deposto i doni, e giacciono ancora davanti alla nave. Non si sono più mossi, e sono sicuro che sono morti. Le luminose creature volanti della notte hanno smesso di venire, e le offerte rimangono indisturbate accanto a coloro che le hanno portate.

Oggi tutta la tragicità del mio destino è ricaduta su di me. Le creature-bastone non sono più apparse. Penso che siano tutte morte, effimere cose di questo piccolo mondo che mi sta portando con sé nel limbo artico del sistema solare. Senza dubbio la loro vita dura solo lo spazio di un'estate, di un perielio.

Nuvole leggere si sono raggruppate nell'aria scura, e cade una neve simile a fine polvere. Sento un inesprimibile sconforto, una tristezza di cui non posso scrivere. Il sistema di riscaldamento della *Selenite*funziona ancora, quindi il freddo non può raggiungermi. Ma il nero gelo dello spazio è caduto sul mio spirito. Strano, non mi sentivo così disperatamente solo e abbandonato quando veniva ogni giorno il popolo degli insetti. Ora che non vengono più, mi sembra che mi abbia sopraffatto l'estremo orrore della solitudine, il terribile gelo di un'alienazione al di là della vita. Non posso più scrivere perché vengono meno il cuore e l'intelligenza.

Dopo un'eternità di tenebre e di pazzia in questo veicolo e di inverno e di morte nel mondo esterno, sembra che io viva ancora. Durante tutto questo tempo non ho più scritto, e non so quale oscuro impulso mi spinge ora a riprendere una pratica così futile ed irrazionale.

Credo che sia il sole, passando in un arco più alto e più lungo sul morto paesaggio, ad avermi richiamato dalle profondità della disperazione. La neve si è sciolta sulle rocce, ha formato ruscelli e pozze d'acqua, e strani germogli stanno spuntando dal suolo sabbioso. Mentre li guardo, si alzano e si gonfiano visibilmente. Io sono oltre la speranza, oltre la vita, in un misterioso vuoto. Ma vedo questi esseri come un prigioniero condannato vede dalla sua cella il fiorire della primavera. Essi provocano in me un'emozione di cui

avevo dimenticato persino il nome.

Davanti all'astronave è riapparso il popolo dei — bastoni da passeggio —. Sono convinto, per l'altezza minore, il colorito più vivo e lo sviluppo incompleto di certe membra, che si tratti di una nuova generazione. Nessuno dei miei antichi visitatori è sopravvissuto all'inverno, ma i nuovi sembrano guardare me e la *Selenite* con la stessa curiosità e venerazione mostrata dai loro padri. Anch'essi hanno cominciato a portare in dono frutti che sembrano immateriali, ed hanno cosparso di fiori trasparenti il terreno sotto il portello... Mi chiedo come si riproducano, come trasmettano le loro conoscenze da una generazione all'altra...

I lisci rampicanti simili a licheni salgono sulle rocce, si arrampicano sullo scafo della *Selenite.* I giovani — bastoni — si riuniscono ogni giorno per il culto, fanno quei gesti enigmatici che non ho mai capito, e si muovono in rapidi giri intorno alla nave, come nelle figure di una danza ieratica...

Io, perso e dannato, sono stato il dio di due generazioni. Forse mi adoreranno ancora quando sarò morto. Credo che l'aria sia quasi finita. Oggi la testa mi gira più del solito, e sento una strana oppressione al petto e alla gola...

Forse sto delirando ed ho cominciato ad immaginare le cose, ma mi sono appena accorto di uno strano fenomeno che finora non avevo notato. Non so di cosa si tratti. Una sottile colonna di nebbia, che si muove e si contorce come un serpente dai colori opalescenti che mutano di continuo, è comparsa tra le rocce e si sta avvicinando alla nave. Sembra una cosa viva, un'entità incorporea, ma infida e ostile. Scivola in avanti, sollevandosi sulla folla dei *fasmidi*, che si sono tutti prostrati davanti a lei, come se la temessero. Ora la vedo più chiaramente: è quasi trasparente, con un trauma di fili grigi tra le sue tinte cangianti, e spinge all'infuori un lungo tentacolo ondeggiante.

È una singolare forma di vita, sconosciuta alla scienza terrestre, ed io non riesco neanche ad immaginarne la natura e gli attributi. Forse è l'unico esemplare del suo genere esistente sull'asteroide. Senza dubbio ha appena scoperto la presenza della *Selenite* ed è stata attirata qui dalla curiosità, come è avvenuto con il popolo dei bastoni.

Il tentacolo ha toccato lo scafo, ha raggiunto il portello dietro il quale sto scrivendo queste parole. I fili grigi splendono nel tentacolo come una fiamma

improvvisa. Mio Dio, sta entrando *attraverso la lente di cristallo*...